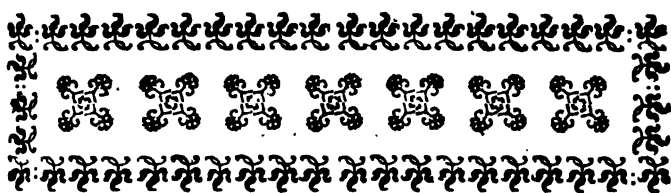
OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO
E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Seconda Edizione Napoletana
corretta e migliorata

TOMO. IIII.

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.
A Spese di Michele Stasi
Con Licenza de' Superiori.
E Privilegio.

BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A' colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L' augusta fronte inver le nubi inalza
Sul verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell' Idolo suo così dicea.
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in Ciel vedete;
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l' arterie, e i musculi;
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri majusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,

Co-

Coronato
Sia l' Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D' un Magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo, che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.

Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo, che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito Pignatelli;
E se in Roma al volgo piace
Glielo lascio in santa pace:
E se ben Ciccio d'Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino,
Che non so s'è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano *in compagnia,*
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei Lauri, ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo, e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca

All'

All' usanza Tedesca;
E tra l' anfore vaste, e l' inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese *gentil* dell' Oliveto.
Ma frattanto quì sull' Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile;
Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa stare il Mondo allegro
Da' pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin Crepusculo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
Quanto errando oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal Vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l' interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco;

Lo sconcerti quanto sa;
Voglio berne almen due Ciotole;
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non fia già, che il Cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il Tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro, e reo Caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l' esofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,

Ma

Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagìa:
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Deporrà vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia, e barbogia:
Beva il Sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel loro bere;
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri:
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie:
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo

Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O Coppier, se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio Redi.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla Secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l Bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch'è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, e Cantinplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite Bombolette

Chiu-

Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta del Monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son mortoassetato.
Del Vin caldo s' io n' insacco,
Dite pur ch' io non son Bacco.
Se giammai n' assaggio un Gotto,
Dite pure, e vel perdono
Ch' io mi sono un vero Arlotto:
E quei, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, *che splende per Febea ghirlanda,*
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, e inevitabile;
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,

Quei,

Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja *Inni di lode*
Su la Cetera sua sempre mi canti;
E altri Cigni ebri festosi,
Che di Lauro s' incoronino
Ne' lor canti armoniosi,
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino,
Viva Bacco il nostro Re;
Evoè
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella Turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio, e dotto piato
La' ve l' Etrusche voci, e cribra, e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il Segni *Segretario*
Scriva gli atti al Calendario,
E spediscane Courier
A Monsieur l'Abbè Regnier.
Che Vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagìa sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè:
Ell' è da vero, ell' è;
Accostala un po in quà,
E colmane per me
Quella gran Coppa là:
E' buona per mia fe,
E molto a grè mi va:
Io bevo in sanità
Toscano Re di te..
Pria ch' io parli di te, Re saggio, e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte
Spira gentil soavità d' odore.
Gran Cosmo *ascolta. A tue virtudi il Cielo*

Quag-

Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli Oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tralle Medicee Stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del Cembalo,
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di Flauti, e Nacchere
Trescando intuonino
Strambotti, e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi, e suoni
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
E tra cento Colascioni

Cen-

Cento rozze Forosette,
Strimpellando il Dabbuddà,
Cantino, e ballino il Bombababà;
E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien, che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti, e Cobbole,
Sonetti, e Cantici;
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti *in mezzo al Solleone*
Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte.
Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una, e l'altra sponda:
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso Fiesolano Atlante

Nel

Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, *ed il suo bel Majano;*
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io Lui sano preservo
Da ogni mal crudo, e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno, e notte,
Perchè so, che in pregio l' hanno
Anco i Maestri di color, che sanno:
Ei da un colmo bicchiere, e trabboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin, *ch' ha tante lingue in bocca:*
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
Colla Ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano il savio Maggi:
Il savio Maggi *d' Ippocrene al fonte*
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto aprì ver l' Etra;
Solo a' Numi, e agli Eroi nell' aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
A trincar si mettesse il Vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Con le gote di mosto, e tinte, e piene
Il Pastor de Leméne:

Io

Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del Ciel più sante, e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi
Sotto una Rovere,
Al suon del Zufolo
Cantando spippola
Eglogbe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola,
E per onta, e per ischerno
In eterno
Coronato sia di Bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco
A' fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
Ch' han dalle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri

D' un

D' un Canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia, e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più Vin si mesce.
Mescete, o miei Compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra, e festosa
Questa, che Pan somiglia
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche Vin polputo,
Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra,
Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato, e fino,
Che sia più grato dell' odor del Vino:
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,

E da'

E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spiriti, e nel celabro;
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un pò dell' Affricogno,
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non licè ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizzi *dispensa,*
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare, e svelte.
Fa le menti chiare, e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello;
Ma ben pria di favellarne
Vo gustarne un' altra volta:
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio

Ren-

Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini *Eroi,*
Gemma dell'Arno, ed allegria del Mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde:
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso;
Dammi dunque dal Boccal d'oro
Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
Che saran viapiù soavi,
E più grati di quel che è
Il buon Vin di Gersolè.
Quindi al suon d'una Ghironda,
O d'un aurea Cennamella,
Arianna Idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch'è velen d'almo liquore:
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna Idolo amato,

Mi vo' far tuo Cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell' Ordine
Senza scandalo, o disordine
Sù nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu gentil Consorte
Fatta meco immortal verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso, e ferùido diluvio:
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla Cantina.
Sù trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese;
Sù trinchiam rincappellato
Con granella, e Soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura:
Quando il Vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa;
E far fede ne potria
L' Anatomico Bellini,
Se dell' Uve, e se de' Vini
Far volesse notomia;
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte

In

In qual parte
Di te ſteſſa, e in qual vigore
Puoi guſtarne ogni ſapore;
Lingua mia già fatta ſcaltra
Guſta un po, guſta queſt' altro
Vin robuſto, che ſi vanta
D' eſſer nato in mezzo al Chianti,
E tra' ſaſſi
Lo produſſe
Per le genti più bevone
Vite baſſa, e non Broncone:
Bramerei veder trafitto
Da una ſerpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la ſua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito,
Maeſtoſo,
Imperioſo
Mi paſſeggia dentro il core,
E ne ſcaccia ſenza ſtrepito
Ogni affanno, e ogni dolore;
Ma ſe Giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in ſen mi piove,
Ch' Ambroſia, e Nettar non invidio a Giove.
Or queſto, che ſtillò dall' Uve brune
Di Vigne ſaſſoſiſſime Toſcane
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che ſaria
Gran follia
E bruttiſſimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' Acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
O ne' Tonfani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio a' fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro, e così tondo
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua Matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada

Ogni

Ogni Bigoncia,
Che d' Acqua acconcia
Colma si sta:
L' Acqua cedrata,
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello:
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, e non ne chero:
I Sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose;
Vino Vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i Bicchier impazzir sei volte l' anno:
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest' altro vaso,
E sì facendo del nevoso Cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel Zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parucca
Per insino a tutti i piedi
Il segaligno, e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella Gondola

Più capace, e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa Nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia Barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi.
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti a' balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi.
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e rincantami tu

Sul-

Sulla Mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca;
Che la Ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arianuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su Nocchiero ardito, e fiero
Su Nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi, e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti, e Mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o Marangone,
L' Arcipoggia, e l' Artimone,

 Che

Che la Nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un pò più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben, che il Ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un pò più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite Stelle di Santermo:
Ah! no, no; non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini:
I buon Vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato Calicione
Sarà sempre il mio Mignone,
Nè m' importa se un tal Calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.

Chi

Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea Bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei Bicchieri arrovesciati,
E quei Gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle Tazze spase, e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, e borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne Scarabattole
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.
In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo,
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna con bianca mano
Versa la Manna di Montepulciano;
Colmane il Tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core
O come l' ugola e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè.
Montepulciano d' ogni Vino è il Re.
A così lieti accenti

D' ode-

D'edere, e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne.

IL FINE.

AN-

ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL DITIRAMBO

Con Aggiunta.

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
AL DITIRAMBO.

Pag. 1. Verſ. 1.

Ell' Indico Oriente
Domator glorioſo il Dio del Vino.
Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domator dell' India, e con queſto lo circoſcrive il *Ronſardo* nell' Inno delle Lodi della Francia:

Plus que' en nul lieu Dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore ſopra Bacco, contenente, oltre al primo verſo, tanti verſi, quante ſono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali verſi ha parole, che cominciano dalla ſteſſa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verſo della lettera I, che è teſſuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli Diſtrug-
gi-

gitore degl' Indi, cioè Ινδολετης. Il verso intero si è,

Ινδολεταν, ιμεροεντ, ιοπλοκον, ειραφιωταν:

in cui osservo la licenza del Poeta, che non gli sovvenendo parola per finire il verso, la quale cominciasse da Jota, si servì d'una, che cominciasse da ει dittongo. Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma, o più tosto Inno sopra Bacco, e 'l tempo in cui visse; e si ritrovasse essere de' tempi buoni, o vicino a quelli, potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno, il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, seguitata in gran parte dagl' Italiani, e rifiutata dagli Oltramontani, esser buona, e legittima; e trall' altre esser buono il pronunziare il dittongo ει, come se fosse una sola lettera, ed un semplice Iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che quest' Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi, quando già s'era alterata la schietta, e naturale pronunzia de' Greci, formatasene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere, e di versi non se ne leggono, per quanto a me pare, trall' antiche.

P. 1. V. 5. *Imperial Palagio*.

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Sereniss. Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria Granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse, come si legge in una Cartella posta sopra la porta del Palazzo di essa Villa, posseduta oggi dalla Sereniss. Granduchessa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

Villa Imperialis ab Austriacis
Augustis nomen consecuta
Futuræ Magnæ Duces Etruriæ
Vestro ocio deliciisque
Æternum inserviat.

P. 1.

P. 1. V. 8. *Arianna*.

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzator Fiorentino dell' Epistole d'*Ovidio* nel prologo dell' Epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teseo fu giunto, Adriana innamorò di lui*. E appresso: *Ma Teseo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra*. E ivi medesimo: *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno*. Nel principio della Lettera d'Arianna a Teseo: *Alcuna delle fiere bestie non è tanto crudele, quanto tu Teseo fosti inverso di me Adriana*. *Bernardo Giambullari* nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo.

Come si fe d'Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non saresti Adriana lasciata
Sull' Isoletta in tanta passione.

Il *Petrarca* nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna.

Dissero ancora *Andriana*. Nel sopraccitato Prologo: *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali Androgeo, Andriana, e Fedra*. E nel Prologo della pistola di Arianna a Teseo: *Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta Isola*. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera *n*. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Ensiona* in vece d'*Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anseraco*, *Ansiona*, *Giansone* per *Assaraco*, *Esione*, *Giasone*. In *Gio: Villani* Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco*, *Anson*, *Ansiona*, e Cap. 12. *Anceste*; per *Assaraco*, *Esone*, *Esione*, *Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea: *Dappoichè Giansone figliuolo di Ensone ebbe conquistato lo ricco Vello dell' oro*, ec. In due antichissimi Manuscritti della Pistola di *San Girolamo* a Eustochio, volgarizzata da *Fra Domenico*

Ca-

Cavalca Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un antichissimo Manuscritto intitolato Fioretti di San Francesco: *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suoi Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia*.

P. 2. V. 4. *Se dell'uve il sangue amabile*.

Nel Cantico di Moisè Deuter. 32, 13. *Sanguinem uvæ biberet meracissimum*. Nell'Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in libatione, & libavit de sanguine uvæ*. Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, & mori*. *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale:

Weiilb el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire.

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno: *Vinum potaturus, Rex; memento te bibere sanguinem terræ*; ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terræ*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che Bacco banchettato da un Pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi Bacco: *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e Bacco gli risponda: *Questo è sangue di grappoli* αυτο τουτ αιμα βοτρυων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle Ballatelle,

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell'uve il sangue.

Romolo Bertini nelle Poesie manuscritte:

Ma se non va delle bell'uve il sangue
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce, e langue.

Francesco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato La Morte d'Orfeo,

Statinvernar possa in cucina
Chi non ama
Chi non brama

Que-

Questo sangue di cantina.

In Toscana sogliamo dire per proverbio: Il buon vino fa buon sangue; e per parlar con Galeno, χρηστὰ αἵματος ἐστὶ γεννητικὸς.

P. 2. V. 1. *Sì bel sangue è un raggio acceso*
Di quel Sol, che in Ciel vedete.

Il Divino Poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Un non molto dissimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco, e d' acqua, come si può leggere nell' Autore, chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fine. *Ateneo* Lib. 11. cita Euripide, che dice, che uno de' Cavalli del Sole nominato l'Acceso, è quello, che fa maturar l' uve, e che da lui il vino sia chiamato αἴθοψ, cioè *ardente*, o *nero*. Da *Sabino* Poeta nell' Antologia Lib. 6. vien chiamato il vino γάνος, colla qual parola si significa l' allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

—— αὔξετε δ' αἰεὶ,
Πᾶν, ἀγέλην. Νύμφαι, πίδακα. Βάκχε, γάνος.

E *Suida* alla lettera Γ. γάνωσιν · λελαμπρυσμένος: E immediatamente soggiugne γάνος ὁ οἶνος, e per esemplo cita questo medesimo verso di *Sabino*, πᾶν ἀγέλην, ec. Al qual esempio di Sabino se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel Ciclope, da cui per avventura *Sabino* lo prese: ove Ulisse dice al Ciclopo, per mettergli volontà di bere: Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e splendore. Lo stesso Euripide nelle Baccanti:

Ὅταν βότρυος ἔλθη
Γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν.

Un altro esemplo ne somministra *Macrobio* Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preso dall' Andromeda, ovvero Andromaca del medesimo Euripide.

P. 2. V. 3. *E rimase avvinto, e preso.*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell' uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce: Quelle della Natura dell' Umido, e del Secco:* le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e giovamento de' Leggitori.

P. 2. V. 7. *E per chi s' invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio: Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tragli Epigrammi Greci.

Ουδαμως εκ βοτρυων ξανθον αμελξε γανος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino. L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l Mondo canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l' umor, le forze, e l' alma.

P. 2. V. 8. *Vetri majusculi.*

Vetro per vaso da bere fu usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce Cioncare: *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei, cionca, e ricionca.* *Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini Poes. Manus.

Versate pur versate
Ansore preziose in questi vetri
Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già Segretario dell' *Accademia della Crusca* chiamato l' Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell' anno 1593.

Per

Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.

P. 2. V. 8. *Prepariam vetri majusculi.*

Majusculo, e Majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscula, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo; poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come si vede nell' Orosio della medesima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella Real Guardaroba del Serenissimo Granduca mio Signore come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall' antica, e soda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un Error majuscolo, un Error grosso, ec.

P. 2. V. 15. *E bevendo, e ribevendo*
I pensier mandiamo in bando

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da'Greci Λυαιος, ma da Anacreonte Λυσιφρων, perchè libera dalle cure noiose. Nel 2. Lib. dell' Antolog.

Ωσομεν ανδροφονον φροντιδα ταις φιαλαις.

Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio* Od. 7. Lib. 1. Od. 11. Lib. 2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro, citato da *Ateneo* nel principio del Libro secondo:

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei

Ottimo a dissipar l'umane cure.

P. 2. V. 20. *Questo vasto bellicone.*

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilkomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de Quevedo* nella Fantasia intitolata: Fortuna con seso. *Apparecioron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.*

P. 2. V. 23. *Si vendemmia in Artimino.*

Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e d'altri salvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl' Intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello assai forte, di cui più volte fa menzione *Gio: Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 2. V. 24. *Vo trincarne più d'un tino.*

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclopo a Sileno, se il desinare era all' ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio:

KT. Η και γαλακτος εισι κρατηρες πλεω;
ΣΙΛ. Ωσ' εκπιειν γε σ' ην θελῃς. ὅλον πιθον.

P. 2. V. 26. *Mentre il polmone mio tutto s' abbevera.*

Ad imitazione d' *Alceo* Poeta Greco, che disse τεγγε πνεύμονας οἴνῳ, *annaffia i polmoni col vino. Platone*, forse poco pratico nella Notomia, insegnò nel Timeo, che i Polmoni sono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* Gramatico appresso di *Ateneo*, volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L' ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Euri-*

ripide, *Eustazio* appresso di *Macrobio*, *Filistione Locrense* Medico, e *Diosippo*: l'Autore del Libro intitolato περὶ καρδίης, attribuito falsamente ad *Ipocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l' aspera arteria; e si troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne quì. Da quell' Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere: *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis cannæ*. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta

Bevo e'nfondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio* Saturnal. Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Osser. Lib. 1. Cap. 22.

P.2. V.72. *Arianna, mio Nume, a te consacro il tino ec.* In un Epigramma di *Eratostene* nel Lib. 6. dell' *Antologia* Senofonte consacra un doglio voto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli:

Οἰνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἀνθέτο Βάκχῳ.
Δέχνυσο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell'Eruditiss. Sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell' Idioma Latino:

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

P.2. V.28. *Pevera*.

 La

La *Pevera* è un instrumento per lo più di legno, che serve in vece d' imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toscana. La trovo in Autori antichi, e particolarmente in un antichissimo Libro manuscritto di Mascalcia: *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta.* Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli Antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con peverada; e la *Peverada* si è quell' acqua, nella quale è cotta la carne; e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora quando quest'Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimaso al Volgo.

P. 2. V. 32. *In Pian di Lecore.*

Lecore Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbiato col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell'acqua. Tralle Leggi antiche della Città d' Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla sementa de' grani.

P. 2. V. 33. *Prim' osò piantar le viti.*

Costume è de' Poeti prendersela co' primi, che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocevole, o disutile al mondo. *Tibull.* Lib. 1.

Jam tua qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Vedi altrove nel medesimo Libro, e nel 3. Vedi *Oraz.* Lib. 1. Od. 3.

P. 2. V. 35. *Capri, e Pecore*
Si diverino quei tralci.

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morso di questi animali:

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.

Lib. Cur. Malat. manuscritto. *Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dell'uomo adirato è velenoso all'uomo.*

P. 3. V. 3. *Di Petraja, e di Castello.*

La Petraja, e Castello sono due Ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Isole più celebri dell' Arcipelago.

P. 3. V. 4. *Piantò prima il Moscadello.*

In una Traduzione Francese di *Palladio* fatta da *Gio: Darces* stampata in Parigi l' anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l'Autore dice: *Sunt & Apianae praecipuae*, il Traduttore rende così *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla: *Les Vignes Muscadettes ont pris le nom d' Apianes, des mousches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiugni *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. *Apianis uvis Apes dedere cognomen, praecipue earum avidae. Papia* citato dal *Ferrari* alla voce Moscato, Moscatello: *Uvae Apianae dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a Vespis & Apibus infestantur, unde & dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie *Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti* a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. *Non è però che le Vespe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l' uva, ed in particolare la Moscadella, troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Alessifarmaci, e si vede tutto giorno per*

esperienza. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce Moscadella, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello*. *Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscado, onde Moscadello il suo vino*.

P. 3. V. 5. *In giolito.*

Stare in giolitò vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco; e per lo più dicesi delle Galere, quando si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Iolito*.

P. 3. V. 6. *Bei di questo bel Crisólito.*

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense: Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri Toscani, nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci, nè i Latini: solamente quando io leggo in Virgilio Eneide Libro 7.

—— *& in lento luctantur marmore tonsæ.*

mi si presenta un traslato simile, chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molt' altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del Mare.

P. 3. V. 7. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo.*

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone εις Διονυσον, attribuita ad Anacreonte,

Γονον αμπελυ τον οινον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle Nemee:

Αργυρεαισι δε νωμαισι γιαλαισι βιαταν
Αμπελυ παιδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinea Ambasciadore del Re Pirro a' Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scher-

zò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Ariciæ ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facete lusisse in austeriorem gustum vini; merito matrem ejus pendere in tam alta cruce.* *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. *Achille Tazio* similmente chiama la vite αυν οινων μητερα. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γεννημα αμπελυ si è lo stesso, che γονος αμπελυ.

P. 3. V. 13. *Giovinezza.*

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

Per condur ad onor lor giovinezza.

Lapo Gianni manuscritto

Per giovinezza sembri uno bambino;

Fr. *Giord.* manuscritto. *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso.* Potrei addurne molti e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 3. V. 14. *Parrai Venere stessissima.*

Aristofane nel Pluto Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, come vuole *Suida*, e alla comica, disse αυτοτατος. Lo stesso dice l' antico *Scoliaste d' Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo αυτοτατος negli Scrittori di prosa, ma bensì un simile, cioè μονωτατος, il che è come se noi dicessimo *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa Commedia. *Plauto* disse *ipsissimus* che corrisponde al Greco αυτοτατος. Nelle antiche Prediche di Fra Giordano manuscritte leggo: *Si accorse esser lui luissimo.*

P. 3. V. 20. *Ne chieggio un Nappo.*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Sassonico *Hnaep.* Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lin-

Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Annappo* in vece di Nappo. *Stea per tre ore in uno Annappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il Nappo è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 1. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello*.

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & douceteux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice: *Albana Urbi vicina prædulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato,

Vino amaro
Tienlo caro:

il che s' intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non sia ch' io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*.

P. 4. V. 7. *Scartabelli*.

Gli antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. Fr. *Giord*. Pred. *Lo scri-*

scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro. Tratt. Astin. *Tutti gli antichi savj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.*

P. 4. V. 8. *L'erudito Pignatelli.*

Intendo del Sig. *Stefano Pignatelli* Cavalier Romano mio riveritissimo Amico, e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell'Animo, che la bellezza del Corpo* dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 11. *Ciccio d'Andrea.*

Questi si è il Sig. *Don Francesco d'Andrea* Nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 12. *Con amabile fierezza*
Con terribile dolcezza.

Claudiano nel Panegirico, ch' egli fa in lode d'Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

Quantus in ore pater! radiat quam torva voluptas
Frontis, & augusti majestas grata pudoris!

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza.* Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch' è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità*, ἡδὺν δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L'Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam.* Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 4. V. 14. *Tra gran tuoni d'Eloquenza.*

Di

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli Acarnesi Att. 2. Sc. 5.

Ηστραπτ', εβροντα, ξυνεκυκα την ελλαδα.

Tonabat, fulgurabat, permiscebat Græciam.

Questo verso senza niuna adulazione s' adatta all' Eloquenza del Sig. *Don Francesco d' Andrea.*

P. 4. V. 17. *Quel d' Aversa acido Asprino,*

Che non so s' è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di Tiberio Imperatore, che il Vino di Surriento non lo soleva degnare del nome di vino; ma gli dava titolo d' un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava Cajo detto Caligula: *Tiberius Cæsar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Cæsar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell' uve d' aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surriento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uvæ semper gemina dedere, asperrimus sapor, sed vires præcipuæ. Ex iis minor Austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è messo in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgruttendio* nella sua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Canzone intitolata: Lle Grolie de Carnevale.

Ma sulo avantete
De chella Lagrema,
Pe chi, aimmè, sospiro sì
De lo Posileco,
Grieco, ed Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatutis* nell' Egloga terza delle Muse Napolitane:

Cca trovo tiento sorte
De vine da stordire,
Ch' hanno tutte li nomme appropriate
L' Asprinio aspro a lo gusto
La Larema, che face lagremare, ec.

P. 6.

P. 4. V. 20. *Del superbo Fasano in compagnia.*

Il Sig. *Gabriello Fasano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la Gerusalemme Liberata del *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo d'essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire: *Voglio fa venì Bacco a Posileco, e le voglio fa vedè, che differenza 'nc' è tra li vini nuosti, e le Pisciazzelle de Toscana.*

P. 4. V. 22. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gl'Intendenti di vini, e gli Assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo οἰνόπται da *Fiorentino* uno degli Autori Geoponici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini οἰνογευστεῖν, e son quest'esse le sue parole: Οἱ δὲ ἔμπειροι οἰνόπται ἐν νότῳ μᾶλλον πνέοντος οἰνογευστοῦσιν, delle quali parole ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzio* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all'Austro gli assaggiano.* Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzio*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geoponiche. Vero è che il *Crescenzio* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella. L'eruditissimo Sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente conjetturando, che quel soprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. *Quel Burgundio*, dice il Sig. Salvini, *citato sempre da Pier Crescenzio ne' Capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus,*

bus, *chiama Berguntio*. Jura ergo Græce conscripta, *dice egli*, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. *Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il* 1250. *come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in quei tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

P. 4. V. 27. *Anco intralciar la pampinosa vigna.*

Quì Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἡ ἄμπελος, ed appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò quì un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prendea il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra*. Il Testo Latino dice: *Illud etiam nunc vidi, vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 2. *L'Inguistare.*

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapecora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

Anc al temps d'Artus, ni d'ara
Non crei, qe nuls homs uis
Tan bel colp, cum en las crins
Pris Sordel d'un Engrestara.
Et sel colp non di so de mort
Sel qel pezenet nac tort,
Mas el al cor tan umil, e tan franc
Qel trend en patz totz colps, pois no i e sanc.

La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che-

che prendesse origine dalla voce Greca Γάστρα, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grasta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guastada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monosini*, ed il *Canini*, che tutti sono da vedersi.

P. 5. V. 7. *Io di Pescia il Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzio 4.3.10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 10. *Egli è il vero Oro potabile.*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden sakia laal mezabi Kil revan
Altun olur isciunij tamam kibrit ahmar ghendidur
Kaher zemanunij desi itmez isaki devan
Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.

Dal boccal d'Oro, o coppiere, fa correre il Rubino fonduto.
Tutt'oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell'Alchimia:
Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina
Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al Sig. *Bartolommeo d'Erbellot* gran Litterato Franzese, e versatissimo in tutte le lingue Orientali.

P. 5. V. 13. *Egli è d'Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamma Moglie di Tone colà nell'

Egit-

Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e *Plinio* l' Elenio, vien descritta da *Omero* nel 4. dell' Ulissea al verso 220.

P. 5. V. 21. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' Dialoghi Filosofici del Sig. *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: e perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manuscritti appresso il Sig. *Priore Luigi* suo figliuolo, mi fo lecito portar quì l' Argumento di quella degna, e nobilissima Opera.

I Dialoghi sotto nome dell' Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, tra' quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Questi sono disposti in tre Villeggiature; Tusculana, Albana, e Tiburtina; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di Ricreazioni studiose, e queste ne' Dialoghi. L' occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio, nel cui tempo si finge dall' Autore, che molte Conversazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra' quali per mantenitor del discorso, s' introduce Don Raffaello Magiotti, come Uomo versato in alte scienze; e fuori che l' Imperfetto, e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l' una, or l' altra di quelle Persone Erudite s' introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni; Hoc unum scio quod nihil scio, *e* Nosce te ipsum, *la prima di Socrate, e l' altra, che dalla Gentilità s' attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima, ch' è contenuta dalla Villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati Filosofanti, d' intorno a' principj universali, che sì variamente ei si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana si tratta dell'* Ani-

Anima, e delle sue potenze, siccome degli organi, e degl' istrumenti, per cui, e dove esse si maneggiano; che perciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti, e a' sensi: e quali alla mente, e all' intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s' indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù e allo sfuggimento del Vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo connesso il conoscimento di noi medesimi s' impara a distinguere il fine, a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell' una, e dell' altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d' intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari.

L' Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all' argomento: e perchè questo Virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno d' altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner quì, come per saggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico che Dio creasse l' Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell' Anima universale del Mondo.

Con eterne faville il sommo Sole
Suo divino valor nel Mondo accese;
E quell' alta ragion dal Ciel discese,
Che spirto infuse a così vasta mole.
Ma perchè sì bell' opra adempir vuole,
I preziosi avanzi in man riprese;

 E vo-

E vostra Alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al Mondo sole.
E se ben mille, e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo;
Qualche raggio più vivo in voi nascose:
E 'n porgervi Natura il mortal velo,
Tanta chiarezza ed armonia vi pose:
Che ben traspare in lui, che cosa è 'l Cielo.

P. 5. V. 6. *Ed additava donde avesse origine*
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.

L' Alamanni Colt. Lib. 3. dice del vino:
Ma l' ingegno, il discorso, e l' alte parti,
Che dell' animo son, risveglia.

E appresso:
Questo ci mostra il Ciel le stelle, e i poli;
I cerchi, e gli animai, che van d' intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua; degli altri i passi;
I dolor d' Orion; del Can la rabbia.

P. 5. V. 8. *Quanto errando oh quanto va*
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!

Presso *Ateneo* Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio, *οινος και αληθεια*, del quale si servì *Teocrito* Idill. 35. che così comincia:
Οινος, ὦ φιλε παι λεγεται και αλαθεα.
Tanto è a dir vino, che verità: Plin. Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas jam attributa vino est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio: *La tavola è una mezza colla.*

P. 5. V. 32. *Che in bel color di fragola matura.*
Questo forse è quel colore di vino, che *Plin.* Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Il *Chiabrera:*
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.

P. 5. V. 33. *La Barbarossa allettami.*
E' un vino gentile, e scarico di colore, d' un vitigno par-

particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 6. V. 2. *Voglio berne almen due Ciotole.*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l' abbiccì di varie fogge di bicchieri; alla lettera K pone un tal nome Κοτυλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κυλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all' Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monosini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κωθων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 8. *A quel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle Baccanti dice, che non v' è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino:

—— Ωυδ' εστιν αλλο φαρμακον πονων.

E *Varrone* nella Satira, che egli intitolò: *Est modus matulæ* περι μεθης: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad ægritudinem medendam invenerunt.*

P. 6. V. 10. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Così fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là traportatone l' uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù pro-

profittevoli alla sanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uso. E veramente in Ispagna vi si manipola il Cioccolatte di tutta perfezione: ma alla perfezione Spagnuola è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza, per la novità degl' ingredienti Europei, essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l' odore gentilissimo del Gelsomino, che mescolato colla Cannella, colle Vainiglie, coll' Ambra, e col Muschio, fa un sentire stupendo a coloro, che del Cioccolatte si dilettano. Del resto in nostra lingua l' uso ha introdotte le voci Cioccolatte, Cioccolate, Cioccolata, e Cioccolato derivate dal nome Indiano. Uno de' primi, che portassero in Europa le notizie del Cioccolatte, fu *Francesco d' Antonio Carletti* Fiorentino, che in un suo lungo, e maraviglioso Viaggio, avendo circondato tutto l' Universo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde si era partito l' anno 1591. a' 20. del mese di Maggio: e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla presenza del Serenis. Ferdinando I. Granduca di Toscana, il Manuscritto de' quali si trova appresso il Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed io ne ho estratte le seguenti notizie.

Pigliammo prima posto in S. Jonat discosto da Limma 1600. miglia posto in altezza di 14. gradi, e mezzo verso il Polo Artico, luogo ove nasce il Cacao, frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi, la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere, e per comprare nelle piazze le cose minute, dandosene per un giulio il numero di settanta, o ottanta, secondo che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda, che gl' Indiani chiamano Cioccolate, la quale si fa mescolando dette frutte, che sono grosse come ghiande, con acqua calda, e Zucchero; e pri-

e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch' esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell' acqua serve di bevanda, che s' usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con dificultà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezierie, o fatta in panellini, che messi nell' acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza, che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e satisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a beverne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sustanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell' ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d' huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell' uno, e nell' altro modo vien commendato assai per diverse sorte d' infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l' accidente del mal dell' Asima: ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai

pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guatimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi, che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticciate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli dà una sustanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin quì il *Carletti*, nel quale s'osservi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli sorsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli: *En Chocolate no se beve, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y muzmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napolitano, gran Teologo, e Predicatore in-

Insigne della Compagnia di Giesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall' Autor medesimo.

PRincipio, chalybis repetito crebrius ictu,
E gravidæ vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus:
Appositæ lychnus triplex substernitur urnæ
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quo lateat, subjecta urnæ stat ahenea circum
Turriculæ in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferit imum cuspide ahenum
Ignis, & infusæ frigus mihi perdomat undæ.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe,
Aggredior; strata surgunt præsegmina chartæ
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul uncia & uncia metro.
Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in æstus.
Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potius ventri faciunt: bis vecta Liburno,
Et vel amygdalinæ, vel fœdo sordida quernæ

Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
Ah precor obveniat; quanto tam crassa palato
Arrident, vilemque movent pulmenta salivam:
Sed jam fervet opus, versandaque turbine lympha est.
Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis;
Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque
Trudit odoratum, miscetque volumine libum:
Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
Spuma tumet! lepido nubes quam roscida labro
Emicat, & fumo nares proritat odoro!
Mox ubi multiplici detrita est utraque gyro
Palma, molæ insistens, permistaque frugibus unda,
Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
Ipse etiam patulo sitiens brevis urceus ore,
Urceus illimi vincat qui murrhina creta,
Ast mihi non uno temere stant pocula jactu,
Nec simul exhausta cumulantur funditus urna.
Funditur ad numerum succus, quæ turgida bullas
Pars agit, inverso perit hæc decerpta labello;
Quæ superest, multos iterum revocatur in orbes;
Utque novo spumæ tumet altius excita flore,
Ipsa etiam cyathis, suspenso parcius imbre,
Additur: alterno mihi terque, quaterque rotatu
In spumam liquor omnis abit, fususque capacem
Explet, bullato turgescens fornice, nimbum.
Guttur hiat, nimbumque inhians allambere labro,
Spumea suspenso delibat pocula suctu.
Qui sapor! exsucti quæ roris gratia! qui flos!
Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
Non dedignantis stomachi torporibus ulla
Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli
Credite: non animos quæ vellicet ulla supinos
Fortior, & crebro jubeat sibi plaudere saltu.
Ast non fas uno siccare voracius haustu
Pocula; fumanti quod ferveat humor ab æstu;
Nec lubet: admoto combustas parcius igne
Infudisse juvat medicato in nectare osellas

Pa-

Panis; & intinctu mollitas frangere morsu.
Vina vorent alii, seu quæ non subdita prælo,
Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
Murice, Cretæo seu quæ stillata racemo
Nauta peregrina vexit super æquora cymba.
Haud equidem invideo, capitique, oculisque nocentem
Devoveo; Hispana latus promulside, Bacchum.
Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas
Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram
Ut gemines animam, centenaque fortius infles
Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.
Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas
Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
Alcidemque animo exsuperans, ubi fixerat ille,
Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.
Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
Pro geminis oculos Ursis, pro pyxide mentem
Fronte gerens alias Terris ostendere terras,
Astra Astris potuit, mundumque adjungere mundo;
Quodque novo pareat rerum natura theatro,
Se major, magno debet detecta Columbo.
Huic nova labentis debes opobalsama vitæ
Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis
Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris
Frugiferas late glebas, caput exserit arbos
In speciem tenuis; grata sed germine glandis
Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cupressumque,
Et vitæ amisso prope floreat æmula Ligno.
Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
Exprimit, illecebramque gulæ dixere Cacaum:
Hisce etiam latæ Vaginula provenit oris,
Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
Exsuperant pretio pallentes Cynnama cannas:
Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
Educat, & grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
Gleba ubi Sidereo felicius halat odore:

Tan-

Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
Aurillæ allambunt, dulcique per oscula furto
Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucri
Remigio alarum vicina per avia fundunt.
Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,
Accipe. Delecti partem sepone Cacai;
Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
Exesum macie, vel multis ante repostum
Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
Arserit interea moderato Clibanus igne,
Torreat ut lectas afflatu deside glandes,
Est sapor, est tosto major mihi crede Cacao
Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres
Ni vehemens succi ingenium prius igne retundas.
Tum fragili tostas simul exue cortice glandes,
Ne puram inficiant neglecta putamina massam;
Neve imo vilis fundo subsidat amurca,
Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.
Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,
Insterne, & duro pressum defringe cylindro,
Injice mox labro, atque alias superingere fruges,
Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacai
Ante alias libram, cui roris congere bessem
Sacharei, & junctos cognato fœdere misce.
Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
Vel terna libram siliqua, vel forte quaterna,
Si mavis nares ut olentior halitus afflet,
Et contendis iners stomachi depellere frigus;
Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
Cynnama quin etiam mordaci e cortice sectam
Particulam pendant, piperi sed parce calenti,
Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.
Sed potius moschi pulvis, vel messis odoræ
Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum

Ac-

Accedat, capiti quæsitum, & naribus Ambar.
Mox age collectas iterum superingere fruges.
Marmoreo lapidi, modicas cui subjice prunas
Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum,
Et totam luctante manu, luctantibus armis
Contere, pinse, agita, valideque repercute nisu,
Donec permistam, & saxo molitore subactam
Unguinis in morem cogas coalescere massam.
Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros,
Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,
Signiferum Titan donec compleverit orbem,
Ut constipata durescant frustula mica.
Et calida demum citius solvantur ab unda.

Fin quì il Padre *Tommaso Strozzi*. Ed acciocchè si conosca chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel Ditirambo ho biasimato il Cioccolatte; soggiugnerò alcuni Versi Latini scrittimi negli anni passati dalla gentil penna del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Crusca, dotto non meno nelle Toscane, che nelle Latine Lettere.

AD
FRANCISCUM REDI
PATRICIUM ARRETINUM.

FUmantem pateram teneo dum nectare plenam,
Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens,
Libo libens, Geniumque voco; lætusque propino,
Atque tibi ex animo fata secunda precor.
O dulcem Ambrosiam, validam firmare salutem,
Labentem, & vitam quæ reparare vales!
Ad superum mensas genus immortale Deorum
Crediderim succos appetiisse tuos.

Me-

Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
Qui fama implevit Solis utramque Domum.
Felix qui prior ignotum tentare profundum
Ausus, & indomito ponere fræna mari.
Non quia divitibus ripis argentea currunt
Flumina, queis fulvum subdit arena vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;
Sed quia vitali cespite frondet humus.
O fortunata, & Saturni tempore digna
Arbor, quæ tantas prodiga fundis opes!
Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
Exsuperes plantas, cedat & omne nemus.
Sic te felici despectet sidere Cœlum,
Sic fœtus teneros nulla procella petat.
Sic te rore levi clemens enutriat Æther;
Radicem in nostrum fige benigna Solum.
Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
Si Cocolatis adest vis, sopor exsul erit.
Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus
Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
Quare age, culte Redi, *Cocolatem tollere cantu*
Incipe; namque illi hæc gloria sola deest.

P. 6. V. 11. *Il Te.*

E' una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell'Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal'erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell'Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone, il *Libro dell'Ambasceria delle Provincie Unite all'Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Cocincina*; il Padre *Alessandro di Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China Illustrata, *Simone Paulli* nel Quadripartito Botanico, dell'uso dell'erba *Te*, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

P. 6. V. 16. *Caffè.*

Be-

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l' Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell' acqua con un poco di zucchero per temprarne l' amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede, e vi son persone, le quali voglion dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi: e piglia il nome dalle radiche del Melagrano, che son il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radiche, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua come il Caffè, e si bee a sorsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a sorsi, come se fosse Caffè.

P. 5. V. 32. *Giannizzeri*.

Vedi il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Genizaro*, vedi il *Vossio de Vitiis Sermonis*, vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e *Ottavio Ferrari* pur nelle Origini della medesima Lingua Italiana.

P. 6. V. 35. *Montegonzi*.

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 16. V. 14. *Un indistinto incognito diletto*.

Dante Purg. 7.

Ma di soavità di mille odori

Vi faceva un incognito indistinto.

Tass. Amint. Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto
Non so da qual radice
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto.

P. 7. V. 12. *Depor vedransi il naturale orgoglio.*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente: *Καθαπερ οιμαι και το των παρ' ἡμιν αμπελων, αἱ ὑπαλλαττεσι τα χωρια, διαφορον εκφερεσι τον οινον.* Dello stesso parere fu *Empedocle* appresso l'Autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a *Galeno*: *Ωσπερ επι των αμπελων, ου γαρ αἱ διαφοραι τουτων ποιεσι τον οινον διαλλαττοντα, αλλα το τρεφοντος εδαφος.* E' pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso, e più leggiadro.

P. 7. V. 15. *Chi la squallida Cervogia*
Alle labbra sue congiugne
Presto muore ec.

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in qella Raccolta di Versi, ch' egli intitola *Les Meslanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain.*

L' home sot, qui lave sa pance
D' autre breuvage, que du vin,
Mourra d' une mauvaise fin.

Il *Maestro Aldobrandino* manuscritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia è una maniera di beveraggio, che l' uomo fa di formento, e di vena, e d' orzo. Ma quella Cervogia, che si fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità. Ma di che ella si sia fatta, o di formento, o d' orzo, o di vena, impertanto si fa ella mala testa, e si enfia la forcella, e si fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e si riempie di grossi fummi le cervella, e chi con esso il vino la bee, si innebria tostamente. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia,*

cia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l' altre la migliore. E' antichissimo l' uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' *Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d' Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

Nescio quid Stygiæ monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius, est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas fæces in ventre relinquit.

Contro la Cervogia altresì nel Lib. 1. dell'Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia Τις; πόθεν εἶς Διόνυσε; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui traportolla *Erasmo*.

P. 7. V. 19. *Il Sidro d' Inghilterra.*

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. Capo 2. *Il Sidro, che è vino di mele; se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone: ma elli ha natura d' ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele asre, si tiene a natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale spezialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbono di state tale vino usare.* Nel Ditirambo si nomina spezialmente il Sidro d' Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. del-

della Filippide parlando del paese d' Auge in Normandia:

Non tot in autumni rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.

Quegli del paese d' Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l' Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbriacare. Isidor. Lib. 30. Cap. 3. *Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest; cujus licet nomen Hebræum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur*. San Girolamo a Nepoziano: *Sicera Hebræo sermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest, sive illa, quæ frumento conficitur, sive pomorum succo*. Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj: *Siceram vocant Hebræorum poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum*. *Svida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaca: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la Sicera sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca συγκεκρασθαι, imperocchè la voce è veramente Ebrea, nè accade cercarne l' origine nella Grecia: le parole di *Svida* sono le seguenti: Σικερα. Σκευαστον πομα. και παρ' εβραιοις ουτω λεγομενον. μεθυσμα. οινος συμμιγης ηδυσμασιν εκ του συγκεκρασθαι. *Matteo Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest' ultimo da Normanni moderni si chiama *Poiree*, e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chia-

chiamato da' Guasconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vasconibus Pomada, nostris Cidre*.

P. 7. V. 25. *Tangheri*.

Villani, Zotichi. Di costumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per disprezzo de' contadini più salvatichi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce *Tanghero*, ch' egli spiega *Rusticus*, crede che tal voce derivi dal Persiano, e perciò manda a *Angaria*, ove spiega la voce *Angari* per corrieri, o messi del Re; d' onde forse è venuta la voce αγγιλοι a' Greci, che lo stesso significa. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* si leggono due altri significati della voce αγγαροι, che s' avvicinano molto alla nostra *Tangheri*. Primo significa *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino: αγγαρευω, το εργαζεις εγαρω, απο τυ αγγαρος, ὁ σημαινει τον εργατην. Poi segue: αγγαρυς λεγυσιν οἱ μεν τυς πρεσβεις, η τυς απρακτυς, και νωθεις. *Angari chiamavo alcuni i Messi, o gli Ambasciadori, ed altri i dappochi, e balordi*. E questo secondo significato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Suida* similmente alla voce αγγαρος, dopo aver detta la comune sua significazione di corriere, di messo, o ambasciadore, soggiugne, che si dice angari anco a' facchini, e in universale a gente stolida, vile, ed abbietta: τιθεται το ονομα και επι των φορτηγων, και ὁλως αναισθητων, και ανδραποδωδων.

P. 7. V. 34. *Pecchero*.

Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium*.

P. 7. V. 35. *Colmo in giro di quel vino*.

Omero nell' Iliade 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino: Πινοντες κρητηρας επιστεφεας οινοιο.

P. 7. V. 36. *Del vitigno*.

Qualità, e sorta di vite, detta, cred' io dall' addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis stetit*.

P. 7. V. 37. *Sì benigno*.

Al Vino Albano par che dia questo titolo di benigno *Marziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum*.

Hoc de Cæsareis mitis vindemia cellis
Misit, Iulæo quæ sibi monte placet.

P. 7. V. 38. *Che fiammeggia in Sansavino.*

Plinio Lib. 14. cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse: *Nec ulli in vino major auctoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

P. 7. V. 39. *Vermigliuzzo.*

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia: *Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur.* E appresso, *Vermiculum tinctura a similitudine vermis*. Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cuccniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Camini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quella della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo,

Anc Perseval eant ella corte d'Artus.
Tolc las armas al Cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn,

Prat me sembla vert, & vermeill
Issamen com lo temps de Mai

Sim

Sim ten fin amor coint, e gai
Nef mes flor blanca, e vermeilla.

Beltramo dal Bornio,

Que n' aia colps recebutz en ma taria
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.

Guido d' Uzez manuscritto Strozzi,

La vermeilha, e blanca kara
De la mea fina entendensa.

Da' suddetti versi di *Guido d' Uzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il *Boccaccio* cantò:

Di poter riaver qual si vuol pria
La dolce sua, e unica Intendenza.

Che disse *Intendenza* alla Provenzale in vece dell' Amata; siccome ancora nella Fiammetta disse *Intendimento. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava. Blanchacet* del Testo della Libreria di S.Lorenzo in significato d' amore, e di pensiero amoroso:

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel Libro intitolato *Le Ramelet Moundi*:

A pourtat dous broutous
D' uno couloureto bermeillo.

E ivi medesimo,

Fresc, & biu de sas coulouretos
Coumo las rosos bermeilletos.

Ed in somma comunemente da tutte l' altre nazioni della Francia. *Marzial d' Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Charle VII.* descrivendo un gran funerale:

Puis venoit une bacquenee
Couverte de beau Cramossy, ec.
Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil.

Ne' suddetti versi di *Marzial d' Auvergne* dalla Chinea covertata di Cremisino, e dal Cancelliere vestito di Vermiglio, raccolgo, che tal colore era in

uso nell' antiche Essequie; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì* 28. *d'Agosto* 1381. *a ora di terza si se l' Esequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada, e sproni, ed uno coverto di scarlatto il Cavallo e'l Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e'ntorno l'Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d' oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà*. Nella stessa Cronica. *Venerdì addì 7. Agosto morì Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono. E addì 8. d' Agosto alle dodici ore si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto Cavalli, uno dell' arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani; due Cavalli coverti con le bandiere grandi con l' arme degli Alberti, ed un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, spada, e sproni d'oro; il cimiere una donzella con due ale; ed un Cavallo coverto di Scarlatto, e 'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coverto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.*

Nic-

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da *Onofrio Ippoliti* suo Nipote, e dedicati all' Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico, di quei Canti descrivendo il Funerale d' Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti assediatore di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanza 60.

Curate avean d' Armanarico intanto
Le membra mute, pallide, e defunte,
E d' ogni ferrea salma, e d' ogni ammanto
Spogliate, e terse, e profumate, ed unte.
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l' ambrosio liquor di Jericunte,
E 'l sudor del gran Cedro, e varie sorti
D' odor possenti ad eternar le Morti.
Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:
Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro
Di nobil coltre, e pur serica, o roggia.

Stanz. 63.

D' un rosso crudo è quella tenda immensa,
Che chiude intorno il cataletto altero.

Stanz. 108.

Radagaso alla fin vestito tutto
Di vermiglio color, la pompa serra;
E col manto seguace, al collo addutto
Con fibbia di rubin, rade la terra.

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant' oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbiato. Non lo farò più.

P. 7. V. 40. *Brillantuzzo.*

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l' antica, perchè gli costumava;

 non

non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me sarei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 12. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova.*

Mutato da quel del *Petrarca*, *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata παρῳδία; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti παρῳδοι: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti che vi s' impiegarono, *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

P. 8. V. 12. *Sulle tue trecce.*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus: is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus*.

P. 8. V. 13. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi.*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato Dipnologo, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di Lesbo scrive, che non s' assomiglia a vino, ma ad ambrosia:

...... Κειvος δ' εἰδόκησει

Ουκ οινω σοι εχειν ὁμοιον γερας, αμβροσιη δε.

P. 8. V. 14. *Ogni tua vite in ogni tempo muova:*

Nuo-

Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.

Ovvero nel settimo dell' Odissea avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re Alcinoo, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triferæ sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis aliæ maturescunt, aliæ turgescunt, aliæ florent.*

P. 8. V. 16. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle Baccanti, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di Bacco, dopo aver detto, che le Baccanti, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, Bacco ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi, prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favela una di esse Baccanti, che rappresenta tutto il Coro, dice, che per dove passava Bacco, la campagna correva latte, vino, e nettare, o mele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebrea, di Promissione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle.*

P. 8. V. 21. *Possa del vino tuo ber colla secchia.*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11. nel catalogo de' Bicchieri alla voce πέλλα, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *mulctrala*, conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti, che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E

appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamato *αρυταινα* da *αρυειν*, che in Latino è *haurire*, conversi tutti due a uso di bere il vino.

—— Εκ δε της πελλης
Επινον αλλοτ', αυτος αλλοτ' αρυταινη
Πρυπινεν

P. 8. V. 22. *Se la Druda di Titone.*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che amadore, vago, amante, damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei Valentuomini, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callagora Patria di S. Domenico:

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo
Della Fede Cristiana, il Santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel Commento: *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè sommo amatore della Fede Cristiana.* Lo stesso *Dante* nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filosofia: *O dolcissimi, e ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona.* Il Beato *Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' Cantici Sacri si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla Beatissima Vergine, dove ebbe a dire:

La balia tu n' hai avuta
Lungo tempo l' hai tenuta
Per pietà; Madre or m' ajuta
Che 'l ci presti in Druderia.

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire*; *Luca Pulci* nel Cir. Calvan. C. 7. in persona d'una onesta Vergine:

Ed ogni cosa dal suo vago, e Drudo
Veder potea, Alessandrina, bella.

Onde non è da ascoltarsi il terribile famosissimo

Cri-

Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi Proginnasmi Poetici al Proginnasma 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad.* 12. *Drudo della Fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore*. Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne'tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Sig. *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accusa di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella Vita di *Ganselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

Cant, & deport, dompneis, & sollaz
Enseniamen, largessa, & cortesia;
Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilia,

Canc mais tant nom plac iovenz
Ni pretz, ni cavalaria
Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo de Vacheras,

Lial Drutz honrat, & pretzan
Per la amansa
En benenansa
Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale Testo a penna di Francesco Redi: *Drutz. dilectus, amans fidelis. Enrico Spelmanno* nel Glossario: *Drudes Drudi* spiega *fideles*. Ne' capit. Remens. e Rotomag. nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exibit*. Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Drengus, Druchte, Druthe*. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelitè, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li

Li Roy ses Chambellans appelle,
Li Roy appella de ses Drus.
Et commanda qu' il soit vestus. E quivi med.
Li Roy li a sa fille monstree
Li autre l' ont par lui veve
Se dit ja qu' elle l' este sa Drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut,

Onq ne fout tel criee de puis le Roy Artus
La regrette chacun son amy, & son Drus.

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez,

S' avons perdu & je, & vous assez
Amis, & Drus, & parens, & privez.

Sono da vedersi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di Marcolfo, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di Carlo Magno, il *Vossio* ne' Libri de' vizj della favella, e l' eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto Sig. *Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell' Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo:

Cil qu' il a voulu retenir
Qu' elle ne puisse aller ne venir
Soit se moviller, ou sa Drue,
Tantost en a l'amour perdue.

E nell' Ovidio manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Mons. Conrart*, favellandosi di Agamennone, e di Criseide,

Agamennon en fit sa Drue,
Mais cher fu ceste amour vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gauselm Faiditz*. *E tant l' avrat, & tant la servit, e il clamet merci, que elle s' ennamora de lui, & fetz Gauselm Faiditz son Cavalier, & son Drutz.* E nella stessa Vi-

ta.

ta: *L'accolia cortesamen, & fasiali bel semblant, & sollazava, & risea ab lui; don era crescutz, qel Coms fos sos Drutz. Et son dit a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de les tot son plaser, & tota soa volontat*. In somma *Drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di *San* Lorenzo: *Drutz, id est Procus, qui intendit dominabus*. Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sustantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'addiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec. *Fazio degli Uberti* nel Dittamond. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde, e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle Ville, e drude.

Nelle sestine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

Io avea duro il cor come una pietra
Quando vidi costei Druda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d'Arezzo manuscritto,

E quando me mirao si bella e druda
In del cor me passao così rapente.

Trojano manuscritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo.

Il Berni Orl. 1. 2.

Mosse il destriero, e la gran lancia in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Gueselin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, & assemblez aux greigneurs, & aux plus drus*. E avverbialmente posto ivi medesimo: *Grant temps doura l'assault, & le trait de*

nos

nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d'uomini nobili.

P. 8. V. 25. *Di tal vin facesse invito.*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell' Anfitruone At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo ædepol equidem dormire solem, atque appotum probe!
Mira sunt, nisi invitavit sese in cœna plusculum.

P. 8. V. 30. *Coronar potrò il bicchiere.*

Più sotto,

A inghirlandar le tazze or m' appareechio.

Frase d'*Omero* nell'Iliade al 9. vers. 175. imitata da Virgilio nell' Eneida lib. 1. verso la fine.

P. 8. V. 33. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto.*

Il *Berni* nell' Orl. lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso,

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto.

La novella di Masetto da Lamporecchio si può vedere nel Decamerone. Giorn. 3. Nov. I. Lamporecchio è villa deliziosa degli Eccellentiss. SS. Rospigliosi non molto lontana da Pistoja.

P. 8. V. 35. *E sia puretto.*

I nostri Contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle Annotazioni sopra *Dante de Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del Sig. *Egidio Menagio*.

P. 8. V. 38. *Cantinplore.*

In Toscana la *Cantinplora* è un vaso di vetro, che empiendosi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi

gi non è molto in uso; ed alla Corte si chiamano *Cantinplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me sarei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarruvias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse: *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en Espanna, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que pareze cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλαυσιγελως, id est ridens, & flens a verbo κλαιω fleo, & γελαω rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

P.8. V.40. *Bombolette.*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβυλον. Svida: Βομβυλον. σκευ© ϛρογγυλοειδες. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: βομβυλι© δε το ϛενον εκπωμα, και βομβυν εν τω ποσει, ὡς Αντισθενης εν Προτρεπτικῳ. Appresso di *Esichio* la voce βομβυλη significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esemplo di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella sposizione delle voci antiche usate de *Ipocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono stampati da' Giunti, è molto scorretto. E di quivi facilmente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione: Βομμυλιον (leggi βομβυλιον) εκπωμα τι ϛενον εχον το ϛομα, η' πωμα παρα το βολβειν (leggi βομβειν) ωνομασμενον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime Animadversioni, si fa menzione d'un va-

so

so da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla Rodiana appellato Βομβυλιὸς, il quale dovea essere di bocca stretta, e però vi si bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando si attaccava la bocca alle fiale, o si mesceva con esse.

P. 8. V. 40. *Forbite.*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovo questa voce in Provenza. La *Contessa de Dia*, o *de Digno:*

El seu Drutz
Avinen, gai, & forbitz.

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo: *Forbir, polire, & tergere. Glossar. Provenz.* F. Redi *Forbir, tergere, mundum facere.*

P. 9. V. 3. *San le nevi il quinto elemento.*

A' quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto. *Essere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toscano, che vale *esser cosa necessarissima*. Bonifazio VIII. nella sua incoronazione, avendo da diversi Potentati dell' Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciadori Fiorentini, mosso da maraviglia, disse in pieno Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca*, nel Capitolo di Firenze, stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elimento:

Ben fe chi la chiamò quinto elimento.

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare, se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Acri essere *un alimento al mondo*, e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de'Bardi, e de' Peruzzi essere quasi un *alimento*, mi fa sospettar, dico, che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento*, che vale generalmente ogni cibo di che l' uomo si nutrisce; ma si debba intendere per *elemento*. I motivi del mio sospetto sono, che in un Testo del *Villani* manuscritto del-

della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elimento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl' infrascritti esempli. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant.25. stampato in Roma dal Conte *Federigo Ubaldini*:

E tutta terra, e mare
E'l fuoco sopra l'aire
Ciò son quattro alimenti,
Che son sostenimenti
Di tutte creature.

Il *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Domeneddio per sua grande possanza tutto'l mondo stabilio; primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e sì li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giuso fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti*. E appresso: *Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec.* E appresso: *Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto*. Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriff. Calv.

Ovver nell'alimento arson del fuoco.

Lo stesso *Dante* nel 29. del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

Non giugnerieſi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

Che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'*Accademia della Crusca* l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della Crusca spiegarono

no la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli scrittori antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena:*

Alena greca co lo gran plagiere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. 11.

Allifanti, e Leoni
Cammelli, e Dragumene.

Nella *Tavola Ritonda* del Testo a penna della Libreria di S.Lorenzo: *Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulifante.* Nella stessa *Tavola Ritonda* si legge frequentemente *Arrante* per Errante. *Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri arranti morti. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri arranti.* Guittone d'Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Jacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo alesse Dio.* E appresso: *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale.* Usollo ancora *Gio: Villani*, e tutt'a due i *Malespini*, ne' quali si trova *sanatore*, *sanato*, *assempio*, *assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio: Villani* 1. 12. scrissero *Ansiona* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio:Villani* 1.12. si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell'Omelia manuscritta di S. Gio: Crisostomo *Bastemmia*, e non *Bestemmia: Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitta parole di bastemmia con la bocca sua.* E appresso: *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua.* E ivi medesimo: *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano.* La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle pa-

parole *abreo*, *arrore*, *dalfino*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistà, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidousel* del Testo della Libreria di S. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier, cosina germana de la Raina d' Aragona*. Giuffredi di Tolosa nella Serventese, ch' ei fece per amore d' Alisa Damigella di Valogne, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*:

A Madompna senes piatat
Nuec, e dia eu clam mercè.

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani, e de Provenzali. Del mutarsi le lettere l' una nell' altra veggasi *Angeli Canini* d' Anghiari nell' Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell' Ortografia, il *Cav. Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

P. 9. V. 6. *Contento*.

Contento nome sustantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più puliti, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac.* Fiamm. Lib. 4. *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno*. Filocop. Lib. 5. *Non sarà senza contento del tuo desio*. Dittam. Lib. 2. Cap. 21.

E questo mio Signore, e mio contento
Quattordici fue meco Imperatore.

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento
Del Montone, e la Luna si vedea
Sì viva, che ciò m' era un gran contento.

Storia Nerbonese manuscritta Cap. 5. *Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento*.

Quell' ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d' esser letto dagli amatori della Toscana favella.

P. 9. V. 7. *Vallombrosa.*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. *Ricordano Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Valembrosa*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nella Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissimo Testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 9. V. 13. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella Vita manuscritta della Beata Serva di Dio Umiltà, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze dell' Ordine di Vallombrosa, al Cap. 35. si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna. Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo: O Madonna nostra lascetetevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie, del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.*

Ne' tempi altresì dell' *Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire:

A chi

A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle Questioni naturali Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio: *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac sæpe repetitis aquis diluunt, &c.* I Franzesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà. Onde *Boileau* nella terza delle sue Satire,

Mais qui l' auroit pensè? pour comble de disgrace,
Par le chaud, qui faisoit, nous n' avions point de glace.
Point de glacé, bon Dieu! ec.

A' Turchi in Constantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non voglion valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Libr. 3. delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve. Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto, che ne' conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso Petronio: *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 15. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in Firen-

ze il Giardino del Palazzo del Serenifs. Granduca. In una delle Collinette fi mantiene una Ghiacciaja per confervar quei vini, che fi tengono la State nella grotta incavata fotto di effa Ghiacciaja. *Gio. Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il fito di quefto Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevafi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malefpini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono fu per lo poggio di Santo Giorgio, dov' è una porta, che riguardava verfo Arcetri, e dalla detta porta feguendo fu per lo poggio, e poi difcendendo per Bogoli infino alla porta della Piazza*. Non credo che poffa averfi per errore di ftampa; imperocchè ho veduto la fteffa voce *Bogoli* nell' antica *Cronica de' Velluti* manufcritta. Anzi nello fteffo *Gio. Villani* di un antico manufcritto del Sig. *Anton Maria Salvini* fi legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 9. V. 25. *Or ch' io fon mortoaffetato.*

Mortoaffetato è detto nella fteffa maniera, che *innamoratomorto*: di qualfivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che fia fi dice *ei muore* di fete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccefso differo *deperire*.

P. 8. V. 40. *Del Vin caldo s' io n' infacco.*

Lo ftomaco per fimilitudine fu detto facco. Morg. 19. 130.

Poi fi cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il facco.

E 142.

Margutte ch' avea ancor ben pieno il facco.

Quindi *infaccare* fignifica mandar giù nello ftomaco Morg. 19. 137.

E mangia, e beve, infacca per due verri.

P. 9. V. 2. *Gotto.*

Vale lo fteffo, che bicchiere; ed è voce pigliata in prefto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così moftra di credere *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella defcrizione della proceffione, e fefta di Bacco fatta da Tolomeo Fila-

ladelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovansi nominati certi vasi *οινοχοαι*, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinarii*. Ma questi son vasi per mescere, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior Filosofia, e della più sana Medicina, ne' quali s' è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle Toscane erudizioni.

P. 9. V. 4. *Arlotto*.

Arlotto significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Il Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea di Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un Arlotto:

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Arlotz. Pauper, Vilis*. Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria:

Anc persona tant avara
No crei qe nuls boms vis
Cum al veil Arloc meschins
Naimeric ab trista cara.

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un esemplo nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tanta volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver certa informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l' Arrivescovo: Ditemi Piovano qual fu il vostro directo nome alla fonte, quando ricevesti l' acqua del Sancto Baptesimo? Rispose, Arlotto. Assai si*

 ma-

maravigliò l'Arcivescovo, e disse: Se affirenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegniasse il mantello per potare comperare il più bello, per porre un degnio nome al figliuolo; e vostro Padre, che era buomo da bene, e di grande ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettessi grande errore. Rispose il Piovano Arlotto: Monsigniore non ve ne fate maraviglia. Mio padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregevole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Monf. *Vincenzio Borghini* nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge; che l'anno 1072. i nobili Uomini *Rolando di Federigo*, e *Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediarono la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. *Cavalier Roncioni* Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arloctus filius Bonagrua della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris, Exemplavit, Bonafede Judex.* Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. sino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo, di S. Paolo all'Orto, di S. Piero in Vincoli, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Luigi Pulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorgerà molto bene

il

il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni:

Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di *Tegghiajo*.

P.9. V. 38. *Ostica*.

Ostico forse dall'antica voce Latina *hosticus*, *Varrone de Lingua Lat.* Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus*. E più sotto: *Hosticus dictus ab hostibus*. Così *Ostico* quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 10. V. 27. *Evoè*.

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare,

Ognun gridi evoè,
Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

Evoè recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur, evoè parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.

Euripide nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'Evoè, a cui esse rispondono a coro pieno:

Ὁ δ' ἔξαρχος βρόμιος εὐ οἷ.

E *Luciano* nel Bacco narra, che quando questo Dio fece l'impresa dell'India, il segno accordato della battaglia era Evoè: Καὶ τὸ μὲν σύνθημα ἦν ἅπασι τὸ εὐ οἷ. Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione, e

che volesse dire *Bene a lui*, secondo la scrittura greca; ma dubito, che questa non sia una di quelle voci barbare, che come solenni, e legittime, e sacre si usavano da' Gentili ne' loro sacrifizj per testimonianza di *Jamblico* nel Lib. de' Misterj, le quali, dice egli, conforme alla loro superstizione, che aveano in se religione, e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun sa, che Bacco non era nato in Grecia, ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie. Io credo dunque, che questa appellazione di Evoè sia una voce non altrimente Greca, ma barbara, nella quale in linguaggio mistico, e sacro viene invocato Bacco, e forse viene invocato come Signore, affermandolo *Luciano*, al quale per esser di Soria si può dare in questa parte qualche fede. Dice egli, nel Ragionamento intitolato Bacco, quando le Baccanti gridano *Evoè*, che questo *Evoè* significa, che esse chiamano il loro Signore: Και βοων ευ οι, τυτο δ' αιχαζειν, καλεισθαι αυτον τον δεσποτην. E forse tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebrea, ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio. Il *Bociarto*, nella seconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

P. 10. V. 22. *E spediscane courier*
A Monsieur l' Abbè Regnier.

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del nostro secolo, Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese*, e Accademico della Crusca, scrive Prose, e Versi Toscani con tanta proprietà, purità, e finezza, che qualsisia più oculatissimo Critico non potrà mai credere, che egli non sia nato, e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua, e nella Spagnuola, e nella Latina, e nella Greca: e dalla Greca ha traportato mirabilmente nella Toscana tutte le Poesie di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal Testo. Io ne parlo con certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademi-

demico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 24. *Che vino è quel colà,*
Ch' ha quel color dorè?

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger. Fulvus* è il colore dell' oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro;* e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle Trasformaz.

Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpureæ.

Alam. Colt. Lib, 3.

Chi più brama il color, che l' ambra, o l' auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.

P. 10. V. 27. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di S. Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 10. V. 30. *E molto a grè mi va.*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat*, dal Latino *gratum*. *Dante* Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. *Gio: Villani* Lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacet* Poeta Provenzale del Testo a penna di S. Lorenzo:

Perzho non dei amor ocaisonar.
Tan cum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill son dragoman del cor,
E ill oill van vozer
Zo cal cor plaz retener,
E can son ben accordan,
E ferm tuit trei d' un semblan
Adoncas pren verai amors nascenzha
Da so qe li oill fan al cor agradar,
Qasthers non pot naisser, ni comenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso:

Per

Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor q en ben esper
Vais sos amics confortan.

Siccome dunque i participj Provenzali *amat*, *desiderat*, e simili il Franzese spiega per *aimè*, *desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumaggrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allato, è detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggrè*.

P. 10. V. 34. *Io bevo in sanità*
Toscano Re di te.

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia, *Bene te, bene me:* ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse: *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso:

Pægnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amica mea.

P. 10. V. 39. *Spira gentil soavità d'odore.*

Omero nel 9. dell' Ulissea vers. 208.

Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo: e un dolce odor spira dal vaso.

Ne' tempi d'*Omero*, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, inacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ipocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua: *Τοτε δε θερμον οινον παλαιον πεντε και εικοσιν ὑδατος, και ενα οινου διδου*. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino inacquato con tre sole parti di acqua:

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap.2. del Lib.6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nelle Quist.9. Simpos.3. ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'anno.

P.11. V.4. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto*
Per tornar colassù donde scendesti.

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:
Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini.

P.11. V.8. *Tra le Medicee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

—— *Micat inter omnes*
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E *Virgilio*, nel primo della Georgica, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione:

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelasque sequentes
Panditur, ec.

Ed il *Tasso* nella Canz. per lo Natale del Principe di Tosc.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splender, con fiera faccia.

San-

Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell'altra stella,
Che o custodire, o vendicar puot' ella.

P. 11. V. 11. *Al suon del Cembalo. Al suon del Crotalo.*
Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico *Jacopo Spon* nella Dissertaz. 8. delle sue Ricerche curiose di Antichità, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 11. V. 18. *Da neri grappoli.*
Palladio nel mese di Ottobre tit, 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere: *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre.* Fiorentino ne' Geoponici Lib. 5. dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia, e che basta. E *Diofane* nel Lib. 6. afferma, che l' uve nere avranno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero τὸν μελανόχρωτα βότρυν.

P. 11. V. 27. *Nacchere.*
Nacchera in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che Madreperla. I Franzesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Nacar; la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo, Nachar perforare.* Nacchera significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal Mattiuolo, e dall' Aldovrando furono dette *Pinnæ*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di Nacchera; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento

fan-

fanciullesco da suono, fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra, e prese per avventura il nome di Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damiata: *Le tumulte qu'ilz menotent aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a ovir, & moult estrange aux Franzois*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires.* Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,
Di nacchere, e di corni alla moresca.

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell' assalto di Pistoja *con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra:* e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma: *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta* 10. *tutti con trombe,*

*be, e trombette di argento, per loro salaro l' anno l.*1000. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco *ανακαρα*, che significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufìcj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la Sillaba *A* preposta a *νακαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, *Non essere una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 11. V. 28. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce Tresca.

P. 11. V. 29. *Strambotti.*

Il Vocabolario: *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Litterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambò*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti chiamato l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino.

Vedi

Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quello dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 11. V. 29. *Frottole d'alto mistero.*

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò quì appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna:

Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani.

A Messer Polo di Castello Poeta.

Comen samaria nato for di se : serme lo nome sovra quello cagio.

Così come ver voi son dricto in se : messere polo però del senno cagio.

Sono vi mando e anvero dio se : e ki rincontra lui vantene cagio.

Ludite volte mante, ad anime camante : probate son parole : dicio ke so parole.

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misterj, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 11. V. 32. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi*

qui

qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis surculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur atique, propter difficultatem consistendi.

P. 11. V. 34. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risedean intra le foglie,
Che tenevan Bordone alle sue rime.

P. 11. V. 37. *E dal poggio vicino accordi, e suoni Talabalacchi, ec.*

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal *Poliziano* nel Rustico con que'versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando:

Mutuaqe inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, & cava cymbala pulsant,
Et læti saltant, & tundunt æribus ara,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.

P. 11. V. 38. *Talabalacchi.*

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori, Bern. Orl. 3. 8.

S'udì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.

P. 11. V. 38. *Tamburaccio.*

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

Tante trombette, sveglie, e cennamelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 11. V. 39. *Sveglioni.*

Sve-

Sveglione. Accrescimento di Sveglia. La Sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere, e bussoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.

P. 11. V. 40. *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazone*, sia detto da' Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel Viaggio di Parnaso Canto 1. in fine.

E pè fare cunzierto assaje cchiù tunno
Sonaje lo Calascione compà Junno.

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così:

Sto Calascione, che me metto 'nzino,
E sto Taccone, che mi piglio 'mmano.

E alla Corda quinta della Tiorba:

Piglio lo Calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *Colascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

Che malannaggia tante 'nmenziune.
Sia benedetta l'arma a li Spartane,
Ca mpesoro na cetola,
Perchè se ne era agghionta n' autra corda,
Ca mo fuorze farria lo pennericolo
Lo primmo, c' ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' *Coli* Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

P. 12. V. 2. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario*. *Strumento simile al Buonaccordo; ma senza tasti, oggi anche chiamato Ogniaccordo, e si suona con due Bacchette, che si battono in su le corde.* Vant. di Rinald. *Una Damigella della Regina sonava il Dabbuddà con due bacchette d'avolio*. Simile voce a la Napolitana *Zuchezzù* detta a un altro strumento, che suonano le Maschere per Carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella Tiorba a Taccone, Corda nona:

Lasso stare li piacire,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo Zuchezzù.

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga sopraccitata disse *Zuco Zuco*, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi:

Valea chiù lo cunzierto
De lo tiempo passato.
Lo pettano, e la carta,
L'ossa 'nmiezo a le deta,
Lo crocrò, che parlava,
Lo bello Zuco Zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello
Che te ne ive 'nsiecolo.

P. 12. V. 3. *Cantino, e ballino il bombababà.*

Il *Bombababà* è una Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con questo calicione
Si cerca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch'ei berà
Noi diremo Bombababà.

P. 12. V. 13. *Mottetto.*

Voce oggi restata a' Musici, che, come afferma il nostro Vocabolario, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine.

An-

Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' Mottetti di Messer *Francesco da Barbarino*, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe. *Messer Lapo*, che da altri fu detto *Messer Lupo di Farinata degli Uberti*, chiama per osservazione del Conte *Federigo Ubaldini*, Mottetto quella Ballata di *Guido Cavalcanti*, che comincia:

In un boschetto vidi Pastorella.

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

Però rassetta se vo' tuo mottetto.

Mottetto parimente si chiama una Canzone del *Re Enzo*, che comincia ne' miei Manuscritti:

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Ch' alli auselli sguardare
Si mostra più ingegnieri d' invescare.

E similmente un' altra di *Messer Simbuono Giudice*, che comincia:

Spesso di gioja nasce, e incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e parli giò sentire
E frutto nasce di dolce semenza,
Che dà amaro savore, ec.

Del resto *Mottetto* è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, è le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche: *I Cavalieri, e' i donzelli, ch' erano giulivi, e gai, si facevano di belle Canzoni, e 'l suono, e 'l Motto.* Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si cantino suoni, e Motti.* Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill*:

E'l mot K eu cant si no es gai, e poli.

Nella Vita di *Ganselm Faidit*, cioè di *Anselmo Federigo* nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

Fetz molt bos sos, e bos Motz

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guiglielmo Britone* nel Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*.

Doussament fait motz, & sos
Ab Amor que m' a vencut.

Quì mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, *fare il suono, e il motto, fare buoni suoni, e buoni motti, e fare dolcemente motti, e suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti λυρικοι dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano μελικοι; perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' *Greci* μελος. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Canzone manuscritta della Libreria di S. Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non us sia en nois,
Qar si volez grazir lo son, el moz
Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe tire.

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone:

Ges per maltrag quem sofri
De ben amar non destoli.
Si tot me son en desert
Per lei faz lo son el rima.

Quel che presso de' Provenzali si dice *motto, e suono, rima, e suono*, il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole*, e *suono*: *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva:* cioè *mise in musica* spiega quì ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso *Boccaccio*: *Monsignore, rispose Minuccio, e non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono*. Il termine d' *intonare* usato dal *Boccaccio* per mettere in musica mi

fa

fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusiades*, scritto in Lingua Portughese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

Soave a letra, angelica a toada.

E veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all' Origine, e all'antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli, *ces vers* (intende de' versi del Conte Tibaldo) *habillez a la vieille françoise, mais en ceste naisueté ie m' asseure, qu'y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourdhuy faire nostre proffit; & qui est une chose, que je vous veux icy dire par excellence, c'est que sur chasque premier coublet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un antichissimo Libro manuscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea usata *Dante* la voce *Suono*, Purg. Cant. 1.

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro,
Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di quì intendo quel che si dice in un antico Libro conservato nell' Archivio principale di Tolosa, *de' Sette Mantenitori della Gioja d' Amore*, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, siccome furono instituite l'anno 1324. scritto nel

linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monilier* Cancelliere di essi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che *Dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am sentensa cominal, que no porta frug, cantque haja bel so, es yssorba vila, a come poma desors bela, e dedins payrida*. Quelle parole *cantque haja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo: Και εγω ειπον, ω Ιπποθαλες, ουτι των μετρων δεομαι ακουσαι, ουδε μελος ει τι πεποιηκας εις τον νεανισκον, αλλα της διανοιας, ινα ειδω τινα τροπον προσφερη προς τα παιδικα. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel της διανοιας il *pensiero*, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato qui sopra *sentensa*.

P. 12. V. 13. *Cobbole*.

Cobbola, Cobola, e Gobola son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manuscritto della Libreria di S. Lorenzo: *Amparet Chanson, & Vers, & Serventes, & Coblas, & Tenzons*. Nella vita di Guidusel della

la stessa Libreria: *Per repenre Guidusel fet a qesta Cobla, & mandetli*. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. *El Coms de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverem mout a ioglaria con las tenzons, & con las Coblas qe feiren collui*. Il Re Riccardo manuscritto Redi:

Coblas a teira faire adreitamen
Por vos oillz enten dompna gentilz.

Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino: *Non pure i Versi, ma quello che più importa*, le Gobole *istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, non essendoci però multiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale* Gobole *quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbono sotto nome di Stanze*. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Copla, Cierto verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuio lugar sucredio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos, y las Canciones*. Ebbe ragione l'*Ubaldini* a scrivere, che le *Coble* anderebbono talvolta sotto nome di Stanze, perchè le Sampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe, come son le nostre *Canzoni*. Vita di *Rambaldo di Vachera*: *Si com el dis en una Cobla de la stampida, qe vos ausiret*. Puggibot:

En chantan de una stampida
Coblas de bellas faissos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets*, quasi *Coboletté*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da *Boscano*, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

P. 12. V. 14. *Sonetti*.

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente: *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe*. Mi sento inclinato a credere, che tal

foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani, trovandone io esempli de' così fatti nel *Maestro Pietro delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoja*, che nell' Indice di Monf. *Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesajo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degl' Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo. Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o Trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte, non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell' Inghilterra, e nell' Italia. E veramente nell' Italia vi furono molti Italiani, che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell' antichissima, e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*:

> *Folchetto, ch' a Marsilia il nome hà dato*
> *Ed a Genova tolto; ed all' estremo*
> *Cangiò per miglior patria abito e stato.*

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana me-

mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci, frasi, e modi di dire Provenzali, e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne*, *Guitton d' Arezzo*, *Messer Francesco da Barberino*, *Pucciandone da Pisa*, *Arrigo Baldonasco*, *Zucchero Bencivenni* Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e di Rasis, *Buonagiunta Urbiciani da Lucca*, *Messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinizzelli*, *Guido Cavalcanti*, *Ser Lippo d'Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria, senza quegli altri, che furono stampati da'Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Mons. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In somma, com'io diceva, mi sento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Versi di undici sillabe sia stata invenzione degl'Italiani, ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate, e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di Sillabe. Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi, che arrivano al numero di trentasei, indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch' ella Poetessa Provenzale:

Ben aja vostre Sonet
Qe ar eu autre farai,
Mais non aus si perfet
Dir si con la darai,
E de leanck en cantan
Qer mostrar el meu afan:
Dompna eu planc, e sospir, ec.

Elias Carel citato dal Conte *Federigo Ubaldini* chiama Sonetto una sua lunga Canzone, che comincia:

Pues cai la fueilla del garrier
Farai mi gai Sonet.

Ar-

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca,

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d' Amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito, e bello,

nominò pur anch' egli una sua Canzone Sonetto:

En este Sonet condes e leri.
Faz mez ca puze d' oli

In questi due versi si può osservar per passaggio, che *Arnaldo* volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue Poesie, dice, che puzzan d' olio; siccome appunto d' un antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazioni sentivano di lucerna. *Periol. d' Alvernia:*

Un sonet vau pensan
Per solatz, e per rire.

Bernardo del Ventadorn, o *del Ventadorn* nel fine d' una sua Gobola.

Sonet and a Madompna
Qe es de luenck, e clam mercè.

E *Giraldo di Borneil Limosini* chiamato il Maestro de' Trovatori:

Un Sonet fatz malvatz, e bo.

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; onde *Sere Zucchero Bencivenni* Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi donna, che gente
Sor le tutte altre siete
Manda meo cor servente
Esto Sonetto, ch' ora voi leggete
Secondo meo parvente
Senza verun paraggio
In voi s' alluma di beltà lo raggio:
Mante fiate il dico
In vostro bell' onore, ec.

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. *Dante* stesso osservato dal *Bembo* nel secondo Libro delle Prose, dopo ave-

avere scritta quella breve Canzone, che comincia:

Oh voi, che per la via d'Amore passate
Attendete, e guardate;

volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiugne: *Questo Sonetto ha due parti*; ancorchè poi, come dice esso *Bembo*, più volte in quella stessa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominasse *Sonetti* quegli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi Testi a penna son appellate con nome di *Sonetti rinterzati* non solamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia:

Morte villana di pietà nemica
Di dolor madre antica.

e l'altra:

Qualunque volte, lasso, mi rimembra
Che non debbo giammai
Veder la Donna, ond' io vo sì dolente.

E di più un' altra pur di *Dante*, la quale non è stampata, ed è la seguente:

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la Cornacchia maliziosa, e fella
Però mutar gonnella,
E da molti augei accattò penne,
E adornossi, e nel consiglio venne,
Ma poco si sostenne
Perchè pareva sovra gli altri bella:
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda,
E l' un dicea, or vedi bella Druda;
Dicea l' altro, ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similmente adivien tutto giorno
D' uomo, chessi fa adorno

Di

Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell' altrui calda tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di Sonetto ad una sua lunga Ballatella:

Un Sonetto ed vollio fare
Per laudare
Esta mea Donna gratiosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare, ec.

I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppj*, e potrei portarne quì molti, e molti di *Fra Guittone d' Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome. E perchè questi *Sonetti Doppj* erano di diverse foggie, ne scriverò quì uno per sorta, come per appunto stanno ne' miei Testi a penna, e con la stessa Ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo.

SO-

Sonetto Doppio di Fra Guittone.

O Benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt' amorosa
Madre del mio Signore, o Donna mia,
O refugio a chi chiama, ò sperar osa
L' alma mia bisognosa:
Se tu mia miglior Madre aila in obbria?
Chi, se non tu, misericordiosa,
Chi saggia, o poderosa,
O degna 'n farmi amore, e cortesia,
Merce donque; non più mercè sia ascosa;
Ne appaia in parva cosa:
Che grave in abbondanza è carestia.
Ne sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera:
Ma si tutta si fera, e brutta pare,
Sdegneraila sanare?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
Se non misera fosse ove mostrare:
Se parea, ne laudare
La pietà tua tanta, e si vera;
Convien dunque misera?
Madonna, a te, miserando, orrare.

SO-

Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

Lasso di far più verso
Son; poi veggio ogn' om manco
D' amor far tutto del diritto inverso;
Che qual de nom più franco
Di lealtate, perso
Tosto fa se veder, se po, del bianco,
Che donna, ne converso
Non sol coraggia, stanco
Di ciò pensare essare: und' è ben perso;
Sicchè vertù non branco,
Pò dire; anzi l' abberso:
Leal om; si l' a preso per lo fianco;
Islealtate, inganno, e' ognor monta,
E lo mondo governa;
Sicch' a quella lanterna
Vol gir ogn' omo, e in ciò far si ponta
Tanto, c' obbriat' anno la superna
Membranza, dove l' onta
E 'l bel d' ogn' om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

Sonetto Doppio d'incerto.

PEr lunga dimoranza,
C'ò fatta in gran tormento
O' cangiata natura;
C' ò piangendo allegranza;
E ridendo no' sento:
Onni gioi' m'è rancura,
D'aver ben ò pesanza,
E del mal mi contento.
Parmi il dì notte scura;
Degli amici ò dottanza;
Coi nimici ò abbento;
Per lo caldo freddura.
Dì quel c'altri è siguro son temente,
Per la gran doglienza canto;
Lo solaccio m'attrista;
Credo aver ben per male.
Ciò c'ò ditto m'aven certanamente.
Ma anc'ò senno tanto,
Che, segondo mia vista,
Mal si vola senz'ale.

Vi ha un'altra maniera di *Sonetti Doppj*, che son fatti come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il Ritornello di cinque altri versi; onde son Sonetti di ventisette versi. Gli antichi Poeti Franzesi, e lo riferisce *Monsù de Nublè* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba*, usarono la stessa voce di Sonetto nello stesso sentimento di Poesia avente più di quattordici versi, tra'quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo:

Autre chose ne m' a Amour meri
De tant que j' ay estè en sa baillie.
Mais bien m' a Dieu par sa pitie gari,
Quand eschappè je suis sans perdre vie
One de mes yeux si belle heure ne vi.

S'en

S'en oz ye faire encor maint gent Parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa:

Lais d'amours, & Sonets courtois.

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barzellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio*, Silesita; *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra'Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal *suono*, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono quest'esse le sue parole: *Sonet du son, que font les doubles rimes des deux primiers quadrains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un altro parere, e si conformò col sentimento di Ludovico Dolce nel Lib.4. delle sue Osservazioni, e con Federigo Ubaldini. La verità è, che gli *Accademici della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da *suono*

suono inteso nel significato del quarto Asterisco della stessa voce, dove si spiega *suono* intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; e, dopo essersene portati esempli del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell'Autore della Tavola Ritonda, si soggiugne: *Dalla qual voce* Suono *creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione*. Agli esempli del Vocabolario si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue Prediche ci lasciò scritto: *Avea composto un suono scandaloso, e pieno di profanità, e di lascivia*. Il Vocabolario vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella Tavola delle voci, che si trovano ne' Documenti d' Amore di Messer *Francesco Barberino*. *Come abbiamo*, dice l'Ubaldini, *da Motto Mottetto, così Sonetto è diminutivo di suono, pigliando suono per una sorta di cantare: onde il Boccaccio chiama suono quella Canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Aragona per la Lisa, che è di ben tre stanze ciascheduna di dieci versi senza il principio. E Franco Sacchetti disse:*

Che si cantasse, o suoni, o Madrigali:

E nel Laberinto l' istesso Boccaccio Car. 72. Canzoni, Suoni, e Mattinate, o simili più che altra volentieri ascoltava. *Così dunque da Suono è Sonetto, e da Motto Mottetto*. Fin quì l' *Ubaldini*. Ma vaglia il vero, parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella Novella settima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di Mico da Siena. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. *Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore di rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue*. E appresso: *E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone cantò con la sua vivuola*. E quando Minuccio dice al Re: *E' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e 'l suono;* per le parole significa la Canzone composta da Mico, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E quì il *Boccaccio*

imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Giraldo di Bornello* in una delle sue Serventesi, che comincia: *Honraz es hom per desspendre* in fine di essa volgendosi a lei dice:

Serventes, tal sap ton son,
Qui no enten ta razon.

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, e di Folcalchieri, in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament*: par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo:

Ar conosc ben, qeu faz grand ardimen,
Quant ia l enquier d amar, ni mot l en so.

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti, e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin: *Mas ben cantava, e disia sons, & trobava avinemen motz & sons*. Pietro Bremonte:

Cant, es raison, bos sos, & lausengiers.

Il soprammentovato Visconte di Sant' Antolino:

Serventes, Motz, & Sons
En la onor dirai de luy. Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto basti intorno all' Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a penna in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso, e distinguevano un verso dall' altro col farvi due punti di mezzo. Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; e dipersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt'

ad-

addue le Terzine; ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere, la maniera, e la diligenza dello scrivere i versi de' Greci negli antichi Testi a penna, legga *Efestione gramatico* nel suo Enchiridio al Cap. *περὶ στίχου, κώλου, κόμματος, καὶ συστήματος*, dove afferma, che nel secondo, e terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dipersè distinta dalla seguente. Veggasi quivi.

Osserva il *Bembo* nelle Prose, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de'versi, quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi. De' così fatti in un mio manuscritto ve ne sono molti di *Guitton d'Arezzo*, e di *Ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *Messer Jacopo Mostacci* da Pisa, di *Galletto da Pisa*, di *Messer Lapo Salterello*, di *Messer Giovanni d'Arezzo*, *di Dello da Signa*, di *Ugo da Massa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una sola rima nel mezzo, ve ne misero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quasi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni passati furon fatti stampare in Roma da *Lodovico Leporeo.* Egli è ben vero, che alcune fiate non in tutti i mezzi versi trametteano le rime; ma solamente in quelli delle Terzine, come ne può esser esemplo un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

O Regina del Cielo, o giglio aulente,
Madre, e figliuola del Figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la zambra d'esto cor dolente.
Vergine pura, che fosti possente
Spezzar la fronte al fiero verme, e reo;
De soccorrimi tu, ec.

 Ed

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto, senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esemplo di quegli, che hanno le rime tramesse in tutti i versi, potrà servire il seguente Sonetto di *Pucciandone Martello da Pisa* copiato perappunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora:

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Sichen altura. cura. vola gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Però neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.
Cogna cheï pensa. sensa. permirata.
Pero amata. fatta. vunnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Si osservi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la z, son pronunziate da' Pisani come se avessero la s: e quelle, che hanno la s, son pronunziate come se avessero la z, così eziandio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

Jacopo, io fui nelle nevicat' alpi ...

Con quei gentili, donde nata è quella,
Ch' amor nella memoria ti suggella:
E perchè tu parlando anzi lei palpi;
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.

Ed altri di *Passera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Gano di Messer La-Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Messer Lapo da Colle*, di *Messer Dolcibene*, di *Ciscranna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maestro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d'*Adriano de' Rossi*, di *Messer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d'Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Messer Guido della Rocca*, di *Messer Arrigo di Castruccio*, di *Andrea di Messer Bindi de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaja compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che si portano al Naso*; e di molti, e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monsig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi Sonetti di sedici versi, ed in un mio Testo antico se ne vede uno, che egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia:

Perchè non chagi nelle schure chàvie
Dove l'animo tuo par, che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secretto fonte più suave.....

Crede *Federigo Ubaldini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del Sonetto, i Poeti mettessero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali Sonetti di sedici versi fossero piuttosto Sonetti familiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: e va opinando, che da essi abbian forse avut' origine i Sonetti con la coda, de' quali si crede, che non

ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla presenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto savia, e modesta. Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal Petrarca, che comincia:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno;

In un Testo a penna del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente:

E non forza, n arte
Farà, ch' io non sia suo buon servidore,
E sempre mai terrò lei per Signore.

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que' tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuscritti della Libreria di San Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri Testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo Originale stampato dall'*Ubaldini* in Roma l'anno 1642. in foglio appresso i Grignani. Tali Sonetti di diciassette versi gli antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Testi a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pisano*, di *Natuccio Anquino Pisano*, di *Passera della Gherminella*, e di *Messer Giovanni d' Arezzo*, senza quegli altri Poeti più moderni stampati dall'*Allacci*, e sono di *Borscia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: e non solamente trovo di questi *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manuscritti ne trovo ancora di quegli col *Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti versi, e tutti di undici sillabe.

Veramente ebbe ragione l' *Ubaldini* a credere, che ne

ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del Sonetto; imperocchè tra' Manuscritti io ne considero anco di quegli, che sono di quindici versi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francesco di Messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Uomini Illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi, come ancora *Dino di Tura Bastajo*, e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo*, *Messer Benuccio*, *e Bindo Bonichi da Siena* Manuscritti, e tra gli stampati dall' Allacci *Ser Filippo degli Albizzi*, tra'quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante, di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna. Quanto a'Sonetti colla coda, cioè quelli, che sono di diciassette versi, il quindicesimo de'quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne'miei manuscritti io trovo, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchionne di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*,

Dante da Volterra, *Messer Marabuttino d'Arezzo*, *e Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra'Poeti di *Monsig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli* colla coda, aventi diciassette versi, che hanno il sestodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda sieno per lo più burleschi, e familiari, nulladimeno i primi Compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie, ed un mio Testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto, ed in un Manuscritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' versi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata a grado, come si può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Majano* scrisse per risposta a Monna Nina stampato nel Testo de' Giunti a carte 140. e osservato dal diligentissimo *Ubaldini*, e come io ne osservo altri di simil razza ne' Manuscritti antichi; e potrei produrne esempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell' Indice stampato da *Monsign. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' Codici Vaticani, Chisiani, e Barberini, di *Alberto Frate*; di *Rosso da Messina*, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Proven-

za-

zali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *Sere Zucchero Bencivenni*, conciossiecosachè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera:

Zertanamente vi dico:
vollio esser vostro amico,
ke ke di me volliate;
e non può l'amistate,
rimaner tra noi due.
or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade,
e 'ntra noi l'amistade
non vollio, che falli punto:
con fino amor congiunto
intra noi due dimori:
villania ne sia fuori,
e ogni malusanza:
non vollio ci abbia mancanza:
non fa mestieri più dire:
Io son vostro al ver dire.

Elias Cadanetto volle anch'esso scherzar colle lettere, onde, come si legge nel Testo a penna della Libreria di S.Lorenzo:

Tres letras del a. b. c.
Aprendez: plus non deman:
A.M.T. car aitan
Volon dir, com am te.

Termino questi nojosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l' Antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè queste cotali cose, come certi pezzi d' Anticaglie ne' nostri edificj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come grazio-

sa-

samente disse quella giovane Greca tanto celebrata nelle Poesie, seminate colla mano, e non col sacco, danno grazia.

P. 12. V. 16. *Fiori scambievoli*.

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del Contado, e comincia: *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto: *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta:

Quando io ve dico Voi sete una flore,
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me,
Ne volliete saper, che bella flore,
E con silenzo mostrate odiar me.

In un' Libro scritto l' anno 1592. dove tra l' altre Poesie son copiati molti fiori:

P. Voi sete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta.
P. Qualche mercede il mio servire aspetta.

P. 12. V. 24. *Mammolo*.

E una spezie d' uva rossa notissima nel Contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita.) E appresso: *E poi mandò per questi due mammoletti.* E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura, e disse: Io nol farò più.* E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe.* Parla sempre di fanciulle da marito. Di quì ebbe etimologia il nome delle Viole mammole. E *Mammolo* in significato di Bambino ebbe origine da *Mamma*, o *Mammella*: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale Bambino, che latta: e se ne servono per esagerare qualche morìa di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva.*

P. 12.

P. 12. V. 29. *Onde l'antico Esone*
Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montisone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura il Signor *Conte Lorenzo Magalotti*, ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell'Ema. *Jacopo Soldani* nella Satira a *Monsig. Venturi* contro il lusso de' suoi tempi:

Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V' accorrei quì, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte!

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario *Andrea Dazzi* Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il *Boccaccio* nel Proemio della Quarta Giornata)

Perpetua stat mole rigens, & vertice celso
Ætherias sese Synais mons tollit in auras,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparæ stant templa jugo.

Simile altresì il *Rosardo*, nell'Inno di Bacco, scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria, chiamata la Denisiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dionisio, ovvero Bacco:

Et là ta main proigna une haute coutiere,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere.

P. 12. V. 31. *Questo nappo, che sembra una pozzanghera.*

Ateneo Libro undecimo disse, che non gli sembra, che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d' argento: Και μοι δοκει λεγειν ου κακως οἱ φασκοντες το μεγα ποτηριον φρεαρ αργυρουν ειναι.

P. 12. V. 32. *Colmo è d' un vin sì forte, e sì possente.*

Orazio:

Au-

Aufidius forti miscebat mella Falerno.

Nel *Maestro Aldobrandino*, e nel *Libro della Cura delle malattie* si trova soventemente questo epiteto di *forte* dato al vino in significato di vino grande, e generoso. E nell' antichissimo *Trattato manuscritto dell' Intendimento* si legge: *Il peccato di Lussuria, che è spento per astinenza, e per asprezza, le buone vivande, e i forti vini lo accendono*. Oggi in Firenze tra'l Popolo *vin forte* si dice del vino che ha pigliata la punta, cioè, che ha incominciato a inacetire; ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato*.

P. 12. V. 35. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente*
Urta il palato.

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti assordano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena:

Fervida quod subtile exsurdant vina palatum

P. 13. V. 2. *Verso l'occhio del Sole*.

E' cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempli in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell' Olimpie Ode 3. Strofe 2. dette l' occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l' amico suo con più occhi.

P. 13. V. 2. *Il fianco innalza*.

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne: *Qui locus vino optimus esse dicetur, & ostentus solibus*.

P. 13. V. 7. *Ed io lui sano preservo*.

Mnesiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarsi Medico, e che l' Oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocassero Bacco col nome d'*Hygiate*, cioè di conservatore della Sanità: Διο και καλεισθαι τον Διονυσον πανταχȣ ιατρον, η δε Πυθια ειρηκε τισι Διονυσον ὑγιατην καλειν.

Al-

Altro Oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *Frigus Opacum* dell'Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbriele Faerno* così furono voltati in latino:

Viginti ante canem, totidem post ordine luces,
Umbrosæ intra septa domus medico utere Baccho.

Elia di Berzoli manuscritto Francesco Redi.

Ara pose eu estar alegres, e jojos,
Que Bacch adolza medesin mi mal.

P. 13. V. 13. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possessione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

P. 13. V. 20. *Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca.*

Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; oltre una vasta, e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 13. V. 23. *Con la ciotola in man farà miracoli.*

Macedonio, nel Lib. 2. dell'Antologia, colla guastada in mano non ha paura de' Signori, o di qualsisia Grande:

——— Οὐδ' ἀλεγίζω
Τῶν χρυσέων ὑπάτων τὴν φιάλην κατέχων.

che *Geraldo Buchold* tradusse: —— *Reges*
Non moror auratos pocula plena tenens.

P. 14. V. 36. *Lo splendor di Milano il savio Maggi.*

Il Signor *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del nostro Secolo, e mio riveritissimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*,

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo. —— E con *Orazio*,
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede.

P. 13. V. 33. *E saria veramente un capitano.*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel Penulo. Att. 3. Sc. 2.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

P. 13. V. 34. *Del suo Lesmo il vino.*

Les-

Lesmo Villa deliziosa del Sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

P. 13. V. 39. *Con le gote di mosto e tinte, e piene.*

Così il Dio Como presidente de' bagordi, e dell'ubriachezza, onde è fatto il verbo κωμάζειν, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino, ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνου. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; e i Satiri greggia di Bacco son ritratti dallo stesso *Filostrato* ἐρυθροὶ, καὶ σεσηρότες, Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

P. 12. V. 40. *Il Pastor de Lemene.*

Il Signor *Francesco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro Secolo, come chiaramente, fra l'altre sue nobili Opere, fa conoscere il Libro intitolato *Iddio*, stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 14. V. 12. *Il purpureo liquor del suo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in spezie d'uva, e di fichi, dove il Signor *Francesco de Lemene* si ritira nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini, se ne fa un Rosso, il quale da' Paesani si chiama Pignuolo, e per la soavità, e per la generosità, secondo il giudizio di essi Paesani, è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

P. 14. V. 18. *La Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta.

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregj della quale son molto ben noti in Toscana.

P. 14. V. 22. *Fugga via dal mio cospetto.*

Il *Chiabrera*:

S'alcuno Giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza.

P. 14. V. 23. *E per pena sempre ingozzi*
Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola.

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1.
fa

sa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria*, conchiude, che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol, che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole, e cattivo:

Των χρη παρεχειν πινειν εν ταισι θαλιαις
Τοισιν εμοισι φιλοις· τοις δ' εχθροις εκ πεπαρηθυ.

E per apportare un esempio d'un moderno Autore, *Boileau* Satir. 3. nella fine:

Je consens de bon coeur, pour punir ma folie,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie.

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *'Nferigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa: *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolverono, e sententiarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di seco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena. E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più, chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolatovi aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci, e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Anti-*

tifane nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl'indovinelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda,

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

P. 14. V. 24. *Vin di Brozzi.*

L'Etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani, chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di Brozzi, o per dire, come dice egli, di Brozzo, perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice: *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d'intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi proprj di Villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di Campi: e *poderi* col nome di *Brozzi*, il qual Brozzi egli origina da *Prædium*, e *Prædium* essendo stato guasto in *Bradium*; e ne cita gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da *medium*, si è fatto *mezzo* con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il D si muta in Z. Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 14. V. 25. *Di Peretola.*

Il Villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio*, come riferisce *Gio. Villani*, *a dì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre Palii dalle nostre mosse infino a Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per esservi rifuggito, e nascoso nella Casa de' *Signori del Bene* quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 14.

P. 14. V. 26. *E per onta* .

Il *Bembo* nel primo Libro delle Prose: *E medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec.*

Periol d'Alvernia manuscritto di S. Lorenzo.

Dompna, per cui eu chan,
Una rem vos dirai.
Se'l vostr amic deschai,
Ontas naure, e dan.

Naimeric di Bellenoi manuscritto Redi:

Onta eu n ai gazanbat, e gran despit.

Osservo per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera N, come per esemplo in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Anfolso* scriveasi *Nanfos*. Vita di Nuc di Sam Sire: *Pois en Catalogna, & en Aragon, & Espagna col bon Rei Nanfos de Lion*. Vita di Naimerico di Pepugnan: *Presentollo al Rei Nanfos de Castella*. Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel Tesoretto secondo la maniera Provenzale:

Esso Comune saggio
Mi fece suo Messaggio
All'alto Re di Spagna,
Ch'era Re d'Alamagna,
E la corona attende,
Che Dio non la contende;
Che già sotto la Luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse,
Com'esto Re Nanfusse.

E *Giovanni Villani* Lib. 7. 102. *Lasciò Re d'Aragona Namfus suo primogenito*, E appresso: *Con tutto, che'l detto Namfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.*

Il *Boccacci* usò *Ninferno* per *Inferno*: *Nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da *Franco Sacchetti*. E *Giovanni Villani* con *Ricordano Malespina* dis-

disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa*: se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che la Chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Cosi* consorti de' medesimi *Adimari*. E se bene nell'alto del muro della Cantonata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Iscrizione ἁγια Μαρια ὑποτεχυσα, nulladimeno per non esser tale Iscrizione d' incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa*, l'abbia voluto far apparire dal Greco ὑποτεχυσα, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio hanno la giunta della lettera N osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell' antica lingua Nerbonese, o di Linguadoca. Nell' antico Libro, che si conserva nell' Archivio principale di Tolosa, *Delle Costituzioni della Gioja, ovvero Premio d'Amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere in esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu hom jucjar, e donar joja;* trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. *E si hom troba dos; o mays dictatz ayssi netz la un, coma l'autre; deu hom attendre, & gardar qual es de melhor, & de plus nauta sentensa, & am mais bos motz, & notables*. Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell' aggiunta della lettera N a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amfus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amfus Re d' Aragona, che, &c.* E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assedia-*

diata da Don Amfus; e dandosi universalmente il titolo di *Dompno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a altri Signori, non sarebbe gran fatto, che la Lettera N raddoppiata in *Donnamfus*, e *Donnameric*, ed in altri, toltone via il *Don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus*, *Aimeric*, come appiccata. E quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi di distaccata dalla preposizione *In*, e aggiuntasi poscia al nome, rimanere attaccata con esso, come per esemplo, da *Innabissare* fattosi *Nabissare*, e quindi *Nabisso*. E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *Ninferno*. E *nauto* per *alto* nel sopraccitato Libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo *ennantir* usato da' Provenzali, che vale lo stesso, che *innalzare*, ovvero *altire*, come disse *Guidò Giudice* nelle Rime Antiche del Testo a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca. *Arnaldo di Maraviglia*:

Per ennantir vostre cor, e ondrar,
A voz mi rend; c'om mielz non pot amar.

P. 14. V. 29. *Del vecchierel Sileno.*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pausania, forse dal primo Sileno, che tennero gli Antichi essere stato Balio, e Precettore di Bacco, e secondo, che scrive lo stesso Pausania, παιδαγωγος, col qual nome erano chiamati i servi, che avean cura di allevare, e d'instruire i Padroni giovanetti.

P. 14. V. 36. *Bestemmia.*

Bestemmia oltre il significato di attribuire empiamente a Dio quel, che non si conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, significa altresì in Lingua Toscana *biasimo*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione*, *e maladizione*. Gio. Batista Gelli Capr. Bott. Car. 180. *Lasciti però tu tanto offuscare dall'ira, che tu bestemmi gli anni, ed il tempo come tu sai? Vanto di Rinaldo da Mont' Albano* manuscritto: *Bestemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese.* Nel Cicalamento

di *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri: In questa lingua il canchero è bestemmia, e non è vivanda.* In tal significato di Maladizione, l'usano i Napoletani frequentemente. Nell'Introduz. del Cunto de li Cunti: *Sto Prencepe è chiammato Taddeo, lo quale pe na jastemma de na Fata, avenno dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto drinto una sepetura.* E appresso: *Io pe vedereme delleggiata, e coffiata da vuje, t' aggio data sta jastemma.* Bestemmia vien proprio dal Greco βλασφημια. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia*, i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi biastemma, e da βλασφημειν biastemmiare. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano, menatelo a' fossi, a' cani, e a' Lupi:* e appresso: *E molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua.* Il Vocabolario porta quest' ultimo esemplo delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede quì, ha da dire *Biastemmiare*; se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all' usanza antica a dire *Biastimmiare*, e *Biastimmia*.

P. 14. V. 35. *E lo giunga di vendemmia*
Questa orribile Bestemmia.

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. E' da vedersi il luogo d' *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 15. V. 3. *Che ne' vetri zampilla,*
Salta, spumeggia, e brilla.

Timoteo nel Ciclope presso Ateneo Lib. 11. Εχευε δε ἐν μεν δεπας κισσινον μελαινας σαγονος αμβροτας αφρω βρυαζον.

In bicchier d' edra infuse
Nere stille immortali,

Ond' io

Ond' io vidi fiorir altera spuma.

Antifane ne' Simili disse un bicchiere pieno, e spumeggiante, πληρης αφριζον. *Eubolo* ne' mettitori di Dadi, κυλικα υπεραφριζουσαν, calice sopraspumeggiante.

P. 15. V. 5 *E quando in bel paraggio*
D' ogni altro vin lo assaggio.

Paraggio lo stesso che il Latino *Comparatio*. Alla spiegazione però, la quale si dà nel Vocabolario a' *Cavalieri di Paraggio* menzionati da *Giovanni Villani* Lib. 12. Cap. 66. cioè *valorosi a ogni paragone*, pare, che se ne possa aggiognere un' altra più proporzionata, se si ha punto di risguardo a ciò, che diffusamente scrive di tal sorta di Cavalieri l' eruditissimo *Du Fresne* nella Dissertazione Terza sopra l' Istoria di San Luigi, ove mostra Cavalieri di Paraggio esser quegli, che sono di gran Parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzesi non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di bassa nascita.

P. 15. V. 20. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di queste composizioni di parole bizzarre, e capricciose convenienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono presso gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioso, e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci. Ma quello, che passa tutti è un Epigramma d' *Egesandro* contro i Sofisti, tessuto tutto di simili parole lunghe un miglio composte a capriccio. L' Epigramma è appresso *Ateneo* Lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero* nelle sue Cognettanee sopra Varrone fu felicemente volto in Latino.

Silonicaperones, vibrissasperomenti,
Manticobarbicolæ, exterebropatinæ:
Planipedatquelucernitui, suffarcinamicti,
Noctilavernivori, noctidolostudii;
Pullipremoplagii, subtelocaptiotricæ,
Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

Hanno voluto imitare questa maniera alcuni Poeti Ditirambici Toscani; ma seminando tali voci non

 colla

colla mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarsi, *Udeno Nisieli* nel Volume quarto de' suoi Proginnasmi Cap. 35. 36. 39.

P. 15. V. 22. *Tutti affoghiam la sete.*

Il *Ronsardo* nell' Elegia del Bicchiere canta, che egli fu inventato per affogar la noja,

O joli Verre, oserai-je bein dire,
Combien je t'aime, & combien je t'admire?
Tu es heureus; & plus heureus celui,
Qui t'inventa pour noyer nostre ennui.

E altrove:

Il me plaist de noyer ma peine
Au fond de ceste tasse pleine.

P. 15. V. 26. *Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.*

Quì *ricomprare* vale lo stesso, che comprare una mercanzia col ritratto dell'altra. *Orazio*:

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati colle mercanzie Soriane, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*.

P. 15. V. 34. *Cunziera.*

E' nome di ogni vaso, ove si tenga la Cunzia preparata con odori per uso di profumar l'aria delle stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Cristallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. Cunzia è voce Castigliana, e significa una spezie di giunco di radice lunga odorosa, molto ben nota a' Semplicisti, e conserva in Italia lo stesso nome Castigliano per esser venuta di Spagna questa maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di State, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutifero, e ricreativo del respiro. Si concia la Cunzia in diversi modi secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene: ma convengono tutti in questo, che scelgono le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano intorno

no intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quintessenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri, di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non isvapori, e non lo scuoprono finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura, che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell'altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lusso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle Campane di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 15. V. 39. *Odor, che agguagli il grande odor del vino.* Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi d'Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra, che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono,

Je, je l'entens, chere troupe:
La seule odeur de cette coupe
M'a fait un Rapsode gaillard,
Pour bien entendre ce Vieillard.

E veramente l' odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell' Ulissea, come altrove ho accennato.

P. 16. V. 10. *Celabro*.

E' voce antica; ma ne' bisogni l'hanno usata ancora i Moderni, tra' quali *Monſ. Azzolini* nella famosa Satira:

Perchè la voce, che va intorno è questa;
C' allora ti svanì tutto il celabro,
Quando Minerva ti scappò di testa.

P. 16. V. 18. *Perchè a berne sul popone*.

Se de' nostri poponi, e della dolcezza loro avessero notizia gli antichi Greci, e Latini, non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è stato in controversia tra' Litterati. Tra' Manuscritti della mia Libreria conservo un erudito Trattatello latino intorno ad essi poponi, compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino. Nel Cap. 16. e 18. afferma quest' Autore, che sul popone si dee ber vino generoso, puro, e fresco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Questo Trattatello meritarebbe di essere dato in luce colle stampe.

P. 16. V. 22. *Stare a Tavola Ritonda*.

Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di questo titolo, che si conserva manuscritto nella Libreria di San Lorenzo, in cui si legge, che due sono state le Tavole Ritonde, una del Re Uter Pandragone, l' altra del Re Artù: questa si chiama la nuova, e quella la vecchia.

P. 16. V. 36. *Alto domino*.

Così *Tarquino* per *Tarquinio* dicevano gli Antichi. Nel Contado di Firenze è rimasa la voce *Domino*, la quale io la trovo nell' antico Libro della Cura delle Malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine*, vedendosi chiaramente essa Tavola essere traslatata dal Franzese, imperocchè vi si trovano molte voci di questo linguaggio, come per esempio la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna, e *trinciar la testa* per tagliar la testa, ec.

P. 17.

P. 17. V. 7. *La Rugiada di Rubino.*

Pindaro nell' Olimpiade, φιαλαν αμπελυ καγχλαζοισαν δροσω, Vaso spumeggiante pér la rugiada de la vite. *Boileau* Sat. 3.

Et le vin en rubis brilloit do toutes partes.

P. 17. V. 13. *Mi sollevo*
Sovra i gioghi di Permesso.

Bacco ha che fare ancora in Parnaso: *Catullo* nelle Nozze di Peleo:

Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaso:

Mons Phœbo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore:

Οινος τοι χαριεντι πελει μεγας ιππος αοιδω.

Da *Jone* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato αεροπτυς, quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia, lo afferma *Ronsardo* nell' Inno sopra Bacco.

Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l' humaine fantasie
Portès dedans ton char ——

Pausania nelle Bellezze del Paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco ψιλαν, e i Dorici dicono ψιλα alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 17. V. 18. *Che pretendo, e mi do vanto*
Gareggiar con Febo istesso.

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere. *Orazio* nell' Ode a Bacco:

—— —— *Sæva tene cum Berecynthio*
Cor-

Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Attollens plus nimio gloria verticem.

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel Cratilo, come anche osservò *Ateneo* Lib. I. poco dopo il principio, pone che il vino, οινος sia così detto, quasi οιονους, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi οιησις. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi*, disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso: Παντα δ' απαντα θυμω. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di Senofonte, come proprj della mensa, e del vino.

P. 17. V. 25. *E più grati di quel ch' è*
Il buon vin di Gersolè.

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Caprajo di *Teocrito* nell' Idilio I. volendo lodare il Canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell'acqua:

Αδιον ω ποιμαν, το τεον μελος, η το καταχες
Την απο τας πετρας καταλειβεται υψοθεν υδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di Nola a Joviano:

Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aquæ potum tua carmina dicam.

P. 17. V. 26. *Gersolè*.

San *Gersolè* è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell' Impruneta, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata San Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile Famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di Santa Maria in Cœli Aula della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; San Gervasio fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio*; Il Monte di Santo Lucio presso Artimino *San Talluccio*; San Cajo *San Gaggio*; Sant'Ansano *Santo Sano*, Sant'Eligio, ovvero Aloeo

Santo

Sauto Lò; Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l' essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 17. V. 27. *Ghironda*.

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, o Ghironda, secondo l'opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' Pitocchi oltramontani.

P. 17. V. 28. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*. Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la Cennamella. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo: *Caramela fistula canit.* E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo: *Caramelar, cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle*: Ovid. manuscritto:

Puis prent fresteaux, & refrestelle,
Et chalemaux, & chalemelle,
Et tabour, & fleute.

E ivi medesimo:

Li Chalemel de Cornovaille.

Il Dottissimo Sig. *Du-Fresne* dopo aver portati due esempli di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che *Dante* nel 22. dell' Infer. dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *Cenna-*

namella, e non *Cannamella*, ſiccome diſſero ancora tutti quanti quaſi gli altri Autori Toſcani. Ho detto quaſi tutti gli altri Autori Toſcani perchè ve ne furono di quegli, i quali diſſero *Cembanella*, e tra queſti *Bernardo Ciambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 2. Stanz. 228. del mio Teſto a penna:

Tante trombette, e ſveglie, e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E *Antonio Alamanni* Rim. Burl.

Sonando cornamuſe, e cembanelle.

Benedetto Varchi diſſe *Cemmanelle* nell' Ercolano a carte 267. *Ne i Cemboli, ec. ne le Cemmanelle, che ſi picchiano l'una coll'altra.* Quì però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del Varchi ſono ſtrumenti totalmente differentiſſimi dalle Cennamelle de' ſopprammentovati Autori.

P. 17. V. 34. *Un veleno*
Ch' è velen d' almo liquore.

Gajo Giureconſulto Lib. 4. *ad Legem duodecim Tabularum*, ne' Digeſti al Tit. *de verborum ſignificatione* alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena ſunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum eſt, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φαρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quæ nocent, hoc nomine continentur; unde adjectione alterius, nomine diſtinctio fit: admonet nos ſummus apud eos Poetarum Homerus; nam ſic ait:*

Φαρμακα πολλα μεν εσθλα μεμιγμενα, πολλα δε λυγρα.

Negli Epigrammi Greci Lib. 2.

Αλλα μοι Βακχοιο φιληδονον εντυε ναμα.
Τουτο γαρ εστι κακων φαρμακον αντιδοτον.

Chiama quì il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel Libro della cura delle malattie: *Perchè ſi è il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di ſimili funghi.*

P. 17. V. 36. *Già nel bagno d'un bicchiere.*

Ora-

Orazio Lib. 4. Od. 12. ——— *Non ego te meis*
Immunem meditor tinguere poculis.
Tinguere, ovvero *Tingere* nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, colla qual parola volle esprimere la greca βεβαπτισμένοι, tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni——Laonde *Orazio* quando disse *meis tinguere poculis*, è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de'miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuora intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere:
Que dirai plus? par espreuve je croi,
Que Bachus fut jadis lavè dans toi.
Lors que sa mere atteinte de la foudre,
En avorta, plein de sang, & de poudre;
Et que des lors quelque reste du feu
Te demoura; car quiconque a beu
Un coup dans toi, tout le tems de sa vie
Plus il reboit, plus a de boire envie.

P. 17. V. 40. *Arianna Idolo amato,*
Mi vo far tuo Cavaliero.
Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa: *Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.*

P. 18. V. 1. *Cavalier sempre bagnato.*
Allude all' antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati. Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto: *La Contessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infrascritte notizie quei Valentuomini, che dal Serenissimo

mo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. *Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v'intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era, che in un Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quest' atto, e di quindi tolto lo ripponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: nè ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue:* Fecesi il detto Tribuno far Cavalier al Sindico del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. *Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi, Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361.* Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. *Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, si come elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica.* Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino; la quale ene de porfiosissimo paragone: Stupore ene questo a dicere: molto fece

la

la iente favellare. Uno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica:* Tristano se ne va nella gran Piazza della Città, e quivi lo Re lo bagna, ec. Fino a quì le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l' antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e sollennità costumate nel prenderla. *Giovanni* Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d' Inghilterra così ne scrive: *Gauffredus, Fulconis Comitis Andegavorum, post Jerosolymorum Regis, filius, adolescentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylii, & muricis sanguine tincta tegi-*

tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener, adductus est miri decoris equus; Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendide corporibus elapsa est. Septem ex integro dies apud Regem tyrocinii celebre gaudium continuabit.

Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior *Francesco Seta* di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che fu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popole Aretino:

Cum Domino. Anno 1260. *die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito ad sonum campanæ, & tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & juravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio,* &

& sex Tibicines de Palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua, & sal, secundum legem militiæ, & commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitæ Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illis sermonem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Monachus Sanctæ Floræ, cui devote, & humiliter confessus fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, & fecit pœnitentiam impositam. His peractis ingreditur cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guiduternus, & Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum turba Jocularium, Menestreliorum, & Tibicinium. Andreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, & officio novi Militis, & de magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima, & finissima de mussalì, & papilio, & alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctura coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua; & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in Cappella, quæ est a manu dextra, & oravit Deum, & Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, & justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo Sacerdotes Ecclesiæ, & duo Clerici minores; item quatuor pulcræ, & nobiles domnicellæ, & quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter indutæ, quæ per to-

totam noctem oraverunt Deum, ut hac Militia esset in honorem Dei, & Sanctissima Matris ejus Virginis, & Sancti Donati, & totius Sancta universalis Ecclesia. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad soleretas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis porta Ecclesia aperta fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem praparaverant, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem tragea, diversa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia, & Tribbiano. Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Joculares, & Menestrelli tangebant sua instrumenta, & canebant varias stampitas in laudem Militia, & novi futuri Militis. Postea omnes iverunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis, Vivat, Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Misevangeschi. Post Evangelium Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Comunis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domnicellas, pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim, &

po-

potentiam injustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro, & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi: Tu es Miles nobilis Militiæ equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.

Finita celebratione Sacrosancti Sacrificii Missæ, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Domnicellæ cum guirnaldis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæ Domnicellæ facientes serralium nolebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem annulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas; & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos, unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ, & pipiones, & magna aucarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contrata erat: & populus exclamabat Vivat, Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram, ar-

matus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & ivit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea præparatum erat magnum Torneamentum, multæque Domnæ, & Domnicellæ in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Judices Torneamenti fuerunt Brunus Bonajutæ, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza; Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, & res fuit pulcra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere, cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; & Judices primum præmium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere, quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos orna-

ornatos scutiferos nobili, & pulcra Domnicella Alionora, quae in Ecclesia cinxerat ipsi ensem Militiae, & praemium fuit unum Bravium de drappo ferico vermiculato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles Ildebrandus cum quantitate luminarium, & cum tubis, & buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi coenavit cum amicis, & consanguineis, & post caenam destribuit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui aliquam operam praestiterunt. Habuerunt etiam sua munera Domnae, & Domnicellae, quae in nocte vigiliae Ildibrando adstiterant, ec.

Haec scripsi ego Pierus filius Matthaei a Pionta clericus anno aetatis meae 50. qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesimo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Friderigo Imperatore Serenissimo imperante, factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Petri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Domini Ildibrandi, quae vere fuit magnificentissima, ec.

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Firenze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favorito dal Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, che ne conserva copia in un libro di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi Antenati.

1388. *Die 25. Aprilis 1388. praesentibus Ser Dominico, Ser Salvi, Fratre Georgio.*

Domini fecerunt Sindicum ad militiam Domini Joannis de Panciatichis, & Gualtieri filii Bandini, postea nominati Domini Bandini, & ad omnia, & omnes actus, & ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indictione 11. praesentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio D. Palmerii, ec. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia Sancti Joannis.

1. Caput, & barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset, &c. & voluit pro completo haberi factum per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.

2. *Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit, quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelem de Medicis, & D. Thomasium de Sacchettis, & per eos balnearetur; & sic balneatus fuit.*

3. *Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute Militiæ, & per Militiam. Missus in lectum per prædictos Commiss. ec.*

4. *Aliquantulum in lecto stratus, exeat, & vestiatur de drappo albo, & sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & pure. De mandato Capitanei indutus albo: & sic illo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.*

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia præsentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.*

6. *Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de serico successive per dictos tres Milites.*

7. *Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare, ne fœdet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.*

8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellani, & Nicolaum Pagnozzi.*

9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.*

10. *Alba insula in capite in signum, quod, prout debet*

debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat insula.

11. Alapa pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles. Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de proditione tractare; & inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec vel alia justa causa &c.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Sindicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis; & cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozzis: omnia in præsentia DD. & plurium aliorum Militum; & populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, & juravit pro se; & pro D. Bandino, & promisit quando esset legitimæ ætatis; infra annum coram DD. ratificaret, & juraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Re Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia colle seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionysii prope Parisios peragendam.

Prima die Mensis, quæ fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum de-

ditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliæ, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: & tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo, qui sequitur. Indumentis prædictis exuti mox vestimentis novæ Militiæ adornantur. Ex olosérico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum: alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva praeibat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiæ, & Turoniæ ad lævam, & ad dextram, Ludovicum Regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Siciliæ, Duces Burgundiæ, & Turoniæ, ac Rex Armeniæ sedem superiorem tenuerunt. Ad lævam Rex Siciliæ, & frater ejus Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus Rex vale dicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiquitus

tus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissiodorensis Episcopus cum conventu Monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliæ cum fratre, ordine, quo prius, sequebantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, & Siciliæ, ac ceterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, & in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; & per Dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & cœnam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis indici jussit Hastiludiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, & galeas solemniter vectitabant, ad Regem per-

ve-

venerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu præstolari. Et jussu Regis ad numerum Militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhæserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Martius militum animos incitavit, ut repetitionem ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos, & præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius, a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta Regio more est peracta, cum Dominæ nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & ut prius Virtutis præmia receperunt qui judicio Dominarum se habuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectione percepta, Rex pro cujuscumque merito Milites, & armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificientiæque Regali manum porrigens liberalem, Dominas, & Domicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, holosericisque donavit insigioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il sog-

soggiugnere quì la maniera antica usata nel Regno d' Inghilterra, contenuta nella seguente Scrittura, laquale fu data prima in luce da *Edoardo Bisseo* nelle sue note sopra il Trattato di *Niccolò Upton de Studio Militari* stampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poscia dal Sig. *Carlo Du-Fresne* nel suo famoso Glossario Latinobarbaro. Io ne ho una antica copia manuscritta in carta pecora.

Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouve aulx Chevaliers du Baing *au temps de paix, selon la Coustume d'Angleterre.*

Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie, en temps de paix selon la Coustume d'Angleterre; Il sera tres-noblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Mareschaulx, & Huissiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur saiges, & bien aprins en courtiosies, & nourritures, & en la maniere du fait de chevalrie; & ilz seront escuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers goverheurs admenerent l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournee. Et au vespre les escuiers goverheurs envoyeront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing *grasieusement appareille de toile, aussy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve soit bien couverte de tapiz, & manteaulx, pour la froidure de noyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, & les cheveulz ronde. Et ce faict les escuiers governeurs yront au Roy, & diront: Sire il est vespre, & l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu'il admene avecque luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz, & les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer, & conseillier, & enseigner l'ordre, & le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'hostel, avec les menestrelx, voisent par devant les chevaliers,* chan-

chantans, dansans, & esbatans, jusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, & le mettront tout nu dedans le Baing. *Mais a l'entree de la* Chambre *les escuiers gouverneurs feront cesser les Menestrelx, & les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noise faire: & adoncques les Chevaliers feront reverence l'un a l'autre, qui sera le premier pour conseillier l'escuier au* Baing *l'ordre, & le fait. Et quant ilz seront accordes dont yra le premier au* Baing, *& ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret,* Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing; *& puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, & puis mettra de l'eave du* Baing *dessus l'espaulles de l'escuier, & prendra congie. Et les escuiers gouverneurs garderont les costes du* Baing. *En mesme maniere feront touts les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tout fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors du* Baing, *& le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, & soit le dit lin simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, & sera addurne, & vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du* Baing, *& attorne, le barbier ostera le* Baing, *& tout ce qu'il a entour, aussi bien dedens comme dehors, & le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest Chevalier soit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uys de la chambre, & feront les saiges Chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans, & dansans feront admenes par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies jusques a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez en la Chappel-*

pelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers, & escuiers. Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l' escuier pour prendre congie, & il les mercira touts ensemble de leur travail, honneur, & courtoisies qu' ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la Chappelle. Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle, & ny demourera sorce les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la Chappelle tant qu' il soit jour, tous jours en oraisons, & prieres; Requerant le puissant Seigneur, & la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & confort a prendre ceste haulte dignite temporelle en l'honneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'ordre de Chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches, & orra ses matines, & messe, & puis sera accommuschie, s' il veult. Mais depuis l' entree de la Chappelle aura ung cierge ardant devant luy. La messe commencee, ung des gouverneurs tiendra la cierge devant l' escuier jusques a l' Evangile. Et a l' Evangile, le gouverneur baillerà le cierge a l' escuier jusques a la fin de la ditte Evangile : l' escuier gouverneur osterà le cierge, & le mettra devant l' escuier jusques a la fin de la ditte Misse; & a la levacion da Sacrament ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra jusques a l' Evangile, In principio. *Et au commencement de* In principio *le gouverneur ostera le chapperon de l' escuier, & le fera oster, & lui donnera le cierge en sa main: mais qu' il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient,* Verbum caro factum est, *l'escuier se genoillera, & offra le cierge, & le denier. Cest a savoir, le cierge en l' onneur de Dieu, & le denier en l' onneur de luy, qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l' escuier en sa chambre, & le mettront en son lit jusques a haulte jour. Et quans il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung cou-*

couverton d'or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront: Sire, quant il vous plaira, nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelx d'aller a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers serone venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, & diron a l'escuier: Sire, le tres bon jour vous soit donnè, il est temps de vous lever, & adrecier; & avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung pourpoint; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses de nouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; & ung autre le ceindra de la santure de cuir blanc sans aucun harnois de metal. Et ung autre peignera sa teste: & ung autre mettra la coiffe; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le jour qu' il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le fingleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancellier trouvera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelz tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habille, comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arçons de blanc

blanc fust, & esquartez, les estriviers noires, le fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espaigne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordoune ung jeune Jouvencel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonne, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons, pendans sur les eschalles de l'espee, & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvencel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huissiers se seront prestz al'encontre de l'escuier, & lui diront, Descendenz: & lui descendra. Le Marescal prendra son cheval pour son fie, ou C.S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera dresciez au commencement de la Table seconde jusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvenstel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre le hault ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons. Et le chamberlain prenera l'espee, & les esperons du Juvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira: Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenoillie a l'un genoil, & prendra l'escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses bras en hault, les mains entretenans, & les gans entre le peus, & les doits: & le Roy mettra

ses

ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira: Soyes bon Chevalier, & puis le baisera. Et adonques les saiges Chevaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande melodie jusques au hault autel. Et ilecques se agenoillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et sera promisse de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Saincte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saincts; qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusques a la fin. Et ceo acompliz il prendra une souppe de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira: Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille) je coupperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevalier le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mouvra, ne ne regardera ne deca ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuerver cher en sa main qu'il tiendra par davant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnes aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bacheler, & si il est Baron, le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de cu-

ſtote

stoit en guise d'un prestre, & il aura a l'espaule senestre un laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles Cavaliers, Escuiers, & Heraulx d'armes, & qu'il soit renomme de ses faitz d'armes; comme devant est dit, ou aucun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre bonneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grand honneur de Chevalerie a vous mesme, & a celuy qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que c'est laz vous soit ostes. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira: Tres noble, & redoutable Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, & de touts ces honneurs, courtoisies, & bontez, que vous, par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous vous ayons deplu par negligence, ou par faict en cest temps, nous vous requerons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit est, salon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux bachelers, & aux autres Seigneurs. Fra Jacopo da Cessole Domenicano, nel suo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitolo del Cavaliere, Testo a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuseppe del Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Misterj contenuti nelle cerimonie, che si costumavano nel prendersi quell' Ordine di Cavalleria. *Questi cotali Cavalieri, quando si fanno cignere la spada della Cavalleria, se si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita, e novelli costumi.*

Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addemandando da Dio, che per grazia doni loro quello, che manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbon esser guardiani, ricevano la dignità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitade, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d' armi corporali, siano splendienti di costumi; perocchè quanto la degnità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di soperchiare in ciò l' altre persone; conciossiacosachè l' onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi. Guglielmo Camdeno nella sua Brittannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum ceremoniis adhibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jampridem exolevisse videtur*. Io non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il *Camdeno*; so bene, che il Re d' Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 18. V. 2. *Cavalier sempre bagnato*.

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profecto edepol ego nunc probe abeo madulsa*. Paolo l' abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madusa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta *Medusa*) *ebrius, a græco μυδᾷν deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino*. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo, da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l' esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent, non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet ——

Ovid. nel terzo dell'Arte:

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyæo.

Uvidus disse ancora Orazio Lib.4. Od.5. ad Augusto.

Longas o utinam, Dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manuscritto del Testo antichissimo del Signor *Anton Maria Salvini* alla V, Uva. *Sed humidum est quod exterius habet humorem ; Uvidum, quod interius, & operatur.* *Uvidi* appresso *Orazio* vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco *βεβαπτισμενος* vien adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P.18. V.2. *Cavalier sempre bagnato.*

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello:

Et soven baigner mon cerveau
Dans la liqueur d'un vin noveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini: *Multo perfusus tempora Baccho.* Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l'anima: Τῳ γαρ οντι ὁ οινος αρδων ψυχας, τας μεν λυπας, ὡσπερ ὁ μανδραγορας ανθρωπους, κοιμιζει. Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, siccome la mandragola assonna gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Ateneo* L.11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d'innacquare gli acidi, che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare; κατακλυζεται γαρ το σωμα τοις οινοις, poichè dice egli; viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

P. 18. V. 3. *Per cagion di sì bell'Ordine.*
Guitton d'Arezzo manuscritto Redi:
Piacemi Cavalier, che Dio temendo,
Porta lo nobil suo Ordine bello;
E piacemi dibonare Donzello,
Lo cui desio è sol pugnar servendo.

P. 18. V. 6. *Potrò seder col mio gran Padre a mensa.*
Un antico costume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re si trovassero a mensa col Padre, se prima non erano stati armati Cavalieri. *Paolo Walnefrido de Gest. Longobard. Lib. 1. Cap. 23. Cum peracta victoria, Longobardi ad sedes proprias remeassent, Regi suo Audoin suggerunt, ut ejus Alboin convivia fieret, cujus virtute in prælio, victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat.* In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'Autore della Cronaca intitolata: Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. *Le Roy mena souper avec luy le Roi des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tres-grand souper presse de gent d'estat. Et fut l'assiette telle qu'il ensuyt. L'Evesque de Paris premier le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignie Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 18. V. 8. *Fatta meco immortal, ec.*
Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres*

tes honore maritorum erigimus, & nobilitamus. Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommissi citato ne' Digesti al Titolo *de Senatoribus. Femina nupta clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib. 62. *ad Edictum. Consulares autem feminas dicimus Consularium uxores.*

P. 18. V. 9. *Il sangue che lacrima il Vesuvio.*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima:

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Ch' a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato Lagrime della Vite.

P. 18. V. 4. *La Verdea soavissima d'Arcetri.*

La migliore Verdea, che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini:*

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,
Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte:

Versate omai versate,
Ansore preziose in questi vetri,
Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti*, erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsisia sorta di vino bianco, che non

fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha savore nè troppo potente nè troppo fievole, e ha un savore intra dolce, e amaro, e verdetto.* E appresso: *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto.* E nel cap. dello stomaco: *Deesi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto.* Forse di tal fatta sono oggi i *Verdischi*, e i *Verdischetti* di Napoli, e di que' vini altresì, che da' Franzesi son detti *Verds*, e *Verdets*. Pasquier nelle Ricerche della Francia 8.43. *En l' an.* 1554. *nous eusmes des vins infiniment verds.* Ma la *Verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini: *Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentque Viridi.* Euripide nel Ciclope: Ουκ οινε χλωρας σαγονες. *Non del vin le verdi stille.* E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una spezie d'uva bianca nominata χλωρις, cioè verdetta.

P. 18. V. 5. *D'Arcetri.*

Ne' Canti Carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal dirsi San Matteo in Arcetri è venuta l' N della particella *in* a restare addosso all' A della voce seguente.

P. 18. V. 2. *Lappeggio.*

Villa deliziosissima del *Sereniss. Principe Francesco Maria di Toscana*, dove s' imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' Vitigni, e per l'artifizio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 18. V. 4. *Mezzograppolo, e alla Francese Vin Rullato, e alla Sciotta.*

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e *Beruzio*, cioè un Geoponico da Baruti, la Ricetta per fare il vino alla Coa. In *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Græcum quomodo fiat.*

P. 18. V. 2. *Soleggiato.*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovasi appresso *Di-*

di-

dimo nel Libro sesto degli Autori Geoponici descritto così: *Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo, che percotendovi il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non piglino l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiando l'uve, pongono ogni grappolo disperse al Sole, finchè tutte si appassiscano. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le piggiano.* Soleggiato ancora era il vino, che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. Lib. ottavo.

P. 18. V. 27. *Gavazzando.*

Il Ferrari alla V. *Gavazzo* cita le Glose Latinogreche, in cui *Gaviso*, χαιρω. Sicchè dal latino *Gavisare*, che gli Spagnuoli dicono *gozar*, si è fatto *gavazzare*.

P. 18. V. 28. *Gareggiano a chi più imbotta.*

Il *Poliziano* nella Favola d'Orfeo

Voi imbottate come pevere:
I' vo bevere ancor mi.

P. 18. V. 29. *Imbottiam senza paura,*
Senza regola, o misura.

E più sopra:

Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonio nel Lib. secondo dell'Antologia:

Χανδοποται βασιληος αεθλητηρες ιακχυ
Εργα κυπελλομαχυ στησομεν ειλαπινης,
Ιηαθειν σπινδοντες αφειδεα δορα λυαιυ.

Tracannare è χανδοποτειν. A guerra rotta; corrisponde a quello κυπελλομαχυ ειλαπινης. Senza regola, o misura, spiega quell' αφειδεα δωρα λυαιυ.

P. 18. V. 33. *Lui.*

Un valentuomo ha voluto affermare, che *Lui*, non si possa dire agli animali irragionevoli, ed alle cose insensate, e senza anima. Nulladimeno si trova talvol-

volta usato negli Autori del buon Secolo. Il Petrarca Son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

E Son. 114.

Pommi ove il Sole uccide i fiori, e l'erbe,
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve.

E Son. 183.

Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir da lui.

E Canz. 39.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza lui?

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua salletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna.* Dante nel Conviv. *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Vit. Sant' Anton. *Trovoe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioe a dar baci.* Anco del Pronome addiettivo *Costui* vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della spezie dell'uomo, e pure il *Boccaccio* nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell'uccello Smeriglio: *Veggiamo la fine di costui, s'egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E Lib. 6. parlando di un Anello: *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse.* E nell'antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò* fuo-

fuori il corbo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba.

P. 18. V. 34. *La sprangbetta.*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da Plinio, ove de' vini Pompejani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

P. 18. V. 36. *L'anatomico Bellini.*

Il Signor Dottor *Lorenzo Bellini* Lettore di Notomia nell'Università di Pisa, e celebre per tante belle, e dottissime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha stampate, e celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Quì si allude al Libro intitolato, *Gustus Organum.*

P. 19. V. 11. *Vite bassa e non broncone.*

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata.* Broncone, *Vitis brachiata*; onde forse è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da *Bronco. Columel. de Re Rustic.* Lib. 5. Cap. 5. *Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant.* In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

P. 19. V. 14. *Villanzone.*

Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices, Rupicones.*

P. 19. V. 19. *Maritolla ad un broncone.*

Maniera notissima usata ancora da' Latini. *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. delle viti: *In Campano agro populis nubunt, maritasque complexæ, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes, cacumina æquant.* E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. Lib. 4. Od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores.

P. 19.

P. 19. V. 24. *E ne scaccia senza strepito — Ogni affanno.*
Anacreonte disse, che quando Bacco gli viene in petto, εὕδουσι αἱ μέριμναι. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto παυσανίας, quasi *Posaffanni*.

P. 19. V. 26. *Giara.*

Vaso di cristallo senza piede con due manichi per uso del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *jarra, vaso ventrudo con dos asas*. E ivi medesimo: *jarrilla, y jarrillo, jarros pequennos*. E appresso: *jarro comunemente se toma por el vaso de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Un gentilissimo mio Amico, e Signore mi ha severamente, e ad alta voce sgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* sieno destinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla secondo la gentilezza del suo spirito nobilissimo; ma i bevoni, quando son già rimbarcati, non guardano a tante sottigliezze. Cosa più plebea è lo attaccar la bocca al fiasco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni soventemente vanno cantando quella notissima canzona:

Il buon vin non fa mai male
A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appresso il *Cavalier Marino* nell' Idillio dell'Arianna:

Ma di gioja io vengo meno,
Se 'l tracanno a sorso pieno
Nella fiasca col crò crò,
Fa buon prò.

E come si legge nelle *Cento Novelle* antiche nov. 22. *Andando lo 'mperador Federigo a una caccia con vesti verdi, sì come era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, & avea disteso una tovaglia bianchissima su l'erba verde, & avea suso un Tamerisio con vino, e suo mangiare molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltron rispose, con che ti dare' io bere? A questo nappo non ti porrai tu a bocca; se*

tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone lì le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel *bere per convento*, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli *Accademici della Crusca* nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal. Montalb. *Si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento.* Guitton d'Arezzo Lett. 52. *Lo bere per convento allo nappo altrui non è tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.*

P. 19. V. 29. *Ch'Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l'Ambrosia —— ἀμβροσίην δ' ἄλλος ἔχειν ἐθέλοι.

P. 19. V. 31. *Di Vigne sassosissime Toscane.*

Virg. Georg. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.* *Giovanvettorio Soderini* nella Coltivazione Toscana car. 2. *Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti.* E car. 11. *Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini.* Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de'suoi tempi soleva dire, *Vino nel sasso: popone in terren grasso.*

P. 20. V. 1. *Acqua bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di *Omero*, che nel 23. dell' Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua ὕδατι λευκῷ, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell' Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea*, ὕδατι πορφυρέῳ, Κύματι πορφυρέοις. *Appollonio* Argon. 4. Vers. 915. ad imitazione d'*Omero*:

Νηχε

Νηχε δε πορφυρεοιο δι οιδματ☉ ———

E *Furio* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*:

Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas: quasi forse volesse dire *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento*. Si può adattare alla spiegazione contraria, come soggiugnerò quì appresso. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l'antico Porfirione: *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint potius; Sed purpureum pro pulchro poetæ dicere assueverunt, ut Virgilius;*

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi:

In mare purpureum violentior affluit amnis.

Ma sia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di Niso, e di Scilla, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver tosato il capello porporino, che si vedeva sul capo del Re Niso suo padre; ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora. E Tibullo mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare:

Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che Pelope avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che Niso avesse quel suo crine di porpora vera e reale. Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto'l contrario, cioè *mare torbido*, *e nero*, per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano: Che così spiega *Didimo* il πορφυρεον d' *Omero*, cioè che πορφυρεον significhi

fichi *μελαν* in que' versi dell' Iliade Lib. I. Vers. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare: per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono: Πορφυρεον δε κυμα, αντι του μελαν. ὥσπερ και αἷμα πορφυρεον. εοικασι γαρ πως αμφω τα χρωματα. επει εγγυς μελανιας εστι το πορφυρουν. E *Suida* alla lettera E. ερυθραινεται. μελαινεται. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ελλαβε πορφυρεος θανατος.

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimaso agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epiteto di nero al sangue in molti luoghi dell' Iliade, nel terzo dell'Odissea, e negl' Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello*, addurre il luogo dell'Eneide:

——— *Lumenque juventæ*
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Sebbene gli si sarebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venustà; la qual luce per avventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea. Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico comentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione* sembra, che lo abbia tolto da Acrone. Dice dunque così: *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginæ Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la porpora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' ti-

de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastroccola di nomi: Per reste s' intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano ad intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale. Poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυση αφροδιτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ell'è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρα, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si sentì *Orazio* tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*.

Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore: potrei dire, che *Orazio* chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche fin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto, non essendovi stato alcuno Scrittore, che

che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell' occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre Fiorentine, che hanno dodici once per libbrâ. E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una Ciliegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè, tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero, ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare Purpurei. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell'ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accesissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli Purpurei. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, contut-

tuttociò hanno una lingua così picciolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestieri usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l'abbiano. E così non avendo lingua, nè voce, non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 20. V. 2. *Tonfano*.

Ricettacolo di acqua ne' fiumi la dove ell'è più profonda.

P. 20. V. 2. *O ne' tonfani sia bruna*.

Ne' tonfani l'acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell'Argonaut. Verf. 517. μελαμβαθης ποταμος, cioè *fiume nero per la profondità*. E Verf. 1574. dello stesso Libro.

Κειη μεν ποντοιο διηλυσις, ενθα μαλιστα
Βενθος ακινητων μελανει.

Appresso di *Teocrito* il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe nell'acqua nera: κατηριπε δ' ες μελαν ὑδωρ. Tralascio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo Libro Verf. 578. siccome ancora *Omero*, che in più di dodici luoghi dell'Iliade, della Odissea, e degl' Inni chiamò nera l'acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggersi lo *Scoliaste Didimo*, ed *Eustazio*. Il colore dell'acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno*. Festo Pompeo: *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acute volando dictam volunt. Aquilius autem color* (che forse ha da dire *Aquilus*) *ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice: *Aquilum*, μελαν, ως λυκαιος, quindi adduce due versi di *Varrone* nel Libro della fine del Mondo:

Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem.

E dottramente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il μελαν ὑδωρ di *Omero*. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede tito-

titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio,

Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

P. 20. V. 18. *Lodi pur l'acque del Nilo.*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell' Isola d'Andros. *Agli Andrj*, dice egli, *per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarj, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e divino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.*

P. 20. V. 22. *L'acqua cedrata..... Sia sbandeggiata.*

Pel contrario nel *Ditirambo dell'Arianna inferma* io ho detto:

Corri, Nisa, prendi una Conca
Di majolica invetriata;
Empila, colma d'acqua cedrata;
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell'Etruria affrena.
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro.
E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,
E, per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.

P. 21. V. 12. *Dell'Aloscia.*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il *Covarruvias*: *Aloxa es una bevida muy ordi-*

noria en el tiempo d'Estio, hecha de agua, miel, y especias. Vedi quivi.

P. 21. V. 12. *Del Candiero*.

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustr. Sig. Conte *Lorenzo Magalotti*.

Tuorli d' uovo cotti appena
Sbatti in tersa porcellana,
E se vuoi cosa sovrana
Quanto sai sbatti, e dimena:
Poi metti zucchero
Più assai d' un pizzico;
Tonne un gran bucchero:
Non fare a spizzico:
Poco muschio, ed ambra in chiocca,
Venti o trenta gelsomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:
Poi lascia stare
A riposare,
Finchè l' odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma
(Cosa importuna!)
Trascegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelsomini,
Le verdi spoglie
De' limoncini:
Indi l' adacqua
Con di molt' acqua,
E rimaneggia,
Finchè si veggia
Incorporato,
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto,
Proprio degno di Ciprigna:

Per

Per finissima stamigna
Quindi il passa; e ponlo allora
In dorata cantinplora
De' cristalli più lucenti,
Che fra turbini nascosa
Fra le sue miniere algenti
Fabbricar sa Vallombrosa:
Pesta, trita, e polverizza,
E di sal, che cuoce, e frizza
Tutte aspergigli le piaghe,
Che faransi anche più vaghe,
Mentre in breve puoi vederle
Di cristal cangiarsi in perle,
E di giel cangiarsi in neve.
Or di questo bel lavoro
D'assetati almo ristoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno
La Sorbettiera;
E quando vedi,
Che intorno intorno
Gelido nastro
Fa 'l vaso adorno,
Con un cucchiajo in man di terso argento
Tosto il distacca,
E il ridistacca,
Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
Finchè bel bello
Rimescolando,
Rimaneggiando
Questo con quello
Tra gelato, e non gelato
Vedrai farsi in più d'un loco,
E serrarsi appoco appoco
Come un latte ben quagliato;
E Candiero è nominato;
Tal chiamollo il Siciliano,
Che pria 'l fe contro la sete
Del Signor di Carbognano.

P. 21. V. 20. *E non par mica vergogna*
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il Maestro *Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia ciò che molti filosofi dicono, che esser ebro due volte il mese è santade, perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina.* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

—— *Non festa luce madere*
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e Bacco stesso si chiama μαινόμενος, come scrive Ateneo sul bel principio del Lib. 15. Vedi Oraz. Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4. Od. 12. Plin. Lib. 14. Cap. 22. e Seneca *de Tranquillitate*, che disse: *Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non; sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitiæ medetur.* Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 21. V. 24. *Avallo questo, e poi quell'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formula si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato *di bere, d' inghiottire, d' ingollare*. Avallare è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse *demittere. Sed ardentes boletos, & raptim condimenta suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguunt nivatis potionibus.* E nella materia del bere il *Poliziano*:

Ognun gridi Bacco, Bacco,
E pur cacci del vin giù.

P. 21. V. 28. *Zamberlucco.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette, la quale in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può cuoprire la testa, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpacco de' Greci: e se ne servono i Turchi, e i Greci portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o di

o di pioggia. I Turchi in lor lingua lo chiamano *Jamurluk*, donde è nata la voce *Zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 21. V. 33. *Quali strani capogiri*.

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino* nel Canto de' Bischeri fatto in uno de' solenni Stravizzi dell' Accademia della Crusca: *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro* de qualitatibus, & proportionibus *dice, il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt' altre girandole*.

P. 21. V. 5. *Parmi proprio, che la terra*
Sotto i piè mi si raggiri.

Il Ciclope briaco appresso *Euripide*:

Ο δ' ϗρανος μοι συμμεμιγμενος δοκει
Τῃ γῃ φερεσθαι.
Parmi che 'l cielo colla terra unito
Con essa lei si giri.

Il *Mureto* nel Galliambo sopra Bacco:

Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?
Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

P. 21. V. 36. *Lascio la terra, mi salvo nel mare*.

Fa quì a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò convien far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata τριηρης, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 21. V. 40. *Vara vara quella gondola*.

Varare vale propriamente tirare il naviglio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manuscritta Libreria San Lorenzo: *Varar, mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell' Eneida dà il nome di *Vada* all'acque del mare.

 Sul-

— Sulcant vada salsa carinæ.

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare:

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto; e i venti lo servon leggieri;
Varò la barca, e'l Pover mise in terra
Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* manuscritto Redi: *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto.* Con questi esempli si può correggere Morgante 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge:

Greco surgeva, e varcava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggersi *varava*, e non *varcava*.

P. 22. V. 1. *Ben fornita.*

Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento. *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo: *Fornir, necessaria dare. Onomast. Provenz.* della stessa Libreria. *Fornir, Dar quel, che bisogna.*

P. 22. V. 8. *Diporto.*

Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Prosatori Provenzali. *Periol*, o *Pietro d'Alverina* Libr. San Lorenzo.

Ben ai oimais qeu sospir, e qeu plaigna;
Qab paoc lo cor non part, qan me recort
Del bel solaz, del ioi, e del diport.

Giraldo di Bornello nel principio di una sua Canzone.

De chantar ab deport
Me for en toz lassaz:
Mas quant soi ben iratz,
Estenc l'ira ab lo can,
E' vau me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manuscritto di Francesco Redi: *La mullber del Rei ffaraho anaves ab sos ffils deportan per a quella orta, e veeren a quella caxeta.*

P. 22.

P.22. V.18. *Oh bell'andare. —— Per barca in mare.*
Fing. Euripide, che al Ciclopo imbriacato da Ulisse pareva di andar per mare a sollazzo, come in una Barchetta.

P. 22. V. 32. *Passavoga arranca arranca.*
Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*: *Arrancare, da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicesi altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata*. Gramat. Provenz. *Ranqueiar, claudicare*. Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna: *Luytant Jacob ab l'angel, donali l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormì, e per a quella farida fo Jacob renqualos.* E di quì prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie: *Quando son ranchi, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 23. V. 1. *Mandola.*
Può esser forse che sia detto dal Latino *Pandura*, sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è Assiria, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde: e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell'Onomastico dedicato da lui a Commodo Imperatore Lib. 4. C. 9. Τριχορδον δε, ὅπερ ασσυριοι πανδουραν ωνομαζον, εκεινων δ' ἦν καὶ το ευρημα. Di quì si fece il verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampridio* nella Vita d'Eliogabalo: *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La Pandora de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La mandola ha dieci corde, e cinque ordini. Il Mandolino ha sette corde, e quattr' ordini.

P. 23. V. 2. *La Cuccurrucù.*
Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a taccone di Felippo Sgruttendio*

da Scafato ſtampata in Napoli nel *1646.* e riſtampata nel *1678.* alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia:

Ferma ſu, Maſto Paziezo,
Ca facimmo na Lucia.

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demoſtene*, volendo rappreſentare la voce, ed il verſo, che fa il Gallo, diſſero κοκκύζειν, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappreſentare co' moti del corpo animali diverſi fu aſſai, ne' loro ſcherzi, familiare agli antichi; e facevano il Lione, la Gru, e la Civetta, come pur teſtifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie ſpezie di ſaltazioni co'nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarſi in diverſe forme di animali, facendo atti, e ſmorfie a ciaſcuna ragione di eſſi appropriate, ſi chiamava μορφασμός. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quatro de' ſuoi Proginnaſmi Cap. 37.

P. 23. V. 28. *Scatenoſſi tempeſta fieriſſima.*

Belliſſimo è l' Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro ſecondo, dove ſi dice, che il vino eccita nel noſtro corpo una tal tempeſta, quale ſuol eſſere nel mare della Libia.

P. 23. V. 30. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz. Bufar, ore inſufflare. Onomaſt. Provenz. Bufar, buccis inflatis inſufflare. Rimas. Provenzale. Buf, ideſt inſufflatio.* Di quì ha origine la voce *Buffone* in ſignificato di vaſo di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortiſſimo di collo per uſo di mettere in freſco nell'acqua le bevande: e parimentè *Buffone*, cioè Giullare: e *Buffetto* in ſignificato del colpo di un ditto, che ſcocchi di ſotto un altro dito, e ſuol darſi nelle gote gonfiate: e *Buffetto* altresì aggiunto di pane: e *Buſera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli Aretini *Buſare* vale lo ſteſſo, che nevigare con vento. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa*, ſtampate in Parigi l'anno *1669.* appreſſo Sebaſtiano Mabre Cramoisì in quarto, e quelle dell'ultima impreſſione dell'anno *1685.* in foglio.

P. 23. V. 38. *Gitta spere omai per poppa*.

Gettare spere, *Fare spere*, *Mettere spere* è termine marinaresco de' nostri Antichi. Morg. Cant. 20. 35.

Subito messon per poppa due spere,
E'l mar pur sempre di sopra su passa.

L'Ariost. Cant. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa spere,
E caluma la gomena, e fa prova
Di due terzi del corso rattenere.

Nella *Tavola ritonda* manuscritto della Libreria di S. Lorenzo: *Niente giovava loro gettare ancora, nè potevano metter rimedio nè per timoni, nè per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave si lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' Venti*. Vita S. Anton. manuscritto. *Per lo ultimo rimedio si risolverono a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare*. Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

In luogo di timoni
Fa spere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Ubaldini*: *Speras. Ligantur enim plures fasces, & projiciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis temonibus; & dicuntur Speræ, quasi res quæ faciunt tardare progressum*. Può essere, che si dicessero *Spere*, quasi che fossero l'ultime *Speranze* nelle tempeste. Che gli Antichi dicessero alcune volte *Spera* in vice di *Speranza* ne può esser testimonio *Arrigo Baldonasco* manuscritto di Francesco Redi:

Chi al suo presidio si prova,
Ogni altro va morendo:
Però tutto mi arrendo
A lei, ch'è la mia spera:
Spero in lei, che si trova, ec.

Lo stesso Poeta nello stesso manuscritto:

Amor novellamente
M'a preso in tal maniera,
Ke con tutta mia spera
M'a fatto servidore

Di

Di voi, Donna piacente,
E di gran senno altera.

Ruggerone da Palermo manuscritto Redi:
E tutta la mia spera è posta in lei.

I Poeti Provenzali dissero *Esper*, che vale totalmente lo stesso di *Spera* de'nostri Toscani. *Emblanchacet* nella Canzone che comincia, *Lonzament m'an trabaillat, e mal mes, Ses nul renaus Amor en sou poder,* va dicendo del medesimo Amore:
Mais el me ten gai, e ne bon esper.

Giraldo di Bornello manuscritto di San Lorenzo:
Per lo grat, e pel coman
Dels treis (cioè degli occhi, e del cuore)
e per lor plazer
Nais amor, q'en bon esper
Vai sos amics confortan.

Raimondo Giordano Visconte di Sant'Antolino:
E plaz mi molt, car sai, car vostr' om sa,
Quns bon esper de voi mi ten iauzen:
Qab bon seignor nos perd rios guazerdo,
Qui gen lo serf.

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della speranza*, che è un canapo grossissimo, serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni. Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato, che *gittare spere* è termine marinaresco dell' Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari: Spera. Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur;* va congetturando, che, siccome la Cura, o supposta vien chiamata *Spera* per essere un Volgolo, così possano essersi dette Spere quei fasci legati, e avvolti, che si gittano in Mare per arrestare, e rattenere la Nave, dal Latino, *Spira*, Greco, *σπειρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 23. V. 40. *Orcipoggia.*

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:
Manti, prodani, e pioggia,
Poppesi, ed orcipoggia.

Le

Le Chiose : *Orcipoggia . Funes, quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti essent.* Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*

P. 24. V. 8. *Sioni.*

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d' Amore :

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge ;
Ben fa , se a Dio si volge
Ogni anima : che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d' uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole ; quindi con esse nuvole calando in Mare , e raggirando l'acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo , e rigonfiando , e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l' opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicolose , e vane superstizioni costumate da'Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, sarà bello il tacere.

P. 24. V. 22. *I cavalli del mare.*

Cavalli in termine marinaresco si dice a que' gonfiamenti dell' onde, quando il Mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi*, *fiotti di mare*, *ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni* . *Guido Giudice* Storia Trojana: *Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli*. E quivi medesimo: *Cavalli del mare da venti si levano in grandi montagne*; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio*:

—— *Insequitur præruptus aqua mons.*

P. 24. V. 14. *Che noi siam tutti perduti.*

San *Giovan Crisostomo* , o chi si sia il rappezzatore dell' Omelia contro la gola , e contro l'ebbriachezza, intitolata περὶ γαστριμαργίας , καὶ μέθης , chiama l'eb-

l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 24. V. 19. *Ma mi sento un pò più scarico.*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio. Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta: *Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuol.* Asin. Lib. 3. *Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il Testo latino: *Cum a cœna meserius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri.*

Implentur veteris Bacchi, pinguisque farinæ.

E *Plauto* alla comica disse *Saburrati* prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi *Cistell.* At. 1. Scen. 1.

Idem mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ hunc quæstum facimus; quæ ubi saburratæ *sumus,*
Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam fas est.

E appresso:

Quin ego nunc, quia sum onusta *mea ex sententia,*
Quiaque adeo me complevi flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire: *Cena leggiera. Andar leggieri a letto*; e simili.

P. 24. V. 26. *Jo già rimiro.*

Mirare, rimirare vale lo stesso, che *guardar fissamente, guardar con attenzione.* L' etimologia del verbo *mirare* è da leggersi nelle Origini Italiane del *Ferrari.* Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio.* Nella *Gramatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo: *Mirar, in speculo inspicere.* Nel Vocabolario Tolosano: *Miraillà, mirer, regarder au miroir.*

roir. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser *Brunetto Latini* 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente;* non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca;* ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile esempio nel mio Testo a penna delle Lettere di *Fra Guittone d' Arezzo* Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi fra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agienzasse ciascuna piacente, e valente donna*. Lo stesso *Guittone* Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miraglio siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro.* Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare*, *nettare*, *pulire:* siccome l' addiettivo *Smerato* significa *netto limpido, e trasparente.* Nell' antico Trattato della Sapienza manuscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l' uomo si vede in una bella fontana ben chiara, e ismerata.* Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza. *Rimar. Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo: *Esmera, Depurat*. E di quì forse venne *Smeriglio*, Pietra, colla quale si imbrunisce l'acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco σμιρις.

P. 24. V. 24. *Santermo*.

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che fossero le Stelle di Castore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatasi dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono esse-

re

re un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a'naviganti, brama d'essere adorato. Certuni s' immaginano, che quel poco di barlume di luce, che dal volgo stordito dalla paura par di vere su gli alberi, e sull'antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull' antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, soglion rimanere quasi sempre molte bolle d' acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la credono un trovato del semplice, e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l'opinione dell'antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de *Placit.* I Marinari Cristiani, come che venerano per loro Protettore Sant' Elmo Vescovo Siciliano; tengono fede, che sia un soccorso del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana crede, che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di Santo Erasmo; e di quì può esser nata la voce *Santermo*.

P. 24. V. 36. *Sarà sempre il mio Mignone.*

Mignone significa amico, intimo, favorito; e non e voce nuova in Toscana. *Fra Giordan.* Pred. manuscritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efestione, che fue Mignone del Re Alessandro.*

Bern. Orl.

Or fatti liberar dal tuo Mignone.

Luigi Pulci Morg. 24. 50.

Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo Mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato, come uom grosso.

Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant. 7.

Così dall'altra parte par, che attenda
Il Re Luigi al suo Mignone, o Cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Vene-

nezia sotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al suo Gatto:

Io fui Mignon del mio Signor molti anni.

Il dottissimo, e diligentissimo *Carlo Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Minna* cita un certo *Maestro Isone*, il quale, facendo le Chiose a'Versi di *Prudenzio*, dice:

Ardor; amor, minna.
Furores, minna.
Ignem, amorem, minna.

La prima di queste Chiose è aggiustata su quel verso del Libro primo di *Prudenzio* contro Simmaco, ove trattando degli Amori di Ercole con Ila sua Mignone disse:

Herculeus mollis pueri famosus amore
Ardor.

Spiega quell'*Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor*, *amor*, *minna*. Dissi *minna* voce Germanica; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du-Fresne*: *Theutonibus minnen est amare, diligere atque adeo venereis voluptatibus frui, amare; Amori litare; maxime superioribus Germanis*. Nel giuramento scambievole de'due fratelli di Francia Luigi, e Carlo in Argentina l'anno 842. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipsio*, e dal Presidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell'Antichità delle Gaule C.6. e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle sue Origini, quelle parole in Lingua Tedesca *In godes minna* si espongono nell'altra parte del Giuramento *Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Domini, seu Dei amore*. Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de'Franzesi, e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da'Franchi, popoli di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel Libretto *de Franco-Gallia*, compongono un terzo della Lingua Franzese, poichè da *Minna*, Amore, e de *Minnen*, amare;

vo-

voci antiche Germaniche, hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon*, il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse all'usanza de' Latini, *Amie, m'amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzosetto; Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce *Menino*. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini di questa Lingua Franzese, nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima, che *Mignon* de' Francesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*. E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Ninno*, ovvero *Mi ninno*.

I Greci *Mignone* lo dicono, τὰ παιδικὰ. I Latini, *Deliciæ*, *Amores*. E siccome τὰ παιδικὰ, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

Venit amicitiæ nomine tectus Amor;

risguardando al costume degli Amanti, che cuoprono più, che possono la disonestà coll' onesto nome di amicizia. Di quì è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto, come a quello di *Drudo*, che essendo per se nomi d' amicizia, e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira:

Sì, sì, che d' Ulpian scampino i lacci
Lene, e Mignoni.

P. 24. V. 40. *Purchè sia molto grandissimo.*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l' aver dato sovente l'accrescimento a' Superlativi. *Gio: Vill.* L. 7. C. 100. *Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima.* E Cap. 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime.* E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe*

be nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo: in alcuni de' miei Testi a penna si legge *molto santissimo uomo*. Nell' antico libro manuscritto della Cura delle malattie: *Usi questo collirio, che è molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi*. Nell' antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto: *Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guarire li letargici*. Nelle Cento Novelle antiche ve ne sono esempli assai, come osservò il *Padre Daniel Bartoli* nel Libro intitolato, *Il torto, ed il dritto del non si può*, Cap. 102. che è da vedersi; siccome son da vedere il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti Volum. 2. L. 1. e *Udeno Nisieli* nel terzo Volume de' Proginnasmi Poetici Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi, *Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus*. E i Greci altresì, ὡς μεγιστος, τεραμεγιστος. E nell' Orazione a Demonico attribuita ad *Isocrate* vi è πολυ μεγιστος.

P. 25. V. 2. *Ad un piccolo Bicchiere*.

Epigene nell' Eroina appresso *Ateneo* Lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia:

Αλλ' ουδε κεραμευουσι νυν τους κανθαρους
Ο τελαν, εκεινους τους αδρους πετεινα δε
Και γλαφυρα παντες, ὡσπερ αυτα ποτερα
Ου τον οινον πινομενοι.

Quei cantari oggi più non si lavorano,
Quei cantari gagliardi, ahi lasso, ma
Bicchieretti galanti, e piccolini;
Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.

P. 25. V. 9. *E quei Gozzi strangolati*.

D'un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel suddetto Libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldatesse: Εγω γαρ κωθωνος εκ στρεψαυχενος πιοιμαι, τον τραχηλον αυ ανακεκλασμενης. Che il *Casaubono* facendovi l' interrogativo traduce: *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?*

P. 44. V. 1. *Arnesi*.

Tommaso Reinesio nel Cap. primo del terzo Lib. delle

varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dagli Scrittori Tedeschi; e *Hernasium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde. Ma con pace di questo eruditissimo Litterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d' alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal Sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l' ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d' ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale:

Vaivassor ric, & poderos,
Ke tien rics, & bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall' Italiano *Arnese*, e questo dall' Alemanno *Arnisch*. Questo gran Letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditirambo della prima Impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi Versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica amicizia, che di alcun mio merito.

AD

AD

FRANCISCUM REDIUM

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

EXtremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS; REDIUS, mea fervida cura,
Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.
Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,
Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?
Conantem terret laudum seges ampla tuarum:
Cunctantem & dubium me meus urget amor.
Audendum: audentes comitatur gloria, dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;
Non te non cultu possem, non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrina at propria, propria virtute refulges:
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.

Hellados, & Latii, & spoliis Orientis onusta
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes:
Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phœbus panaceam: ipsos amaranthos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum;
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli, fas verum dicere, nulli
Contigit Aoniæ purior haustus aquæ.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota sitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina!
Vina, quies curis, & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

P. 25. V. 10. *Son arnesi da ammalati.*

Ferecrate Comico appresso *Ateneo* Lib. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto:

Ει λαβω... σοι την κυλισκην; Μηδαμως,
Μικραν γε. κινειται γαρ ευθυς μοι χολη,
Εξ ουπερ επιον εκ τοιαυτης φαρμακον.
Vuoi ch' io ti porti il Calicetto? No.
Piccolo egli è, e muovemi lo stomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sì fatto
La medicina io bevvi.

P. 25. V. 19. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili: e sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in Castigliano *Escaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d'Italia. Ne' tempi, che ver-

verranno, quest'Etimologia sarà forse stimata un sogno; e si vorrà credere, che *Scarabbattola* abbia avut'origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *Carabattole*.

P. 25. V. 22 *Pedine*.

Son dette per ischerzo le Donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l'appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 25. V. 23. *In quel vetro, che chiamasi il Tonfano*.

Ateneo nel Lib. XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 25. V. 31. *O come l'ugola e baciami, e mordemi!*

Sileno presso *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope: il Ciclope se n'avvede, e addrizzandosi a lui, gli dice:

Ουτος, ω δρας; τον οινον εκπινεις λαθρα;

Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Ουκ, αλλ' εμ' ουτος εκυσεν· ότι καλον βλεπω.

Non io, signor, ma ben costui baciavami,

Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.

P. 25. V. 32. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata fatta nello Stravizzo dell'*Accademia della Crusca* l'anno 1593. *Quel chiaro, limpido brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza*.

P. 25. V. 34. *E fatto estatico vo in visibilio*.

Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere presente. *Apulejo* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam*. Il Firenzuola quì: *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando sognava*. Sebbene *Externatus* nel Latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad Arianna compassionandola,

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit

 Spi-

Spinosas Erycinæ ferens in pectore curas?

Ma *Celio Aureliano* Celer. passion. 1. 15. verso la fine: *In ebriis enim alienatio ex multitudine poti vini facta perspicitur*. Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver usata la parola ἔκστασις, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsisia astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la metafora dall' ubbriachezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento*, o *astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento*, Astrazione, Estasi.

P. 25. V. 34. *Vo in visibilio*.

Nella contraria maniera, che da εἰν Ἀρίμοις di *Omero* disse Virgilio *Inarime*, facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, ha fatto *Invisibiliom*, e poi, come se fossero due parole *In visibilio*. Onde andare in visibilio per andare in estasi quasi strasecolato, cioè fuor di questo secolo, e nell' altro mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

P. 26. V. 4. *A isonne*.

Vale lo stesso, che *A uso*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L' etimologia d' *Isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*:

Più è tacer che ragionare onesto.

P. 26. V. 5. *Si sdrajaron sull' erbetta*.

Virgilio Lib. 9.

—— Passim somno, vinoque per herbam
Corpora fusa vident.

Era

Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri in atto di dormire profondamente; e gl' intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. *Plin.* 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; e *Platone* nel Lib. 3. dell' Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti.*

Cotto quì significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg.* 19. 131.

E quand' egli era ubbriaco, e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla Burchiellesca:

Vorrei costì dal Tibaldeo sapessi,
S' un crudo senza legne esser può cotto.

Pier Salvetti nel Brindisi manuscritto:

Oimè quasi per gli occhi
Escemi 'l vin, che pur mandar dì sotto.
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalban. E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavalliato dal oppio sie si addormentoe si forte, ec. In *Diomede* Gramatico si leggono di *Petronio* questi due Anacreóntici, i quali son posti nella Raccolta de' Frammenti dello stesso *Petronio* dietro al suo Satirico:

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti come Monne.*

Monna coll' o stretto è lo stesso, che Scimmia, o Bertuccia. *Esser cotto come una Monna.*, *Pigliar la Monna*, che significano esser ubbriaco, e imbriacarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre Nazioni. *Bernardo Giambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 3.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia,
Senza lasciar nel fondo il centellino;

 Ed

Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un sonnellino.

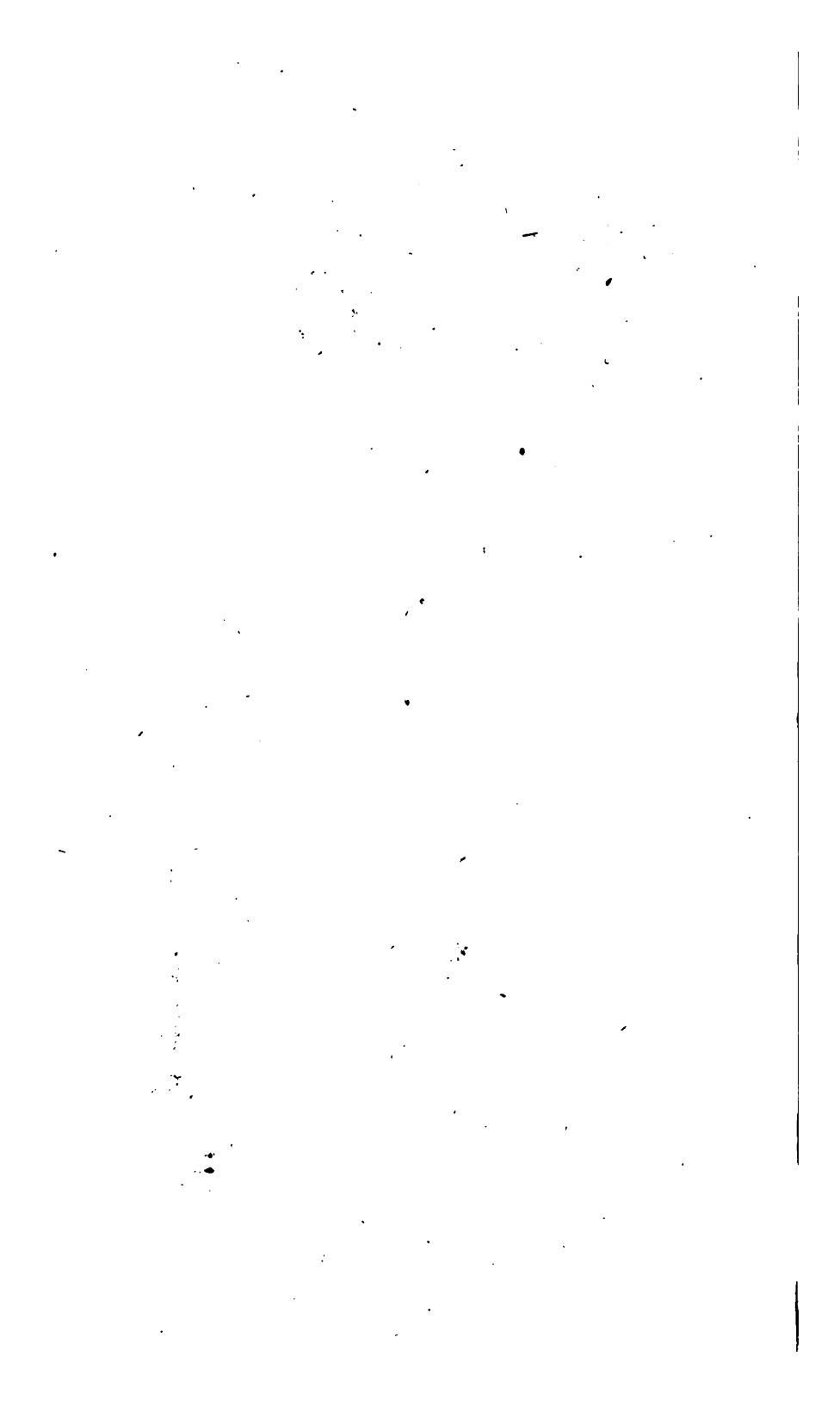
Nel Vocabolario Tolosano: *Mounard*, *Singe*. *Mounino*, *guenon*, *guenuche*. *Prenè la Mounino*, *s'enyvrer*. *Goudelin* nel Ramelet Moundi; segound flouret.

Countent, & franc de tout souci,
Sounque de prenè la Mounino.

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, soggiugne: *Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el, y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porqua unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincon; encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triste al hombre borracho, que esta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos*. Questi due diversi effetti dell'ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella Citerea citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari*: *Ebriulati mentem hilarem arripiunt*. Pel contrario *Plauto* nel Curculione: *Operto capite validum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt*. Da questo *Ebriolus* di Plauto, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in significanza di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E forse ancora la parola *Brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce Greca *βρυλλων*, colla quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uomo, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana *Brillo*, e particolarmente se l'ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Mon-

Monna malinconica, sembrano adombrati da *Orazio* Lib. 3. Od. 21.

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu felicem, pia Testa, somnum.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE

PIU' NOTABILI,

E DEGLI AUTORI CITATI.

A

Amo-

C

Cia-

D

E

F

G

Geri

I

L

Lui-

M

Mer-

N

O

P

Pie-

R

S

Pa-

V

Z

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO
REDI
ARETINO

SONETTO PRIMO.

SErvi d'Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie,
Lubriche, insidiose, ed intrigate.

E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
E' fior d'inganno, e frutto di dolore,

Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

SONETTO II.

LUnga è l' Arte d' Amor, la Vita è breve:
Perigliosa la Prova, aspro il cimento:
Difficile il Giudizio, e a par del vento
Precipitosa l' Occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugnà al crudo Uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni Discepol suo vuol, che s' alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e trà le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v' è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO III.

APerto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte;
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate Guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l' empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro Impero:
E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

SONETTO IV.

CHi cerca la Virtù, ſchivi d'Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell'empio luſinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E se un incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a reſpirar quei dolci fiati,
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Reſtano i vanni ſuoi toſto inveſcati.

Allor le Maghe, che ivi ſtanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e 'l ſerran poi
In tetro albergo di prigione amara;

Dove ſenza ſperanza i giorni ſuoi
Piangendo mena, e ſuo malgrado impara,
Come tu conci, Amore, i ſervi tuoi.

SONETTO V.

ERa il primiero Caos, e dall'oſcuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che diſſipò quel tenebroſo orrore,
Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia foſco, ed impuro
Stavaſi in prima un indiſtinto errore,
Quando Amor pur vi nacque; e al ſuo ſplendore
Toſto io divenni luminoſo, e puro.

Natovi Amore, egli inſpirò la mente
Al deſio del ſovrano eterno Bello,
Che ſolo, ed in se ſteſſo ha la ſorgente.

E perchè ſempre io foſſi intento a quello,
Sempre voglioſo, e vie più ſempre ardente
Fe vedermene in voi, Donna, il modello.

SONETTO VI.

DOnna Gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

Ma quell'eterno, che di puro amore
L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vost'Alma immortale il pregio interno.

Quindi fattomi scala, e al Ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.

SONETTO VII.

QUesta sì bella, nobil Donna, e degna
Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E'l cammin destro di Virtù m'insegna.

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; Ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;

Anzi ver me pietosa a se mi appella;
Ed in atto gentil m'addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella.

Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

SONETTO VIII.

QUell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l' altre Stelle,
Per far sede tra noi del suo governo;

Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l' uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l' interno;

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E vie più belle, e più stupende, e rare,
Alla vista del Mondo in terra espose:

E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Insin del Bel, che in Paradiso appare.

SONETTO IX.

COse del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta altezza sormontar non puote.

Lo soccorre Madonna; e in chiare note
Gli dispiega d' Amor l' alto argomento;
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l' aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per Virtù di lei giunger felice
A' misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose, che in terra rivelar non lice.

SONETTO X.

QUell' Alta Donna, che nel cuor mi siede,
E che de' miei pensier regge il governo,
E' così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.

Non puote immaginar chi non lo vede
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' Alma purissima risiede.

Oh gran bontà dell' increato Amore,
Che un'Anima sì bella a me scoprio,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore!

Or se tanto s' appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,
Che farà in Cielo in contemplare Iddio?

SONETTO XI.

SCevro de' sensi dal contagio, e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore;
E tal qual ei vi fu da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.

Passò, nol nego, per l' infetto, e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai colto
Da immondo, e reo material malore.

E quindi avvien, ch' io v' ami, e ch' io v' adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate
Grazie dell' Alma, che da' sommi Cori
Nello scender quaggiù vi furon date.

SONETTO XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia, di speranza pieno,
Rammento all'Alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con lei,
Per riparare al gia vicino danno.

Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

SONETTO XIII.

COltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.

Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i Ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

SO-

SONETTO XIV.

ERa l'animo mio rozzo, e ſelvaggio
Ravvolto in foſco, e nuvoloſo orrore;
E da un gelato, e ſquallido rigore
Lungo ſoffria di ſterilezza oltraggio.

Della Beltade al luminoſo raggio
Depoſe in prima il ruvido ſquallore;
Produſſe poi qualche non rado fiore,
Qual ſuole il Prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
Fe naſcer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:

Ma ſollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di geloſia.

SONETTO XV.

DOnne Gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna riſedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta oneſtate;
Nelle membra leggiadre ogni beltade,
E ne' begli occhi Angelico ſplendore;

Santi coſtumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida Fè, che a ben amar conforta,
Avea nel ſeno, e nella Fè coſtanza:
Donne Gentili, queſta Donna è morta.

SO-

SONETTO XVI.

CHi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO XVII.

CEtra del Grande Iddio son l'auree sfere,
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All'orecchio mortale il suono è ignoto:

Anzi all'alma ristretta in le severe
Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende:

Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
Rumor de' sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

SONETTO XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto
D'eterno incomprensibile fulgore.

Ond'ei, che vuol, per un immenso Amore,
Ritrarci al Cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della Bellezza sua, del suo Splendore.

Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre, e della sua Bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor Voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in Voi comprende,
E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.

SONETTO XIX.

DI Gran Corte Real tu pur andrai
Ad adorar gl'imporporati scanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille stenti, e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor sarai,
E baldanzoso in sul fiorir degli anni,
Superati degli Emuli gl'inganni,
Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vasta speme,
E grazie immense in su i desiri tuoi
Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.

Verran per te fin da' confini Eoi
Delizie, e Lussi, e dalle Gadi estreme
Gran tesor a tuo prò verranno: E poi?

SO-

SONETTO XX.

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s' ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
Con l' insaziabil suo dente natio.

Somma perdita fia perder quel Bene,
Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor pensaci bene.

SONETTO XXI.

OR che d' intorno al cuor freddi pensieri,
Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audàci tuoi guerrieri
S' accingono a portar le prime offese;
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse, e contese.

Così folle io diceva: e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D' Amore a una sorpresa: e lo spietato
L' alta rocca del cuore ebbe in balìa.

SONETTO XXII.

DI fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato:

E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato.

Ma quegli altiero, di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno:

Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

SONETTO XXIII.

MUsico è Amore. Alle celesti sfere
Le Divine armonie gran Maestro insegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le Beate consonanze altere:

E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
In quell'Alma felice imprime, e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.

E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un immortal desio
Di rifarsi più vaga, e ognor più bella;

Per tornar colà sù donde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

SONETTO XXIV.

AMor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
Già muover sento de' desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel Forte, dove il viver suo si serra,
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

SONETTO XXV.

NOn è medico Amor: e s'ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori,
La sua maniera è sì crudel, e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
Rende un'arte gentile, e in grandi errori
Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima, che Amore a ben curarlo impari!

O come tardi impara! E se mai viene,
Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

SONETTO XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
 Per la foresta affaticato, e stanco,
 Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
 In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
 Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,
 E si dolea di non trovare unquanco,
 Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
 Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

SONETTO XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
 E della Madre a gran ragion temea
 Il provato più volte aspro rigore.

Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore:
 E vi spogliò di quanto bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade:

A una Beltade sì proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

COlle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.

Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli Ministri sui,

Disse: è miracol mio, è mio gran vanto;
Forza è dell'arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

SONETTO XXIX.

GIà la Civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d'un color cangiante, e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

SONETTO XXX.

VAnerello mio cuor, che giri intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e scorno
In quel fosco splendor fia, che s'allume,
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a se ti chiama con pietoso zelo:

E pur quelle lassù bellezze esterne,
Altro non sono, che un oscuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

SONETTO XXXI.

DEsio d'onore, e di virtù m'inspira
Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei pensieri, come l'oro, affina
Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in terra aspira,
E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,
Venga a veder la sua beltà divina;
E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato; che nel suo bel Regno
Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti fasce
Ogni spirto beato in bel contegno
Gode per vista, e nulla speme il pasce.

SONETTO XXXII.

NOn così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa, e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo,
Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell' antico orrore
La giovinetta luce, allor, che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore:

Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n' avrà, pensa o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

SONETTO XXXIII.

IL dardo, che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert' occhi traditori,
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno,
Per gli strani accerbissimi dolori,
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch' il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male;
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

SONETTO XXXIV.

LA bell'Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D'un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno,
E nelle guance odorosette, e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d'amor facelle,
Traluce lo splendore almo e sereno,
Che portaste con voi fin dalle Stelle.

SONETTO XXXV.

SE nulla io sono, è per virtù d'Amore,
Che di rozzo mi tolse a far gentile;
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;

Egli mi fu Maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
E quei versi, che un dì saranmi onore.

Ei fu, che sollevò mia mente altera
Al desio dell'eterno; e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
Brama di Gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.

SONETTO XXXVI.

DElla mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo ſpiritel tutto di fuoco,
Che paſſandomi il ſeno, entra nel cuore,
E vi s' annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoſo ardore,
Che l'Anima mi ſtrugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriſo, e meſſo in gioco.

Ma ſi rinforzin pur gli ardori, e i danni,
Si rinnovi lo ſcherno, ed il martire;
Creſcan l' angoſce pur, creſcan gli affanni.

Perchè i ſavj di me potranno dire:
Coſtui beato! ſe nel fior degli anni
Per sì bella cagion ſaprà morire.

SONETTO XXXVII.

TRa i fieri venti d'un crudele inverno,
Involta in cieco, e tenebroſo orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quaſi ſdrucita, e ſenza alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non diſcerno
Donde poſſa apparir luce, e ſplendore,
Che mi additi la via, per uſcir fuore
Di queſto mar, nelle tempeſte eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miſerabili, e funeſte
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.

E pure Amor mi riconforta: e in queſte
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeſte.

SO-

SONETTO XXXVIII.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
Ch' egli rassembra un increspato mare
Dall' aura dolce del novello Aprile,

Se questo mare alteramente umile,
L' onde movendo orgogliosette, e chiare,
Da se respinge, in vaghe foggie, e care,
Ciò, che in lui si posò d' immondo, e vile.

Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D' ogni amante respinge ogni desire,
Che di sua purità le sembri indegno,

Ma sa ben anco inferocirsi all' ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommeger sia d' uopo un folle ardire.

SONETTO XXXIX.

AMeno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran Mago Amore,
Spiranvi ognor soavità d' odore
Aurette fresche a più d' un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;

E s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.

SONETTO XL.

DEntro al mio ſeno addormentato Amore,
In un dolce letargo era ſepolto;
Ma ſtrepitoſa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapaſsò nel cuore.

E vi feo così ſtrano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch'ei fu ben toſto da quel ſonno ſciolto,
E n'ebbe ſdegno, e ne ſerbò rancore;

Non contro lei, mà contro me, che ſono
Dell'albergo il Signore; e già suo ſtrale
Mi drizza al fianco, e già ne ſento il ſuono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per voſtro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

SONETTO XLI.

EStinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio ſen barbaramente acceſe
Quel diſpietato incendiario Amore,
Che me per ſcopo alla sua rabbia preſe.

Se l'eſche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l'incendio al cuor s'appreſe;
E se vi ſparſi il lagrimoſo umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il reſe.

Se fuggir proccurai dall'empio loco,
Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
Che con me ſteſſo io traſportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti ſtridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M'accreſci il male, e poi di me ti ridi.

SONETTO XLII.

SOvra un Trono di fuoco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua Corte,
E spalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
E mille inciampi di contrarie sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.

Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.

E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

SONETTO XLIII.

NEl centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l'uova sue, l'alato Amore;
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;
Ed io ne sento un così reo dolore,
Che ne son per l'angoscia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto escon dall'uova,
E con quei primi a pascolar sen vanno,
E'l mio cuor non iscema, anzi s'innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Prova senza morire eterno affanno.

SONETTO XLIV.

DOpo mille aver fatti aspri lamenti,
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non sai tu, che a voler bene amare,
Sol vi s'arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te stesso incolpa, e non Amor giammai.

SONETTO XLV.

APe gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori;
Vanne a' labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

SO-

SONETTO XLVI.

TRa l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all' odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.

SONETTO XLVII.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E degl'ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,
Ond'io contento, e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

SONETTO XLVIII.

QUi dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, comè nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

SONETTO XLIX.

AMor tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m'hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazj mai
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se là tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s'allaga.

Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s'ange, e s'accora;

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L'immagin di colei, che vi s'adora.

SONETTO L.

COrre superba, e poderosa nave
Per l'ampie vie dell' Ocean profondo,
E d'altiere speranze onusta, e grave,
Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo;
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla sulfurea polve appressa un foco,
In subitanea fiamma arde, e si sface.

Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco
Incendiommi il sen, quando era in pace;
E pur gli sembra d'aver fatto poco.

SONETTO LI.

IO cerco indarno d'ammollir costei,
Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana;
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un'immortal fontana;

Perch'in quella si specchia, e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
Reflessi nel mio cuor vie più cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll'empia voce degli scherni tuoi.

SO-

SONETTO LII.

ERa dispoſta l'eſca, ed il focile,
Per deſtar nel mio ſeno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile
Che batteſſe la ſelce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile,
Ver me ſi fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal ſen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'appreſe,
E sì vaſto, e sì fiero, e sì ſtridente,
Che tutto il ſeno ad occupar ſi ſteſe.

Ah! ch'il fuoco d'Amor ſerpe talmente,
Che quella iſteſſa man, ch'in pria lo acceſe,
A frenarlo da poi non è poſſente.

SONETTO LIII.

SE fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel, che per voi m'infiamma ardore,
Gentiliſſima Donna, io prego Amore,
Che del voſtro mi privi inclito affetto;

E che a ſdegno m'abbiate, ed in diſpetto,
Anzi in odio crudele, ed in orrore,
E che m'affligga, e martorizzi il cuore
Ogn'altra Donna, che vi avrà ricetto.

Ma queſti appena io ſciolſi audaci accenti,
Che moſtrommi un bel volto, e un vago ſeno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più, che il primo ardor rammenti:
Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.

SONETTO LIV.

IN Agonia di morte era il mio cuore,
Quando la speme a rinfrancar lo venne;
E seco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non estinse quell' antico ardore,
Che sempre mai la signoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquistò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amore, Nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì strano Impero?

Deh lascia omai, che il viver mio si stempre;
Perch' io provo un' Inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

SONETTO LV.

OLtre l'usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso:
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.

Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.

E tacerò; ma pur al fin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.

Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

SONETTO LVI.

NEll' assetato mio servido seno
Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;
E d'ogn' intorno dalle fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.

Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perchè quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m' anno,
Versan di stille lagrimose un mare,
Più si rinforza l'assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre, e amare
Il luminoso scintillar, che fanno
Del mio bel sol l'ardenti luci, e chiare.

SONETTO LVII.

QUando io mi posi ad adorar costei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero Ben, che le nostr' alme appaga.

Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m' allaga.

Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all' ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo, e grato:

Ma una serpe crudel, ch' egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.

SONETTO LVIII.

SEnza portar altr'armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madonna, s'avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo assalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell'ardente arena
Regna un angue perverso, e sì possente,
Che senz'altr'armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea, e tra la gente
N'era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

SONETTO LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza, ch'ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

SONETTO LX.

OGgi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce;
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

A dì 6. Marzo 1701. *ab Inc.*

NOi infrascritti d' ordine dell' Arciconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v' abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all' uso approvato dalla nostra Accademia.

Innominato Manfredi) Censori dell' Accademia della
Macigni) Crusca.
Il Chiaro)

Il Propaginato)
L' Innominato Vincenzio) Deputati
da Filicaja.)

GIUN-

GIUNTA
A'
SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.

SONETTO LXI.

NOn così bianco mai nel verde prato
Sorge d'un Giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche Rose a' Gelsomini allato;

Come, ò Donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore,
Che fa scorno, e vergogna a quell'albore,
Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi lassù nel Ciel la via del Latte
Del vostro seno in paragon possiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
Con vostra pace, nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.

SONETTO LXII.

IO correva alla gloria, e l'empio Amore
N'ebbe dispetto, e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
Che l'abbagliò con improvviso ardore.

Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,
Ristretto in crudelissime ritorte,
Mille strazj dovesse in pria soffrire.

SONETTO LXIII.

IO vo' gridar, fin che colà si senta
Nel giusto Seggio, dove Amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
Tu le virtudi sue compagne hai morte,
Tu contro questo Cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco
L'incerta speme, e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
Odimi Amor, nè tel pigliare a gioco,
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

SONETTO LXIV.

QUel primo strale, che avventommi Amore
Da' due begli occhi non mi colse a pieno;
Fu lieve la ferita; e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
Sveglioffi, e corse a serpeggiar nel seno,
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il Core.

Quindi nel Core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire: E il cuor ben vede,
Ch'anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene:

E se a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua, ei non l'ottiene,
Perchè troppo inesperta il mal non crede.

SONETTO LXV.

NOn posso più tacere; omai conviene
Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile;
Mostra pietade del tuo servo umile.
Mira gli affanni suoi, mira le pene.

Mira che questo Cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile;
Mira che langue il suo più verde Aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

SONETTO LXVI.

DI Mongibello in sull'arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.

E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
Ch'Etna sì forte non si scosse unquanco,
E già la Morte da vicin m'incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto
Se potesse morir, saria beato,
Perchè saria da' tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

SONETTO LXVII.

POrta negli occhi un arco Persiano
Costei, che delle Donne è la più bella,
E con esso avventando aspre quadrella
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei non è d'umano
Valor possanza. Ella d'Amor rubella
Si cinge il sen di dura pietra, e in quella
Lo stesso Dio d'Amor colpisce invano.

Ben se n'adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede.

Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso, e confuso omai s'avvede,
Ch' amor contro Virtù non ha possanza.

SONETTO LXVIII.

IN libertade io mi vivea beato
Senza temer la tirannia d'Amore,
Quando questo crudele empio Signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.

Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
Poscia sen venne a guerra aperta fuore,
Ma ritrovando ben munito il Cuore,
Vilipeso rimase, e svergognato.

Si morse allor l'enfiate labbra, e disse:
Ti voglio morto; E agli Sgherani suoi
Comandò, che ciascun ver me ferisse.

Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trafisse
A tradimento, e lo schernì da poi.

SONETTO LXIX.

DElle glorie d'Amor schiavo in catena
In servitù di lui mi vivo affisso,
E credo il servir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual sempre mai son visso.

Delle glorie d'Amor la Terra è piena,
E' pieno il Mare, ed il profondo abisso,
Piena è dell'Aria la ragion serena,
Ed ogni Astro lassù mobile, e fisso.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
Liberi, e scevri da' mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di costei,
Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

SONETTO LXX.

S'Io fossi stato mai di me signore,
Come un destino reo mi niega, e vieta,
Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,
E forza d'invicibile pianeta
Non vuol ch'io salga alla serena, e lieta
Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
L'ime radici, e ben da lungi adoro
Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d'un quasi secco Alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte,
Io so qual ne prov'io scherno, e martoro.

SO-

SONETTO LXXI.

ANtonio, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto;

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.

Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora:
Egli sol cagionò tanta ruina.

SONETTO LXXII.

VAgo Augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate, e i venti
A carolar per questi Boschi intorno.

Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio Cuor soggiorno.

Canta, vago Augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre Bolge del Tartareo pianto;

E se dai posa al mio penar sì reo,
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle, e poteo.

SO-

SONETTO LXXIII.

QUando Colei, ch'io già fanciullo amai,
Tradir mi volle, e mi fè tanti inganni,
Da quegl' indegni obbrobriosi affanni
Con intrepido cuore uscir tentai;

E seguendo altra sorte, ardito alzai
De' miei pensieri i giovinetti vanni,
E della gloria agl' immortali scanni
Il mio volo talor forse appressai:

E se non giunsi, non fur l' esche, e gli ami
Della Donna infedel, che l' impediro,
Nè l' ascose sue reti, o i suoi richiami.

Fur mie forze natìe, che non soffriro
A gir tant' oltre; e s' ora avvien ch' io 'l brami,
Penso ch' indarno a sì gran vanto aspiro.

SONETTO LXXIV.

VOi, che in Parnaso d' Ippocrene al fonte
D' un lascivo velen l' onde mescete,
E non di Lauri, ma di Mirti avete
Ghirlande oscene all' impudica fronte;

Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte;

Sozzi profanatori indegni, ed empi
Sgombrate fuor dal santo luogo: E date
Vi sia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

SONETTO LXXV.

DOve Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,
Chi 'l crederebbe! a' lacci suoi m' ha colto
Quell' empio Amore, ch' a null' uom perdona.

Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il piè mi suona;
E ch' io non speri mai d' esserne sciolto,
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.

Non procuro di sciormi: Io cerco e bramo,
Ch' almen Colei, ch' è del mio Cuor Regina,
Prima del mio morir sappia ch' io l' amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti, che Amore a me destina.

SONETTO LXXVI.

OLtre il gran Padre suo spiegò le penne
Icaro audace a sormontare il Cielo,
E squarciando dell' Aria il chiaro velo
La dove il Sol più cuoce alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
Ma dissipovvi d' ogni tema il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo
Alto più sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant' alto
Potesse il guardo, detto avrebbe, ch' esso
Alla Reggia del Sol portasse assalto.

Icaro cadde un sol momento appresso.
Or tu da quel funesto orribil salto,
Mio Cuore, impara a consigliar te stesso.

SONETTO LXXVII.

BAtti pur quanto sai, batti Tamburo,
Spiega pur qual tu vuoi nuova Bandiera,
Assoldarmi di nuovo alla tua schiera,
Superbissimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell' acerbo, e duro
Giogo di tua milizia aspra, e severa,
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.

Spensi il primo vigor de' miei verd' anni
Te seguitando in ogni dubbia impresa
Per le vie degli stenti, e degli affanni.

E pur mi venne ogni mercè contesa,
Ancorch' io ti mostrassi il petto, e i panni
Squarciati, e l' Alma da più mali offesa.

SONETTO LXXVIII.

SPirando verso me rabbia, e vendetta
L' arco più volte in mano Amor riprese,
Ed avventommi più d' una saetta
Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinse la Ragione un bello arnese,
Che indarno sempre il Masnadier saetta,
Ondè confuso alfin pace mi chiese;

Mi chiese pace; Io glie la diedi, e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione,
Ch' io pur gli diedi semplicetto, e folle.

Ma tosto il traditore alla tenzone
Ritornando mi feo di sangue molle,
Ed or mi tiene in suo poter prigione.

SONETTO LXXIX.

CHe Amor contro virtù non ha possanza
Credei gran tempo, o lo credei ben certo,
E gonfio d' altierissima speranza
Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
E qual vecchio Campion forte, ed esperto
Sprezzò la vana, e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Nè si degnò tender nè meno un laccio,
Ma lasciò sprezzatore, e non curante
All' istinto natìo sì lieve impaccio;

E se ben l' opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
D' una vil femminetta occulto amante.

SONETTO LXXX.

NOn vò che 'l sappia, e nol saprà giammai
Questa Donna, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
Nè fia, ch' io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con purissima fe l' amo, e l' amai,
Ed amerolla insino a ch' io non moro,
Perchè è degna d' amore, e s' io l' onoro,
Degna è d' onor molto più grande assai.

Vantin le Greche, e le Romane penne
Le donne loro, o s' altra mai nel Mondo
Di pudica, e di bella il pregio ottenne,

Che della Donna mia non fia secondo
Il pregio mai: Ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un oblio profondo.

SONETTO LXXXI.

DEgg'io mai sempre sospirare, e deggio
Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
L'amoroso mortifero veleno,
Per cui languisco, e nel languir vaneggio?

Odimi Amore. Io più da te non chieggio,
Che tu rallenti al mio servire il freno,
Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
E romperogli, se pur chiaro io veggio.

E se tant'alto mia virtù non sale,
Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la spene,
Ti levi indarno contro me sull'ale,
Lasciar l'Imperio del mio Cuor conviene.

SONETTO LXXXII.

QUal tra le spume d'un tranquillo Mare
Venere apparve allor quando ella nacque,
Tal la mia Donna maestosa appare
Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le sue bellezze rare
Io ben vid'io, che un Venticel si tacque,
E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
Che per sommo stupore immobil giacque.

Per accostarsi a lei le verdi piante
L'ombra stendean del boschereccio orrore
Più lunga assai, che non soleano innante.

Sol Febo offeso da sì gran fulgore
A tuffar si fuggì nel Mar d'Atlante
D'invidia tinto, e di mortal rossore.

SONETTO LXXXIII.

BEn d'un ſaldo macigno il freddo ſeno
Cinge Madonna, e di Diamante il Core,
Per non temer di quel sì reo veleno,
Che con gli ſtrali ſuoi avventa Amore.

E se talor d'alta ſuperbia pieno
Vuol provar contro lei l'uſato ardore,
Delle facelle sue toſto vien meno,
Caſo inſolito a lui, e ſpento muore.

Ed ella allor dall' infrangibil rocca
Di sua virtù tanta tempeſta piove,
E tante contro lui ſaette ſcocca,

Che tanti sù dal Ciel lampi non muove
Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
Gli ſdegni ſuoi delle vendette il Giove.

SONETTO LXXXIV.

ALlor che di me ſteſſo era ſignore,
Io volli di ſignor cadere in ſervo,
E mi riſcelſi quel Signor protervo,
Ch'è tutto orgoglio, e pur ſi chiama Amore.

M'accolſe con sì ſtrano aſpro rigore,
Che mi fece fremar per ogni nervo,
E quaſi io foſſi alla fontana un Cervo
Mi diè d'una ſaetta in mezzo al Cuore.

E perch'io m'addeſtraſſi a ben ſervire
Conſegnommi al Timore, ed al Diſpetto,
E a queſti volle la Speranza unire.

Ma ciò ſtato ſaria gioja, e diletto,
Se non aveſſe quell'ingiuſto Sire
Chiuſa la Geloſia dentro al mio petto.

SONETTO LXXXV.

CUor mio non ti fidar dell' empio Amore,
Non ti fidar di quel piacevol riso,
Che ti chiama, e t'alletta a un Paradiso,
Ch' è un vero Inferno d' immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira come Sanson venne deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore.

Mira quel Re, che giovinetto vinse
Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse.

Mira il figlio di lui sì savio innante,
Che perse il senno, e sue virtudi estinse
D' impudica beltà lascivo Amante.

SONETTO LXXXVI.

TU non pensi al riparo? E spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio Cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore,
Dell' infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti, ed a quai pene
Durissime, insoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai stretto in catene,
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

SONETTO LXXXVII.

COn fiera legge di pietà nemica
Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
E strazio a strazio crudelmente implica
Per disertar d'ogni virtude il Cuore.

Vestigio ormai della potenza antica
Più non riserba, nè del suo splendore,
Ma desolata, misera, e mendica
L'Anima giace in orrido squallore.

E pur non sazio il barbaro Tiranno
De' nemici domestici allo scherno
La vuole esposta in vergognoso affanno.

E s'io non fallo, i modi suoi discerno,
Preveggo, e so, che fin' all'ultim' anno
Deve durar questo martirio eterno.

SONETTO LXXXVIII.

DI casto accesa, e d'onorato ardore
S'aprì col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l'atro veleno.

Cinto di lampi, e d'immortal folgore
Videsi allora per lo Ciel sereno
Gire in trionfo il Maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro splendea tra mille eletto
Della casta Lucrezia il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretto
Quel falso Amor, che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.

SONETTO LXXXIX.

IO fui ben folle, e fuor del senno, quando
De' miei verd'anni in sul primiero fiore
Piacquemi entrare in servitù d'Amore;
Senz'altro fin, che di penare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal Cuore,
E nel volto m'apparve un tal colore,
Che le miserie mie giva additando.

Arsi, piansi, gelai, e fuor che Morte,
Ogn'altro affanno, ogn'altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in sulle porte;

Ed egli poi del suo spietato Impero
M'impose un giogo sì 'ntrigato, e forte,
Ch'or son più folle, se di sciorlo io spero.

SONETTO XC.

D'Un'invitta costanza esempio raro
Vissi d'Amor nemico lungamente,
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch'io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente,
E cercai di celarlo nella mente,
Ma gli occhi furon quei che m'accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper, ch'io nascondea nel seno
Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.

Sciolgon'or contro me le lingue il freno
Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

SONETTO XCI.

VOi che piangete in servitù d'Amore,
E quell' empio, e crudel giogo portate,
Che fate miserelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al Core?

Da quel Tiranno lusinghier Signore
Pazzerelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale Ei premio mi diè d' aspro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio Impero.

Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed Egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

SONETTO XCII.

LA bella Donna, che non ha sdegnato
Scendermi nella mente, e nel pensiero,
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo ohimè, ch' un sì felice stato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,
Ch' a' danni miei di gelosia s' è armato.

Ben mi guernisce la Ragione il fianco
Di salda impenetrabile difesa,
E poi mi sgrida, ch' io non tema unquanco.

E pur qual fosse nella dura impresa
Cerco di disarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offesa.

SONETTO XCIII.

POrto nel fianco l'infocato ſtrale,
Che già mi ſpinſe quel pennuto Arciero,
E mi ſveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai ſempre, e son condotto a tale,
Che sol da Morte il refrigerio io ſpero.
Quel cieco intanto Garzoncello altiero
Mi gira intorno a ſventolar coll'ale.

Sembra forſe pietà, ma più s'accende
Il maladetto velenoſo ardore,
Ed egli pure a ſventolare attende.

Di più vi ſpruzza il lagrimoſo umore,
Che in larga vena da queſti occhi ſcende,
E pur reſiſte, e non sò come, il Cuore.

SONETTO XCIV.

POrtò l'inſegne ſue vittorioſe
Il feroce Aniballe incontro a Roma,
E l'avria vinta, ſoggiogata, e doma,
Ma l'inganno d'Amor vi s'interpoſe.

Amor fu quegli, che in catena il poſe
Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
E carco poi dell'amoroſa ſoma
Alla viſta del Mondo ancor l'eſpoſe.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il ſeno,
Se franſe in Puglia il gran valor Romano,
Che pria piegato avea ſul Traſimeno,

Rimaſe vinto dall'imbelle mano
D'una fanciulla, che lo miſe a un freno,
Da cui ſempre tentò diſciorſi in vano.

SO-

SONETTO XCV.

FErimmi un giorno, e non a fior di sangue,
Ma nel profondo penetrò del Cuore
Quel sì maligno, e sì terribil angue,
Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.

Io ne rimasi allor pallido esangue,
E tinto in volto di mortal colore,
E sbigottita l'Anima, che langue,
Or brama uscir dal petto aperto fuore;

Ed uscirà, perch'a saldar la piaga
Forza non giova nè di pietra, o d'erba,
Nè d'ignota virtù dell'arte maga,

Anzi più sempre aperta, e sempre acerba
D'avvelenato sangue il seno allaga,
Ed in questo allagar più s'esacerba.

SONETTO XCVI.

E' Così grande la virtù d'Amore,
Che di Madonna dagli occhi traspare,
Che con maniere pellegrine, e rare
Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn' invidia muore
In ogni luogo, ove il suo bello appare,
E quivi proprio il Paradiso pare,
Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.

O tu che col tuo dir profano, ed empio
Neghi d'Amor l'onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inusitato esempio,

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A questa Donna, ch'è d'Amore il Tempio,
E nega poscia il suo poter, se puoi.

SONETTO XCVII.

IO mi son giovinetto, e non poss' io
Dar consiglio ad altrui: E non dovrei
Ne' segreti passar degli alti Dei,
Che temerario ardir sarebbe il mio.

Pure ascoltami tu cortese, e pio
Nume d'Amor, tu che un fanciullo sei,
Ascolta, io te ne prego, i detti miei,
Nè voler seppellirgli in cieco oblio.

Dimmi o Nume d'Amor, se la speranza
Sbandisci dal tuo Regno, e qual potrai
Nel conquisto de' Cuori aver baldanza?

Tu saper il dovresti; e se nol sai
Apprendilo da me: la tua possanza
Guasta, ed annichilata un dì vedrai.

SONETTO CXVIII.

INgiustamente, Amore, io non mi dolgo,
Che tu non doni al mio servir mercede,
Mercenaria non è questa mia fede,
Nè cotanta viltade in seno accolgo.

Non son, qual tu ti pensi, un uom del volgo,
Ch'una vil ricompensa e brama, e chiede,
Volontario il mio Cuore a te si diede,
E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri più di te tiranni
Tutti macchiati della stessa pece
S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

SONETTO XCIX.

BElla per sua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più Donne in schiera,
E se ne giva di quel volto altera,
Che Natura la feo, non l'Arte adorno.

Lieto scherzava Amore a lei dintorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e schietta, e in ogni parte intera
Ad ogn'altra facea vergogna, e scorno.

Ella un Sole parea senz'alcun velo,
E l'altre Donne eran le Stelle erranti,
Che di lume non suo splendono in Cielo.

Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti,
Così Costei non ha maggiore zelo,
Che saziarsi di lagrime d'Amanti.

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

SONETTO C.

VOi che in virtù del vostro Canto altero
Portate in Pindo un'immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete al par di Febo impero,

Perchè quella che dievvi il biondo Arciero
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella che degli Eroi tant'alto intuona
La non finta virtude, ed il valor vero;

Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

Deh staccàtela ormai, ed all'usate
Armonie la rendete, e in suon gentile
Di COSMO il Grande la Pietà cantate.

SO-

SONETTO CI.

COlui, che muove le virtù del Cielo,
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello eterno Amore,
Che fue lassù prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,
Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
Divise l'acque, e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
Allora fu, che bella Donna ei pose
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.

SONETTO CII.

CHiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
De' suoi dannati le querele, e i lai,
Volea, che'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai.

Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s'udìo:
Rendine grazie alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.

SONETTO CIII.

DE' miei voleri impadronito appieno
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch' altro signore
Non vuol giammai che mi s' annidi in seno.

Ben lo sdegno talor col suo veleno
Impadronirsi proccurò del Core,
Ma quel superbo con l' usato ardore
Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.

Dello sdegno al cader cadde la spene,
E 'l mio nemico più fellone, e rio
Mi ristrinse in più forti aspre catene.

Or donde libertà sperar poss' io,
Se per somma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

SONETTO CIV.

AMor di me si duole, e dice ch' io
Contro di lui satire ordisco, e tesso,
Mi rinfaccia la Patria, e il suol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah! ch' io non sono un maldicente; E il rio
Tengo lungi da me villano eccesso,
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.

E s' una fiata mi lagnai d' Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch' ei mi diè come Giudice, e Signore.

Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso, e me ne pento.

SONETTO CV.

COme nafce negli occhi, e pofcia in feno
Cade fgorgando il lagrimofo umore,
Così negli occhi ha il fuo natale Amore,
E poi fcende nel Cuor col fuo veleno.

Io ben lo sò, perchè d' Amor ripieno
Tutto mi fento, e avvelenato il Cuore,
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui son note a pieno.

Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al trifto Cuore è dato?

Giufto è ben, ch' ogni pena al Cuor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animofo peccar di quegli fciocchi.

SONETTO CVI.

GIà dirozzata, e ben difpofta al ratto,
Che fa dell' Alme una gentil bellezza,
Era queft' Alma, e fu rapita a un tratto,
Donna, da Voi, a sì bell' opre avvezza.

Voi la rapifte, ed in favella, e in atto
Per addeftrarla a quel che in Ciel s' apprezza;
Con manierofo freno, e nobil tratto,
La reggefte per via con gran dolcezza,

E fe de' fenfi lufinghieri al canto
Ella tefe giammai l' orecchio, e volle
Per afcoltarlo foffermarfi alquanto,

Voi la fgridafte qual' incauta, e folle;
E la traefte, per pietade, intanto
Con nuovo ratto di Virtù ful colle.

SONETTO CVII.

DAl vasel d'oro, v' l'empia Citerea
Di sua falsa beltà conservà il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea
Maligno ladroncello il figlio Amore.

Quindi per scherzo, e per trastullo fea
Sovra l'acque dell'Arno il Pescatore,
E di quella beltà l'esca ponea
Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

Correano i Cuori semplicetti, e stolti
Ad abboccar quell'esca, ed eran tutti
Dal finto Pescator di vita tolti.

Anch'io con gli altri al precipizio giva,
Ma dal mio santo Protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.

SONETTO CVIII.

OCchio lucente a maraviglia, e nero
Splende, o Donna gentil, nel vostro volto,
E nelle fresche guance avete accolto
Delle Rose, e de' Gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto,
E il nero crine inanellato, e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e n'arrossisce il Cielo.

E pur tante bellezze, e sì pregiate
Altro non sono, che un opaco velo,
Con cui dell'Alma la beltà velate.

SONETTO CIX.

TRa le Donne più belle onesta, e bella
Riportate, o Madonna, il pregio, e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri Fiori accanto
Rassembra in sul mattin Rosa novella.

Io pur direi, che rassembrate a quella,
Che dalla notte entro all' oscuro ammanto
Diffonde il lume suo placido, e santo
Bella Madre d' Amor benigna stella.

Ma di lume non suo Venere splende
Lassù tra gli Astri in Cielo; e a' rai del Sole
Nel fosco volto gli splendori accende:

E da voi torre i più bei raggi suole
Il Sole in presto, e da voi sola apprende
La Terra a colorir Rose, e Viole.

SONETTO CX.

UN sì dolce splendore esce dal volto
Di questa Donna maestosa, e bella,
Che par ch' Ell' abbia tutto in se raccolto
L' almo splendor dell' amorosa stella.

Il biondissimo crine all' aura sciolto
Lieto scherzando in questa parte, e in quella
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta, e più lucida procella.

Nell' Indiche del Mar cerulee valli
Simili al bel tesor della sua bocca
Anfitrite non ha perle, o cristalli.

Ma il riso, che talor dolce discocca
Del suo labbro da' fulgidi coralli,
Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

SONETTO CXL

CAndor di se, ch'ogni candore avanza,
E che vince in candor la via Celeste,
Di questa Donna mia l'Anima veste
Con nuova in terra, e non più vista usanza.

Eterna serba nello amar costanza
Anco in mezzo a' perigli, e alle tempeste,
E con maniere alteramente oneste
Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.

Quel savio Re, che già cercava indarno
Donna, che fosse di fortezza armata,
Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno:

Miri Costei, che a superare è nata
Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e'l Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

A MADAMA

LA

GRANDUCHESSA

DI TOSCANA.

SONETTO CXII.

PEr quel ſentiere, onde alla gloria vanno
L'anime grandi, e di grand' opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapaſſa l'orme, e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei ſi ſtanno
Magnanimi penſier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con oſſequio gentil coro le fanno.

La precorre oneſtà, ſenno, e valore;
E coſtante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del ſuo nobil core.

Ma nel centro del core ha reſidenza
Come in ſuo proprio trono il vero onore,
Cui ſiede a deſtra una real clemenza.

GIUN-

GIUNTA

DI

VARIE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

I.

L'INCANTO AMOROSO,

SCHERZO POETICO,

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Francese.

Mescol. del Menag. c. 169.

DOv' è del lauro il ramuscello? E dove
Il tripode sacrato?
Vo' dar principio all' amoroso incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon: reca il dorato
Vasel, ch' è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.

Oh s' avverrà, che il fastosetto attorno
Queste mura s' aggiri,
Allor che Borea l' Universo agghiaccia!
Oh s' avverrà, ch' ei faccia
In noto fischio, e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno!
Insino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte.
Godrò che dalle grotte
D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante,
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le strappi un fier rivale e grande;
E ch' egli per amor quasi sen mora;
Ch' ei bestemi l' Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A' viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine: e in questo tetto
All' amato garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l' aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel

Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Linge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L' adorato mio ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L' immonda forma, o di giovenca, o d' angue.
Tu sai pur, che di sangue
D' innocente bambin l' altare e l' urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai, nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
E' quasi spento, e che già fredda è l' ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo ed ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L' Ip-

L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d' or con la purpurea lana;
E tre fiate m' aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d' Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

La Fontana d' Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L' innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a' Paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo e immergo
Di Celindo l' immago, e il suol n' aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' ampolla incantata esser m' accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d' Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l' Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a' miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l' Incanto mio saranno.

De'

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
Stringi a' Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, ed a' Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

IL SCHERZO PER MUSICA.

Sotto l'ombra d'una Zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la Ignucca
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa è questa,
Che mi brulica nel Cuore?
Se per sort' è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.

Quest' Amore è un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombussola il cervello.

Quest' Amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d'altro pascolo,
Che di Fegati, e di Cuori.

Egli è il Diavol tentennino
Scatenato e maladetto,
Che se ben pare un Bambino
E' più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t'ho veduto mai,
Dimmi un po, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scri-

Scrivi, ſcrivi al Paeſe, hai fatto aſſai,
Tu m' hai ridotto all' ultimo eſterminio,
Ma furbettello te ne pentirai,
S' aver ti poſſo un giorno à mio dominio,
Che vò ridurti a furia di ceffate,
Per la diſperazione a farti Frate.

III.

SCHERZO POETICO

PER MUSICA.

DEl Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
Avean già scorse l'acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
Su l'Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo Sposo indarno il nome;
Batteasi a palme, e si svellea le chiome.
Quindi afflitta, e dolente
Irrigando di lacrime le gote
Semiviva proruppe in queste note.
Or ch' ho perso il mio tesoro
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.
Se m'han tolto i miei contenti
Rei tormenti proverò.
Se rapito hanno il mio bene,
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.
Ma tu Santo Profeta,
Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo Cuore
L'angosciolo dolore.
Tu sai pur ch'in tue Meschite
Io ti porgo Arabi odori,

E di

E di mille, e mille fiori
Le Ghirlande più gradite,
Giovinetta pellegrina
Corsi anch'io gli aspri viaggi
Della Mecca, e di Medina.
E con tenera mano
Sparsi dell'arca tua nel sacro giro
Balsamo Peruan, Galbano Assiro.
E pur sordo non curi il mio martire,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato, e neghittoso attendi,
Che il Re Toscano in su l'Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero
Ben'è folle colui che ti crede.
Io rinnego la falsa tua fede
Ed in te più non ispero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Muftì.
Spergiurato
Bestemmiato
L'empio nome sia d'Alì.
Maladetto, ec.
E voi Toschi guerrieri
Terror de' Mari a diroccar venite
L'Arabiche meschite,
E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri,
Quì dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete,
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice,
Oh fortunata
S'un dì mi lice
Servir beata,
Colà dove risplende
Per gran virtude, e per tesori altera
La nobil Donna ch'all'Etruria impera.
Fama che il ver ridice
Narra di sue virtù glorie ammirande;

E l'Europee Regine
Pel sentier di virtude
Nella bell'Alma sua si fanno speglio.
Lungi, lungi da me sorte rubella,
Se dell'Ancelle sue io sia l'Ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Cristiane Antenne
Dispersero la speme, e le querele
Di quell'afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.

IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana: mentre l' Autore dimorava colla Corte nella Villa d' Ambrogiana.

Lo ſtar di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni paſſati un gran riſtoro,
E fin le genti del bel ſecol d' Oro
Traſtullavanſi anch' eſſe in queſto gioco.

E se talor ſoffiava Tramontana,
Serravano le impoſte, e le impannate:
Ma queſte ſono uſanze diſuſate
Nella Corte, che ſverna all'Ambrogiana.

Quì non ſi ſerran le fineſtre, infino
Che ſonate non ſon le due di notte;
E quel ch' è più, certe perſone dotte
Diſegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur se Borea unito alla Buſera
Quì balli, quì imperverſi, e quì gavazzi,
Lo ſan tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel Mondo l' altra ſera.

Vi balla, v'imperversa, e si scatena
E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
Braveggia su pe' tetti, e ad ognora
Compiacesi di farvi all' atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il Zufolo,
E talor muggia, che rassembra un Bufolo
Di quei, che mugghian nell' inferne grotte;

Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
Gelide bave dalla bocca spruzzola,
E tuttiquanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno, e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega,
Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio questa State,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Quì fitti in terra, e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol, che tanto amate;

A quel vostro figliuol (Signor Marchese)
Che la Regia Anticamera governa,
A quel vostro figliuol, che quando verna,
Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo,
A cui l'Angel Michel tolt' abbia un' Anima,
E contro me sì bestialmente ei s' anima,
Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
Perchè il freddo m' ha secco il cuojo addosso,
E sembro per appunto un catriosso
D' un tisico cappon spolpato, e brollo:

E ma-

E magro, e secco, e allampanato, e strutto
Potrei servir per un fanal da Nave;
E senza grimaldello, e senza chiave
Come uno spirto passerei per tutto.

Voi, che avete paterna autorità
Sopra il vostro figliuol grasso e baffuto,
Che dal Granduca è così ben veduto,
Fateci a tutti un pò di carità;

Fategli una solenne riprensione,
E nel farla fingetevi adirato;
Ditegli che sarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le persone.

E s' ei sarà figliuol d' obbedienza,
Io disporrò l' alte sue glorie in rima,
E canterolle di Parnaso in cima
Del venerando Apollo alla presenza.

Dirò, che là sul Reno a fronte a fronte
Stette co' Galli, e fece lor paura,
E tanta vi mostrò forza, e bravura,
Che parve un Conte Orlando in Aspramonte.

Dirò, che quando ei suona la ribeca
In sì dolce vi spicca alta eccellenza
Il salterello, e l' aria di Fiorenza,
Ch' allo stesso Palliardi invidia arreca.

Dirò, che quando ei beve il cioccolatte,
Sembra un' ape gentil, che sugga un giglio,
Poich' ei la sorbe con sì vago piglio,
Che ne restan le Dame stupefatte.

Dirò, che allor, ch' a nobil mensa ei siede,
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
Non v' è Cristiano, che gli passi innanzi,
E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che quì s' accenda il fuoco,
Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco,
Che potrebbe scottarlo a tutte l' ore:

Ordinerogli un servizial d' aceto,
Un beveron di pretta scamonea,
Anzi di gomma Gutta, ch' è più rea,
E converragli berla, e starsi cheto;

Nè saran fiabe queste, ch' io vi predico,
Ed a sue spese imparerà Clemente,
Ch' è un pensier troppo ardito e impertinente
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.

V.

V.

AL SIG. CONTE

FEDERIGO VETERANI,

Nel mandargli alcuni saggi di Vino.

SE l' Unghero rubelle, e il Transilvano
Ridurre al giogo Imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Questo ch' or vi mand' io Montepulciano.

Se di questo, Signor, voi trincherete
A colezione, a desinare, e a cena,
Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
In gloria militar trapasserete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo,
Avrà di voi una paura orribile.

E se 'l Demonio lo tentasse mai
D' attaccarvi di notte nel Quartiere,
Se baderete, o Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n' averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra
State col fiasco, e generoso, e forte,
E sarete più bravo della Morte,
E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
Bevetel freddo, che non fa mai male,
E stimate un solenne arcistivale,
Chi non dà fede a quanto adesso io predico.

E se tornate in Alemagna, dite
Al noſtro Imperator dà parte mia,
Che se vuol gaſtigar quell' Ungheria
E far le ribellioni omai finite;

Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia Grotta,
Dove ſempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia,

Se queſto fia, vedremo a' noſtri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la ſuperba trionfale Ardenna
Contenta ſtar de' vaſti ſuoi contorni.

Vedremo, il so bene io, ch' io ſon Profeta,
Perchè un fiaſco di Vino in ſen mi bolle,
E tutto pieno di furor m' eſtolle
Del profetico Pindo all' alta meta.

VI.

PRete Pero era un Maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,
Ed io era suo Scolare;
E il primo giorno ch'alla scuola andai,
La costanza in Amor dimenticai:
Onde il Maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d'Amore
Per sei mesi mi fece Imperatore.

La costanza nell'amare
Parmi proprio una pazzia,
S'avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.

Se 'l mio Ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace,
Io non vo' mica impiccarmi.

Impiccarsi da se stesso
E' un voler farsi del male,
E v'è un rischio, che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe, Donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V'ingannate, o pazzerelle,
Se credete, che il mio Core
Nell'amoroso ardore
Più d'un giorno giammai voglia penare.

La costanza nell'amare
Parmi proprio una pazzia,
S'avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.

VII.

QUando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai sebben piccina,
Ch' Amore è la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè,
Ed al sol nome d' amore
Il mio Core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza,
E di mia simplicità,
Perch'ho letto
In un libretto,
Che l' Amore
E' un batticuore,
Che chi nol vuol non l' ha.

VIII.

VIII.

Al Sapientiss. e Giustiss.

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO,

IN NOME DI

CARLINO BAGNERA

Giovane della Spezieria, e Confettiere del Sereniss. Granduca.

DA che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole;
Signor Mannucci, infin di la dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdrucciole.

Apollo intanto m' inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muscoli, ed i tendini
L' Erbette Aganippee io biasci, e rumini;

Verso il giogo di Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo sormontar confortomi.

Quivi cantar voglio l' alta Buccolica
Col zufoletto di Messer Virgilio,
E voglio strimpellar la piva Argolica,
E 'l pifferon del Satiro Lucilio.

So

So che dispetto n'averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il carissimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo,
Cosa che a dire il ver me ne strasecolo.

Or voi, che avete sale in sul comignolo
Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso, o 'l mignolo,
Io son sicuro d'ottener vittoria.

IX.

IX.

RISPOSTA

DEL

SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Sereniſſimo Granduca.

COrrete o Muſe, al Lago di Maciuccoli,
Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello Uom grande,
Che ſi crede eſſer Re de' Mammagnuccoli.

Ha fatto uno ſtrambotto in rima ſdrucciola,
Goffo, ſcipito, e ſenza concluſione,
Onde tutte di Corte le perſone
Non lo ſtiman nè meno una vil ſucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingaſi
Il ſuo ritratto dentro una ſeggetta;
E il cul del Pegaſeo fatto trombetta
A ſpetezzar l'alte ſue glorie accingaſi.

E dica, che ſe a corre i raperonzoli,
E l'ortiche di Pindo ei non è il caſo,
Almeno in Aganippe, ed in Parnaſo
Saprà d'Apollo confettar gli Stronzoli.

Io per me ſtarò cheto, e non vo' mettere
La lingua in queſte coſe a repentaglio,
Perchè ſebbene, quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io ſono un Uom di lettere.

E ſono ſtato a Piſa: e tra i diſcepoli
Fui del famoſo, e dotto Baragalli,
E tra l'erbette de' Parnasj calli
Conoſco la cicoria, e i terracrepoli;

E so quai Stelle colaſsù nell'Etera
Stan ſempre fiſſe, e mai non vanno a bere,
E diſtinguo le ſorbe dalle pere,
E so cent'altre belle coſe: Eccetera.

X.

UNa vaga Paſtorella,
Che due luſtri appena avea,
Semplicetta, ſcinta, e ſcalza
Stava l' Oche a guardar ſotto una balza,
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così cantarellar ſolea:

S' io ſon bella, ſon per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De' ſoſpiri, e degli oimè.

Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagniſtei
Han l' appalto de' dolori.

Dolce coſa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Liſetta
Lo ſdrajarmi in ſull' erbetta
D' un bel prato, e merendare.

E' il più bel piacer del mondo
Far ſul prato a moſca cieca,
Ed al ſuon d' una ribeca
Far ſaltando il ballo tondo.

Guancial d' oro, Scaldamano
Son traſtullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito,
Io non ho penſier sì ſtrano.

Ho più volte udito dire,
Che il marito cuoce il griſo;
Onde ſempre avrollo a ſchifo,
S' io credeſſi anco morire.

ARIAN-

ARIANNA
INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.

PREFAZIONE.

BEN degno di grande ſtima, e di ammirazione fu ſempre nelle coſe ſue il celebre Franceſco Redi. Egli compoſe (non conſiderando preſentemente le Opere ſue Filoſofiche in proſa) il *Bacco in Toſcana*, in cui la Ditirambica Poeſia nella noſtra Lingua fu per eſſo condotta alla perfezione; tante ſono le grazie, e le gentilezze, che vi riſplendono, e il buon giudicio, e la proprietà, che gli dà ſpirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l'*Arianna Inferma*; e ſiccome nel *Bacco in Toſcana* avea lodato il Vino, così in queſto nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l'Acqua. E veramente queſta è un' impreſa aſſai difficile, poichè, propria coſa eſſendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l'agitazione, e l'entuſiaſmo, onde perciò da *Orazio audaci* furono appellati;

Seu per audaces nova Dityrambos
Verba devolvit;

creder ſi dee, che il Poeta con gran difficoltà frall'Acqua riſcaldare ſi potrebbe, e ſopra se ſteſſo ſollevarſi; ma per ben riuſcire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una ſpezie di Poeſia, che ſembra non confacevole alla medeſima, non ci volea ſe non l'Ingegno fecondiſſimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma*, ma benchè aveſſe un gran deſiderio di trarla a fine; e molte, e diverſe Acque lodare; nella maniera, che fatto avea de' Vini, e di alcuni ſuoi amici Letterati fare onoratiſſima menzione, come ricavar ſi puote da alcune ſue Lettere, ſcritte ad Egidio Menagio Franzeſe, e a Giuſeppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle ſue molte, e diverſe occupazioni, e della ſua debole compleſſione, per la quale, ſpezialmente nella ſua vecchiezza, da nojoſe infermità travagliato era, non potè terminare prima della ſua morte queſto Componimento; e noi non abbiamo di eſſo preſentemente, che un Frammento, che è biſognato metterlo inſieme, ed accozzarlo nella miglior maniera, che ſi è potuto, da diverſe bozze, e minute dello ſteſſo Autore; il quale, ſecondo che la ſua Poetica fantaſia a

lui suggeriva i leggiadri, e spiritosi pensieri, gli andava a otta otta in versi spiegando. Sperasi nondimeno, che pubblicandosi per mezzo delle stampe questo Frammento, sia per incontrare l'approvazione degli eruditi Uomini, così per riguardo alla fama grande del Redi, come ancora perchè se le Statue di Donatello, e di Michelagnolo, benchè meno che mezzo abbozzate, potrebbero altrui piacere, e ne' riguardanti risvegliare ammirazione, poichè in quelle si vedrebbero certamente colpi di Maestro; così in questo abbozzato, e non terminato Ditirambo si riconoscerà senza dubbio la maniera dell'Autor suo, graziosa, leggiadra, e sempre ammirabile. Non è da passarsi sotto silenzio, che al Redi da alcuni Amici suoi, e segnatamente da Egidio Menagio con una sua Lettera Franzese, inserita nelle *Mescolanze* di lui, veniva opposto, che nel *Bacco in Toscana* egli facea dire da Bacco tante cose ad Arianna, senza che ella mai una parola gli rispondesse, onde non pareva, che in ciò si osservasse il verisimile: alla qual cosa egli rispondea, che avea già pensato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato sempre Arianna; e così sarà bene il pubblicare questo Frammento, tal quale egli si sia, se non per altro, almeno per questo motivo ancora, cioè di far vedere, come il Redi intendea di far parlare Arianna, e come volea, che un Ditirambo dall'altro dipendesse.

ARIAN-

ARIANNA
INFERMA
DITIRAMBO
DI
FRANCESCO REDI.

L replicato invito
Del bevitor Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch' alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l' Egizia Manna:
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete,
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante,
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti.
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,

Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
* *E se temete, che schiamazzi il Medico*
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell' Acqua di Nocera.
Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,
Guarisce la Renella, e il mal di Petto,
Fa diventare allegro il malinconico,
L' appigionasi appicca al Cataletto,
Ed in ozio fa star tutt' i Becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il Medico l' approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le Frottole, e i Riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Naiadi di Boboli.
Bella Naiade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura, e l' onda schietta.
Su su d' Edere, e di Salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte,
Più di mille, e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell' argento,
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l' ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n' ho ristretto,
Parmi proprio, che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchierello,

Se

Un' altra Copia di mano del Sig. Redi legge così:
* *E se temete il Medico che gridi*
Con la solita sua burbera cera.
E voi datemi l' Acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugini lidi.

Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all' Asinello,
E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant' Acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.
Colma un Otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che mezzo Cavaliere:
Va pur via senza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D'ogni indugio, che fatto le vien.
Corri Nisa, prendi una conca
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d' Acqua cedrata,
Ma non di quella, ch' il volgo si cionca.
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell' Etruria affrena:
Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantinplora
Tu non possa averla or ora,
Corri o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la Manna Iblea
Della Tosca Limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran Bottiglieria
Del famoso Re Toscano,

Ma

Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t' assidi.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il Ciel, che tu
Possi aver per Marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia.
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Brutta, segrennucciaccia, salamistra,
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto,
Vezzosetto
Su gli ardori del mio petto.
Almen tu fa che vi cada
La Rugiada
Congelata di Sorbetto:
Oh come scricchiola, tra i denti, e sgretola;
Quindi dall' ugola, giù per l' esofago,
Freschetta sdrucciola, fin nello stomaco:
Ma l' ardente mia sete è troppo scencia

Trop-

In altra copia di mano pur dell'Autore:
* E l' arse viscere,
Con giusta tempera
Tutte contempera

Quel-

Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigonzia,
Rendesi totalmente insoppertabile.
Oh Lieo,

Quella, che qual nevischia congelata.
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa, e ben guardata
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti;
Quella, che vaga, amorosetta, e bella
Con nome gentilissimo espressivo,
Fresca Pappina il Bottigliere appella.
Oh se i Medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste Pappe a' lor Malati,
Quegli Spedali, che stan sempre aperti,
Si potrebon tener sempre serrati,
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor mestiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queste Pappe alcun di lor mai sdruccioli,
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande Autore il Vecchio Andromaco,
E mill' altri moderni, e pellegrini,
Celebri Dottoroni, e sopraffini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le Ricette lor misteriose,
Con le Ricette lor misteriose.
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose
Son veramente gravi, e maestose,
E quelli che le ingollano, lo sanno,
E insino agli Speziali, che le fanno
Riescono a suo tempo arcigustose,
Riescono a suo tempo arcigustose.
E quel che importa più, riescon utili
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli Speziali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spiritare i Cani,

Dioneo,
Sposo amato Dionigi.
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro, e Birra del Tamigi.
Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaja
Colla Neve, e col Giel dell'Appennino,
Fia col Cembalo gire in Colombaja.
Cantinette, e Cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite Bombolette,
Chiuse, e strette tra le brine
Delle Nevi cristalline.
Son le Nevi il quinto Elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle, chi spera ricevere
Senza Nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto,
E pur di ber mi vanto
D' Aloscia, e di Candiero
Un colmo Lago intero.
Ah che s' io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse Aloscia
D' Arno la bionda stroscia
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
* *Quaggiù nel verde Fiorentin paese*
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese,

Non

Quai sono, se però gli saprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E 'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago Fanciulletto,
Tu non porgi del Sorbetto
La gelata alma Pappina
Per la sete mia meschina,
E i' non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchiero, e non bevo.

Un' altra copia di mano dell'Autore, ha:
* *Ad irrigare il Fiorentin Paese*
Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Non mi siano contese,
Bacco gentil Consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte
Esser del mio morire, e s' io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengan in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette,
Che fann' Acque rosse, e belle.
Collo Zucchero perfette;
E di quest' acque per mia gran ventura
Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
Una piena Tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma la sete non giugne a sommergerla,
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla,
Col non far altro ad ogni ora che mescere
E mescer acque smaccata dolcissime.
Per centomila Giulebbi richissime.
Questi tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
Misti all' acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d' inferno.
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maledetti sien gli zipoli
Di quel Vin di Pian di Ripoli.
Si fracassi il caratello
Del Trebbian, del Moscatello,
Si rimiri ad ogner con occhio bieco

* Di Posilippo il Greco.
* E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L'onda fresca, e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Piementera!
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì Vini, e quanti
Il Riccardi Gentil con aurea Chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel Pianeta
Steril mi rende al mio Consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza

Mi

In altra Copia dell' Autore.
* E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo,
Vada a scorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

Mi trovo alla stranezza
Della infedel d'Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere Donzellette,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gnene venga la voglia.
Oimè, oimè che il giusto mio timore
Verificato io provo:
E dove oimè, e dove oimè, mi trovo,
In questa spiaggia fetardente, ed orrida,
Sotto la Zona torrida?
Dove guardo mortal non v'à che allumi
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi,
Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
Quì vomitan l'arene,
Per dar l'ultimo assalto
Alla sete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio assalto, e presto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi sento d'aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore.
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino,
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh quì sì, che l'Acqua croscia,
E ti fa più d'una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.

. . . .

AN-

ANNOTAZIONI

DE' SIGNORI

AB. ANTON MARIA SALVINI.

E AB. GIUSEPPE BIANCHINI.

Pag. 323. Verf. 1.

L replicato invito.

L'invito, che a bere altrui si fa da chi è ad un Banchetto, è lo stesso che far Brindisi; e chi non corrisponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iscortese. Monsignor Giovanni della Casa nel suo pulitissimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.* Oggidì questo precetto della Casa è andato interamente in disuso.

P. 323. V. 2. *Del bevitor Marito.*

La Moglie dee secondare il genio, e le inclinazioni del Marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevesse agl'inviti, che Bacco le facea nel Ditirambo del *Bacco in Toscana*. Di questa attenzione, che dee avere la Moglie verso il

il Marito, leggasi Plutarco ne' *Precetti Connubiali*. Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon Marito fa la buona Moglie*; sicchè del cattivo Marito egli avverrà il contrario.

P. 323. V. 3. *Tanto bevve Arianna.*
Ch'alla fin s'ammalò.

Nell'Ecclesiastico cap. 31. si legge, che *Sanitas est animæ, & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit.* E Plinio scrisse nel Cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est, hausto accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi.* E' nota l'istorietta di quel Signore Oltramontano, che viaggiando per l'Italia, e dovendo passare per Montefiascone, mandò colà avanti di se un suo servitore, acciocchè, avendo già saputo, che in quel luogo si facea uno squisito vino, ne facesse il saggio, e contrassegnasse le Cantine, ed i vasi, dove si conservava, colla voce *est*, scritta in alcune cartelle. Arrivato poi in Montefiascone quel Signore si diede a bere smoderatamente di quel vino, dicendo spesse volte *est est*: e finalmente tanto bevve, che si ammalò, e vi morì; e fu sepolto nella Chiesa di S. Flaviano con questa Inscrizione: *Est, est, est, & propter nimium est hic Joannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est.*

P. 323. V. 6. *La Greca Panacea, l'Egizia Manna.*

Πανακεια, Medicina universale; erba buona a ogni male.

Manna. Manna da ciò che ammirati diceano, quando cascava, gli Ebrei, *Manhù*: Che è ciò?

P. 323. V. 7. *Per fiera febbre ardente.*

Καυσων. Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la Febbre *Viscera torrentem*.

P. 313. V. 12. *Delirava, e delirante.*

Curiosa, ed erudita è l'origine, che fanno alcuni del verbo *Delirare*. Dicono, che deriva dal Latino *Lirare*, che significa Arare, e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro: poichè primieramente si fende la terra, che i Latini diceano *Proscindere*; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e difformi, torna di nuovo il Bifolco con un instrumento, che chiamasi l'Erpice, e rom-

e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che diceſi *Erpicare*, e da' Latini *Occare*, ovvero *Obſringere*. Quando poi dal Contadino ſi fanno le porche, ſi getta il ſeme ſopra di eſſe, e ſi fanno i ſolchi, acciocchè l'acqua poſſa ſcorrere, e andar via: queſto è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi Lavorar per la ſementa. Or pigliando la metafora da' Buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamaſi *Lirare*, ſe altri vagando ſe ne va fuori del ſolco, e de' termini dalla ragione, ſi dice, che egli delira, cioè, che egli opera, o parla fuor di ſenno; che egli non è in ſe. Si veda ſopra di ciò il Voſſio nell' Etimologico.

P. 323. V. 18. *Damigelle troppo ingrate*
A ſervirmi deſtinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere.

Il Chiabrera così comincia una ſua Canzonetta:

Damigella,
Tutta bella,
Verſa verſa quel bel vino.

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marcheſa Ottavia Strozzi:

Damigelle,
Tutte belle,
Alla voſtra, ed alla mia
Gran Signora
Preſto or ora
Su facciamo una malia.

P. 323. V. 20. *Perchè il bever mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta, che ogni coſa nel Mondo beve:

Τι μοι μαχεσθ' εταιροι.
Κ' αυτῳ θελοντι πινειν.
Perchè mi combattete, amici,
Quando io ancora voglio bevere?

P. 324. V. 2. *Mormorando al mar ſi frange.*

L'acqua, che corre, e cammina, fa un certo ſuono, e romore, che ben chiaro ſi eſprime colla voce *mormorare*. Il Taſſo diſſe nel Canto 15. ſtan. 56. dell' acqua di un certo Canale;

Mormorando ſen va gelida, e bruna.

(trat-

(tratto da Dante.)

P. 314. V. 3. *E se temete, che schiamazzi il Medico.*

I Deputati sopra il Decamerone vogliono, che questa voce schiamazzare sia finta, e fatta dal suono; mà si potrebbe dire più tosto, che derivi da *exclamare.*

P. 324. V. 4. *Colla solita sua burbera cera.*

Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco. *Cera* per *Volto*, viene dalla voce *Cara*, usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

——— *Postquam venere verendam*
Cæsaris ante caram, cuncta sua pectora duræ
Illidunt terra ——— da *καρα*, *caput*. Spagn. *cura.*

P. 324. V. 6. *Portatemi dell'Acqua di Nocera.*

Il celebre Poeta Giovambattista Zappi così cantò in una sua Canzonetta:

Ma sento, ahimè;
Sento Epidauro
Fremer qual Tauro;
E baldanzoso,
Imperioso,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L'onda leggiera,
Che di Nocera
Mi si mandò.

P. 324. V. 8. *Guarisce la Renella, e il mal di Petto.*

Mal di Petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazion della membrana, detta pleura.

P. 324. V. 9. *Fa diventare allegro il malinconico.*

Dicesi ancora Melanconico. Il Sannazzaro nell' Arcadia:

Ove si suol con fronte esangue, e pallida
Sull' Asinello or vanne, e melanconico.

P. 324. V. 10. *L'appigionasi appicca al Cataletto.*

Cioè, fa restar voto il Cataletto; fa vivere molto tempo. In Toscana quando in una Casa non sono abitatori, e che il Padrone di essa la vuole allogare, e come altrimenti si dice, appigionare, fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *Appigionasi*; e fa collocare quella cartella sopra la porta di

di essa Casa, acciocchè sia noto ad ognuno, che si ha da appigionare. Il Cataletto è lo stesso, che la Bara, dove si pongono i Cadaveri, quando si espongono in Chiesa. A Lucca mettono sopra le porte delle Case latinamente, *Est locanda*.

P. 324. V. 11. *Ed in ozio fa star tutt' i Becchini.*

Il Boccaccio nell' Introduzione alle Novelle: *Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari Cittadini, ma una maniera di Beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si faceano Becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla Bara.*

P. 324. V. 12. *Ma non bisogna berla a centellini.*

Centellino, gocciolino, quasi scintillino, scintilletta.

P. 324. 18. *Che le Frottole, e i riboboli.*

Delle Frottole vedasi lo stesso Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana.*

P. 324. V. 20. *Alle Najadi di Boboli.*

Najadi, e Naidi da *ναειν*, correre dell' acque. Il Regio Giardino di Boboli, da Gio: Villani detto Bogole, copioso d' acque. Vedasi il Redi nell' Annotazioni al *Bacco in Toscana.*

P. 324. V. 23. *Porgi a me dal fresco seno*
L' onda pura, e l' onda schietta.

Il Petrarca:

Chiare, fresche, e dolci acque.

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

P. 324. V. 25. *Su su d' Edere, e di Salici.*

Cioè d' ellere, e di salci, ma il Latino è più poetico, avendo in se il *τὸ ξένον* di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

D' Edere. Non si sa dimenticare della fronde di Bacco usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne' conviti. Vi ha chi è stato di opinione, che l' Edera, consacrata a Bacco, di natura sua ella sia fredda, e che, portandosi di essa coronata la fronte, possa restare estinto il calore del tracannato vino; la qual cosa dicano pure i Filosofi se possa esser vera. Il Salcio è un Albero assai noto, che fa

pro-

prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.

P. 324. V. 28. *Più di mille, e mille calici.*
Calici, bicchieri fondi, *calices*, κυλικες.

P. 324. V. 29. *Vo' tuffarmi in quell' argento.*
L'acque limpide sono argentine: Vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.

P. 324. V. 30. *Vo' guizzar fin giù nel fondo.*
Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica, detta notatojo, si governa nell' andare a galla, o in fondo.

P. 324. V. 33. *Non è tanto ardore a Stromboli.*
Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

P. 324. V. 36. *Faccia il cuor de' capitomboli.*
Ne' briachi batte l'arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l'Elegiaco poeta:

Multo perfusum tempora Baccho.

Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da' ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchioni, mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.

P. 324. V. 37. *O Sileno vecchierello.*
Balio, e Ajo di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale: Pausania.

P. 325. V. 5. *Sotto Fiesole antica il buon* Vitelli.
Il Varchi in un suo Sonetto pastorale intendendo di Fiesole, disse:

Così scritto leggendo in un troncone
Appiè dell' onorate antiche mura.

P. 325. V. 7. *Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.*
Omero τροφικυμα, onda tronfia: Tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.

P. 325. V. 7. *Vecchierello mio cortese.*
Sopra la voce *Cortese*, e *Cortesia*, vedansi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio. In Lingua Latina de' tempi bassi la Cortesia si disse *Curialitas*.

P. 325. V. 10. *Ti vo' fare alle mie spese*
Più che Mezzo Cavaliere.

Giovanni Morelli nella sua Cronaca. *A dì 11. di Aprile* 1404. *ci viene l' Ulivo della presa di Verona, e*

come M. Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Signor di Padova, l' aveva corsa, e fattosene Signore. E dipoi a dì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe fuoco, a Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini. Fecesi Mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.

Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

P. 325. V. 12. *Va pur via senza far motto.*

Cioè, senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire, muttum*. Cornuto nel Comento sopra Persio, o chiunque ne sia l' Autore: *nullum muttum emittere*, dal Greco μυτον, cioè λογον.

P. 325. V. 18. *Corri Nisa, prendi una conca.*

Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa Città a lui sacra; onde Bacco s' appella *Niseo*.

Conca è un Vaso di terra assai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *E' dura più una Conca fessa, che una nuova*, volendo significare, che talvolta vivono più i Vecchi con poca sanità, che i Giovani forti, e robusti.

P. 325. V. 19. *Di majolica invetriata.*

Majolica, cioè Majorca una delle due Isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

P. 325. V. 20. *Empila, colmala d' Acqua cedrata.*

Colmala d' Acqua cedrata; acqua acconcia di cedrata, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori d' acque fresche acconce.

P. 325. V. 25. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

E 'mbrunir le Contrade d' Oriente?

sopra il qual luogo il Tassoni osservò, che la voce Contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

Soven soplei vas la dousa contrada.

L' Ariosto Cant. 30.

E come a ritornare in sua Contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.

P. 325. V. 31. *Ma come un pozzo verrei lungo il collo.*

E' ro-

E' noto il desiderio di quel parasito, che volea il collo d'una Grue.

P. 325. V. 34. *In dorata cantinplora.*

Cantinplora da *canta*, e *plora*.

Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

Sorbettiera ampia dorata.

P. 325. V. 36. *Corri o Nisa, e in un baleno*
Cerca almeno.

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men che non si termina un momento.

P. 326. V. 12. *Possi aver per Marito un Satiraccio.*

Il Menzini: *Un Satiraccio, che conduca al ballo*
Giù per Monte Murello una Versiera.

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manuscritto, e intitolato *Il Cecco*, disse:

E tu, Lisa crudele,
Che distraziato m' hai sì malamente,
Aver possi dal Ciel qualche Marito
Discolo la sua parte, e impertinente,
Che il vezzo, e le smaniglie
T' impegni, e ti consumi,
E che dando ne' lumi
Faccia dare ancor te nelle stoviglie.

P. 326. V. 13. *Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore.*

Scherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica *Scherano*.

Il Berni in un Sonetto sopra una Serva brutta:

Non credo, che si trovi al Mondo Fante
Più orrida, più sudicia, e squarquoja.

Squarquojo, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoja.

P. 326. V. 15. *Con le pugna ti spolveri il mostaccio.*

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle cessate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle cessate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

P. 326. V. 17. *Tozzi di pan muffato, e gelosia.*

Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

P. 326. V. 18. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*

In un' antica Frottola, in carta pecora, lessi già: *Suocera, e nuora non si vollon mai bene.*

Si suol dire dal vulgo: *Suocera; e Nuora, Tempesta, e Gragnuola.*

P. 326. V. 21. *Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.*

Ad ingrassare il cavolo, nel Cimitero, che anticamente era l'orto della Chiesa.

P. 326. V. 24. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*

Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l'altre è fertilissima producitrice (scoppia d' invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d' una magra accidiosa. Salamistra; saccente, quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:

E Martinazza, ch' è la Salamistra.

P. 326. V. 25. *Dottoressa indiscreta, e spigolistra.*

Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.

Egli è da vedersi sopra questa voce il Fiorenzuola nella Novella sesta, nel qual luogo, trall' altre cose si legge: *Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di Brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par lor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato: Spigolistre, a cui più pesano i fatti, che le parole, e più di parer s' ingegnano, che d' esser buone.*

P. 326. V. 29. *Fanciulletto.*

Parla al paggio. Catullo;

Minister vetuli puer Falerni.

P. 326. V. 32. *Almen tu fa, che vi cada*
La Rugiada,
Congelata di Sorbetto.

Il Chiabrera:

Damigella

Tut-

Tutta bella,
Versa versa quel bel vino;
Fa che cada
La Rugiada
Distillata di Rubino.

La Rugiada. Fa contrapposizione alla Rugiada Semelea del Bacco in Toscana. Il Sorbetto dal sorbire. Si dice ancora da' grani d' acqua diacciata, che vi nuotano, gragnolata.

P. 326. V. 35. *O come scricchiola tra i denti, e sgretola!*
Quella, che scricchiola, dal suono. Dante;
Non averia dall' orlo fatto crich.

P. 326. V. 36. *Quindi dall' ugola, giù per l' esofago.*
Ugola. Lat. *Uva*, *Columella*. *Esofago*, Gorgozzule. οισοφαγ@, Portamangiare.

P. 327. V. 1. della varia lezione. *Quella, che qual nevischia congelata.*
Nevischia, neve minuta.

P. 327. V. 7. della var. lez. *Fresca pappina il Bottigliere appella.*
Pappina, perchè si piglia col cucchiarino.

P. 327. V. 15. della var. lez. *Ma i Medici, che mai non furon cuccioli.*
Cuccioli, semplici, da' cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire. I Franzesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace.

P. 327. V. 2. *Ed or, ch' ha vota affatto ogni bigoncia.*
Bigoncia, o come dicono a Pistoja, Bicongia più vicino all' origine, è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo, e senza coperchio. Viene questa voce dal Latino *Bis* e *Congium*, che si disse Cogno, e i Contadini dicono Cogni quelli, che danno al Padrone per l' uva mangiata. Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l' uva mezzo premuta, ed ammostata, e talora il Vino quando dal Tino si cava. Si dice ancora in Toscana, *Montare in Bigoncia*, per salire in Cattreda a fare una Orazione, o ad arringare. Il Varchi nel Dialogo delle Lingue così lasciò scritto: *Aringare si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per un R sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre una*

una lancia giostrando, ma fare un orazione parlando, ed è proprio quello, che in Firenze si diceva, Favellare in Bigoncia, *cioè orare pubblicamente, o nel Consiglio, o fuori*.

P. 327. V. 4. *Oh Lieo*.
Lieo, λυαιος, scioglitore cioè dell'anime da' tristi pensieri, in Latino *Liber Pater*.

P. 328. V. 1. *Dioneo*.
Amico di Diona, cioè di Venere.

P. 328. V. 2. della var. lez. *Il Lattovaro Litontripticone*.
Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto, e solenne.

P. 328. V. 3. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone*, δια τριων των πεπερεων, per li tre pepi.
Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci, alterandone la pronunzia, per mettergli astutamente in ridicolo, come fece Boelò de' nomi della Città d'Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del paese, poichè metteva l'accento in fondo, quando le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono all'uso de' Greci sovente nell' antepenultima.

P. 328. V. 4. *Versa in chiocca*.
Cioè: in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in copia*.

P. 328. V. 5. *Sidro, e Birra del Tamigi*.
Si vedano l'Annotazioni dello stesso Redi al *Bacco in Toscana*. Il Conte Lorenzo Magalotti fece una graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra le sue stampate; e tradusse un Poemetto Inglese sopra il medesimo Sidro assai galantemente, il quale non ha veduto ancora la luce.

P. 328. V. 8. *Fia col Cembalo dire in Colombaja*.
Sarà fare una cosa a rovescio.
Il Chiabrera in una sua Ballatella:

Ma se colà non porti ottimo Vino,
Fia col Cembalo gire in Colombaja.

P. 328. V. 9. *Cantinette, e Cantinplore*.
Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono ancora nel *Bacco in Toscana*; intorno a' quali versi vedansi le Annotazioni a quel Ditirambo.

P. 328. V. 14. *Son le Nevi il quinto Elemento*.

Bo-

Bonifazio VIII. venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciadori Fiorentini nello stesso tempo, disse, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

P. 328. V. 16. *Bene è folle, chi spera ricevere*
Senza nevi nel bere un contento.

Di queste nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L'acqua cotta di Nerone posta a diacciare nella Neve, è celebre. La rammentò in sua morte. Per altro l'invenzione di conservare deliziosamente la neve, ed il ghiaccio all' estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buontalenti, che in ricompensa ne ebbe fin ch'ei visse, dal Gran Duca Ferdinando I. l'entrata, che si ritraeva dalla vendita di queste, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Caldinucci nella sua Vita.

P. 328. V. 19. *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla mela*, che è un luogo nella Città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i Pazzi, detti i Pazzerelli.

P. 328. V. 21. *D'Aloscia, e di Candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja* un' Acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s'usa bere la state. Bacco in Toscana al contrario:

Dell' Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, non ne chiero.

usando quì con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero*.

P. 328. V. 26. *D' Arno la bionda stroscia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l'Acqua, in riguardo alla dirotta pioggia, che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io,

per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:
Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime ——
Il che corrisponde a quel d'Ovidio:
Inque sinum mœstæ labitur imber aquæ.
Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius aquam flavam dixit.*
E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali:
Verrunt exemplo placide mare marmore flavo.
P. 328. V. 31. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*
Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.
P. 329. V. 10. *Vengan via, vengano in chiocca.*
In chiocca, in copia.
P. 329. V. 15. *E ciliege visciolette.*
Cioè, biscioline.
P. 329. V. 19. *Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza*
Una piena Tinozza.
Benedetto Menzini in una sua Satira:
E pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi, verbi grazia, un tuffo
In una d' Aloè piena Tinozza.
Una piena Tinozza. Tino è vaso pe 'l vino, nome maschile. Tinozza per l'acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l'acqua, destinato a bagnarsi.
P. 329. V. 24. *Quanto più m' affatico a dispergerla.*
Alla sete vuol esser acqua d' oro in oro; mi diceva un Medico di campagna mio amico.
P. 329. V. 27. *Per centomila Giulebbi ricchissime.*
La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall' Arabico *Giulab*, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menagio, da cui fu inserita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu tralasciata nel secondo Tomo dell' Opere del Redi stampate in Venezia per Gio. Gabbriello Ertz nel 1712.
P. 329. V. 32. *Misti all' acqua schiettissima*
Di fonte limpidissima.
L'acqua per cavare, e spegner la sete è molto miglio-

gliore del vino, e spezialmente, se vi si aggiugne l'agro di Cedro, o di Limone. Il Firenzuola in un suo Capitolo in lode della sete, dopo aver detto, che Artaserse bevve con gustoso piacere dell' acqua, che gli diede in campagna un Contadino, soggiugne:

Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevela quasi;
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.

P. 329. V. 34. *Il vin puro, ed il vin pretto*
Sia bandito, ed interdetto.

Siccome nel *Bacco in Toscana* l'Autore biasimò l'acque, così in questo Ditirambo con ottima proprietà biasima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.

P. 329. V. 38. *Maledetti sien gli zipoli.*

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le Cannelle delle Botti, de' Caratelli, e d'altri somiglianti vasi. Abbiamo il proverbio, *Far d'una lancia un zipolo*, e s'intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne cose grandi, per poca avvertenza, o per altra cagione, si riduce a piccola, e se ne ritrae cosa di poca considerazione. *Orazio* disse nella Poetica,

Amphora cœpit
Institui: currente rota cur urceus exit?

P. 329. V. 39. *Di quel Vin del Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze, posta tra alcune vaghe, e dilettevoli Colline, e 'l Fiume Arno, dalla quale ha preso la denominazione un'antica Badia de' Monaci Vallombrosani.

P. 330. V. 1. *Di Posilippo il Greco.*

Posilippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoje.

P. 330. V. 1. Della var. lez. *E quel di Somma, ch'è vieppiù tremendo.*

Di Somma, cioè del Monte Vesuvio.

P. 33. V. 3. *Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

Il Vino non moderatamente bevuto cagiona in noi catti-

cattivissimi effetti. Leggesi ne' Proverbj: *Luxuriosa res Vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens*; e nell'Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Lo stesso Redi in una sua Lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz' acqua, ovvero poco, o pochissimo innacquato*.

P. 330. V. 8. *Portughese Pimentera*,
Pimentera da *Pimenta*, cioè Pepe.
In una Relazione venuta all' Autore da Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambo si legge: Tra tutte l'Acque, che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla Città 4. miglia, vicina questa Fonte ha Alcantara, Palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a Caccia, perchè quì c' è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro Idioma Portughese. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il Nostro Sereniss. Granduca tutto il tempo, che stette in Lisbona.

P. 330. V. 15. *La Senese Fontebranda*.
Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Il Burchiello, in più di un luogo delle sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

E' trovo nell' epistola del Gianda
Perchè i Bessi (Sanesi) *son sì boriosi*,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Altrove:

A Fontebranda medican le Gotte.

E in un altro luogo la nominò *Fonte Gajo*, cioè allegro, che colla limpidezza dell' acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Flons Blandus*. *Orazio* disse di un certo Fonte:

O Fons

O Fons Blandusia, splendidior vitro.

Forse per esser stato consacrato a qualche leggiadra, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De Fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvogigenti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gajo*.

P. 330. V. 19. *Il* Riccardi *gentil con aurea Chiave.*

Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana:*

Tu Sileno, intanto ascolta,
Chi 'l crederia giammai? Nel bel Giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand'oro ornato
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.

P. 330. V. 25. *Ma per influsso d'un crudel Pianeta.*

Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.

Fera Stella, se il Ciel ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io naequi.

Il Casa:

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di color ministra, e di martiri.

P. 330. V. 30. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe*
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per Mare giunse con essa all' Isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' Isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa Favola ha dato occasione a' Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n' ha una di Arianna a Teseo. Ottavio

vio Rinuccini, Fiorentino, celebre Poeta del passato secolo, compose una Tragedia, intitolata *l'Arianna*, dove, tra l'altre cose, egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa Donzella a dolersi di sua disgrazia, e fa ciò con colori sì vivi, con espressioni sì proprie, e leggiadre, che ne risulta una vaghissima poetica dipintura. Il Redi in questo luoho ha voluto alludere a questa Favola di Teseo, e di Arianna.

P. 331. V. 2. *Della infedel d'Amore aspra fortuna.*
Tibullo lib. 1. Eleg. *6.*

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

P. 331. V. 4. *Contra le semplicette*
Povere Donzelette.

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche, parlando d'Arianna, disse:

Alla povera Arianna,
Che volea porlo a ragione,
Diè sì pazzo mostaccione,
Che balzar la fe una spanna.

Parlando poi Arianna di se medesima, ella si chiama *Meschina*, che viepiù di *Povera*, significa eccesso non solo di povertà, ma d'ogni altra infelicità ancora; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d'Arianna. Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *Meschina* in significato di Serva, chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto.

E nelle Rime parlando d'Amore, disse:

Nella sembianza mi pare a meschino
Come avesse perduto Signoria.

Giusto Lipsio di questa nostra voce *Meschina*, così scrisse nell'Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas*, parlando di alcune voci Arabe, e Persiane; *Sed & Italicas ibi voces vestigo; ut Mesquine, quod iis pauperem notat, nonne est Italorum Mesquinus?* La voce *Povere* in questo luogo non vale povere di sostanze, ma prive d'ogni letizia, e d'ogni contento, come appunto nella nostra Lingua a' suoi pro-

pri

prj luoghi, ed alle proprie occasioni con naturale espressioni viene assai volte adoperata. L' adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata Favola:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna:
Forse, forse pentito
Rivolgesti ancor la prora al lito.

Al Cav. Giambattista Marini non piacea questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*; ed ei gli rispose, che gli facea quella domanda, perchè egli era Forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione somigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio averebbe fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

Vedi là, che s' affanna
La misera Arianna.

P. 331. V. 16. *In questa spiaggia setardente, ed orrida.*

Setardente. Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

P. 331. V. 18. *Dove guardo mortal non v'è, che allumi*
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi.

Allumi, cioè adocchi. In tempo di gran sete, e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi Fonti, e i freschi Ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia, ch' egli scrisse a Manlio:

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;
Qui cum de prona præceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros.

P. 331. V. 20. *Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto.*

Asfal-

Asfalto. Cioè bitume, onde il Lago Asfaltite.

P. 331. V. 33. *E con nuova maraviglia*
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino.

La Fonte Docciuola di Pratolino, Villa del Granduca di Toscana, fatta fabbricare dal Granduca Francesco. In lode di questa Villa si leggono tre Madrigali di Torquato Tasso tra le sue Rime. Lo stare presso alle Fonti suole altrui cagionare quiete, contento, ed allegria. Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle cose, che producono l'ambizione, il fasto, e la superbia, soggiugne quelle, che producono la quiete, e la giocondità:

Quin tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ,
Non magnis opibus jucundæ corpora curant.

P. 331. V. 37. *Oh quì sì che l'aqua croscia.*

Cioè, l'acqua viene, e cade in grande abbondanza con romore, e con istrepito. Dante nel Can. 24. dell'Inferno disse crosciare: in vece di fargli cader più spessi, e strepitosi i colpi,

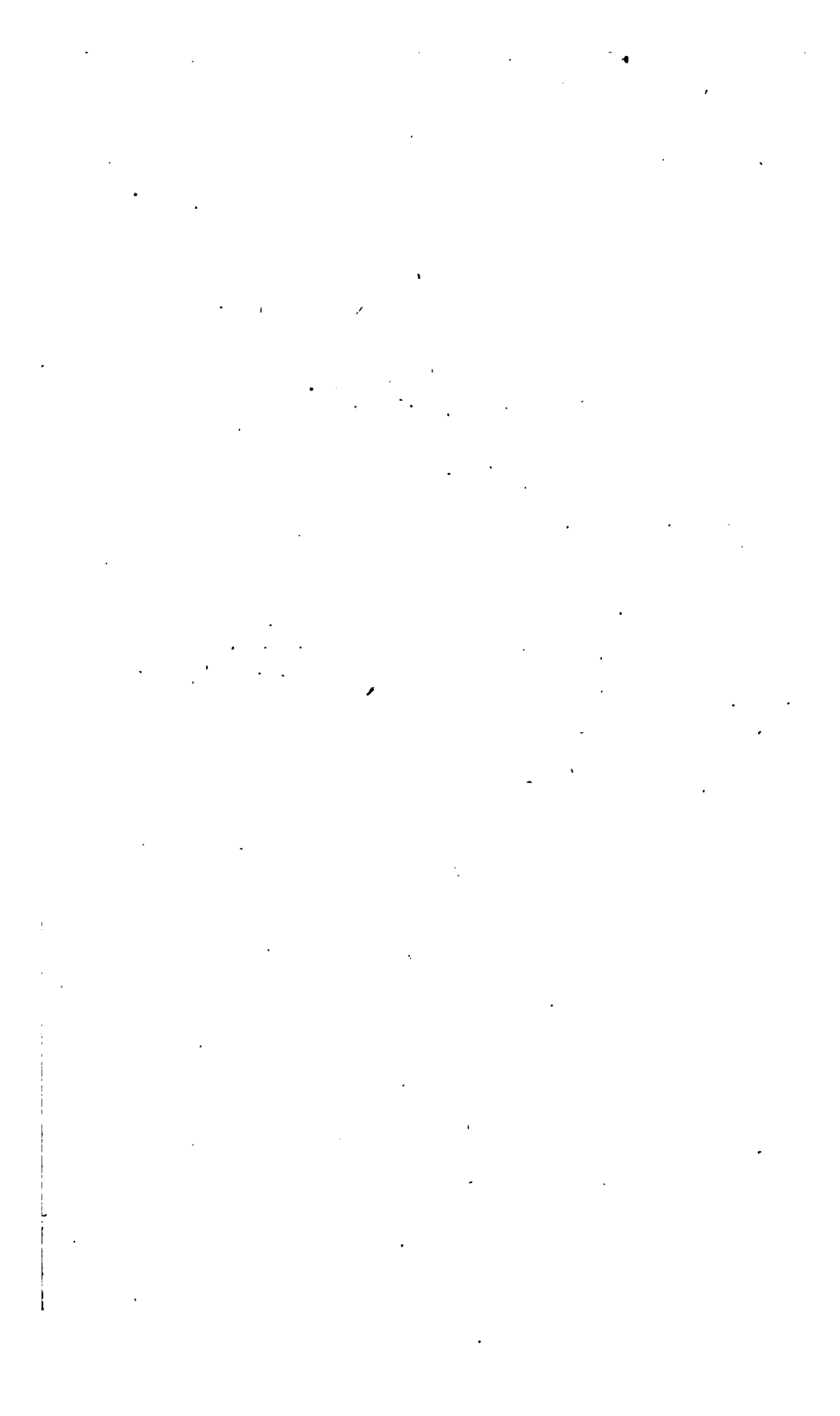
Che cotai colpi per vendetta croscia.

GIUN-

GIUNTA

DI

VARIE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

I.

SCHERZO
DEL SIGNOR
FRANCESCO
REDI.

IO vo' cantare al ſuon d'un Campanaccio
La Leggenda d'un Nano impertinente;
Ala, Signori miei, non date impaccio,
Ma ſtatemi a ſentire attentamente,

D'un Moro incirconciſo, e d'una Ebrea
Nacque in Iſpagna queſto Caramogio:
Grande a fare il Buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.

Tutto imbrattato d'amoroſa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s'impegola,
E come il Ragno, la Murena, e il Muggine
Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma ſon gli amori ſuoi così ridicoli
Che sbellicar farieno un duol di ſtomaco:
Così veniſſe a radergli i teſticoli
All'uſanza Turcheſca un Turco Andromaco,

Che forſe forſe gli uſcirebbe il cricchio
Di quel deſio, che ſia per gli occhi vomita,
E ſi rannicchierebbe come un nicchio
Quella ſuperbia ſua cotanto indomita.

Il più superbo Cavalier di Spagna
E' men superbo di questo Anitroccolo,
Che stando in un Paese di Cuccagna
Lo vilipende, e non lo stima un zoccolo.

Più fumo ha in testa che Vulcano, e Stromboli,
Má quella testa è vota di giudizio,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bevere
Del buon Padre Lieo monta su i trampoli,
Dell' Anfore tracanna, e delle Pevere
Con gelaccia di acquajo infin gli scampoli.

Allora sì, che dalla bocca snocciola
Chiacchere, e rutti, che vi fan capitolo,
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a Casa a salti di gomitolo.

Dove il Fratello suo, ch' è un buon Prezzemolo
Con un nerbo gli frusta ambo le natiche,
E con quel suo vocin languente, e tremolo
L' esorta ad isfuggir le male pratiche.

Voi che ascoltate quì buone persone
Di questo Babbuasso la disgrazia,
Gite a vederlo. Ei sta da San Simone,
E si mostra per prezzo d' una crazia.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

ANTON MARIA SALVINI.

P. 353. V. 10. *Con novelli amorazzi ognor s' impegola ec.*
Oppiano Libro 1. della Caccia:

E i pesci andando a nozze, nella calma
Arricciando li vanno, e soffregando:

Di quì *andare in fregola*.

P. 353. V. 17. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*
Diciamo anche il ticchio, cioè l'umore, che tocca a una persona.

P. 354. V. 2. *E' men superbo di questo Anitroccolo.*
Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, Uccellaccio.

P. 354. V. 3. *Che stando in un Paese di Cuccagna.*
Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole, *Nephelococcygia*.

P. 354. V. 13. *Allora sì, che dalla bocca snocciola.*
Lat. *Enucleat*.

P. 354. V. 17. *Dove il fratello suo, ch' è un buon Prezzemolo.*
Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Pretesemolo, onde quì vale Prete.

II.

ALTRO
SCHERZO
PER MUSICA.

DOnzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro,
Ch'hai di rose
Rugiadiose
Nelle guance un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù;
Se languisce,
Se sparisce
Quest'età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
La tua beltà
Ora ch'è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà.

Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni al fin cadrà:
La sua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante, e squallida
Lacrimerà,

Che

Che dell' etade il verde
Per decreto fatal d' iniqua Stella
Non ritorna già mai quando si perde.

Damigella, ec.

P. 356. V. 19. *Ed al rotar degli anni.*
Rotar degli anni. Vita nostra corre come una ruota.
Anacreonte:

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθείς.
Come di cocchio ruota,
Corre, e volvesi la vita.

III.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

BAtti pur, batti Tamburo;
Spiega Amor nuova bandiera.
Arrollarmi alla tua ſchiera,
Fiero Duce, io più non curo.

Batti pur ec.

Dimmi un po' ſuperbo Amore,
E qual premio, e qual mercede
Diedé mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?

Duri ſtrazj, indegni torti
Ho ſofferto, e mille affanni,
Mille ſcherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aſpre morti.

Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo gioco non vò più,
A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovaſi.
Ma, ſpietato fanciul di Venere,
Quel tuo gioco troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nel Erebo
Sorde vipere
T'allattarono,
E Tiſiſone,
E l'altre Furie

La

La tirannide
T'insegnarono.
Aletto, nel petto
La rabbia t'infuse,
In seno il veleno
Di mille Meduse,
Megera più fiera
Ti fece implacabile,
E Pluto terribile
Con legge insoffribile
Ti fe inesorabile,
Ond'all'imperio tuo superbo, e duro
Di non tornar mai più prometto, e giuro.
Batti pur, batti Tamburo.

P. 359. V. 2. *T'allattarono.*
Guarino, Pastor fido:
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Non col piacer di Venere concetto.
Virgilio:
—— *Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*

IV.

BALLATELLA

PER MUSICA.

E Che nò, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore:
E che nò, furbeto Amore.

Tendi pur laccioli, e vischio
Di beltà nel verde prato.
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli, e fischio.

Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto,
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero, e sciolto!

Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni, e fortunate l' ore,
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degl' inganni tuoi non ha timore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

Spiritello,
Furbettello,
Cattivello,
Tu sei pur la gran cavezza,
Sempre avvezza
A truffare or questo, e or quello.

Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur il gran folletto,

Ma

Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

P. 360. V. 1. *E che nò, furbetto Amore.*
E che nò. Ci s'intende: *vale, che nò: scommetto, chè nò:* Lat. *quovis pignore certo.*
P. 360. V. 8. *Shernirà zimbelli, e fischio.*
Zimbelli, Lat. *Aves illices.* Plauto.
P. 360. V. 20. *Tu se' pur la gran cavezza.*
Lat. *Furcifer.*

V.

FERRAGOSTO.

A Ferrar domani Agosto
Io t'invito, o bella Elpina:
Beverem d'un nobil mosto
Grande onor di mia cantina.

Ed allor che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al Ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riservo un'ampia giara
Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sol tesoro
Biondo più che non è l'oro,
Che s'accende,
Che risplende
Nell' Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta
Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda, o bella
Damigella,
Il candor della mia fe.

P. 362. V. 1. *A ferrar domani Agosto.*
Ferragosto; *Feriæ Augusti.*
P. 362. V. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*
Chiabrera. *Ora che l'aria è foco.*
P. 362. V. 17. *Nell'Ofirre, e nell' Pegù.*
Ofirre, nella Scrittura *Ophir*, donde venne l'oro per la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù nell' Indie orientali.
P. 362. V. 21. *Di siringhe del Gimè.*
Siringhe, cioè gelsomini.

COM-

COMPONIMENTO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

Nella generosa Morte sofferta dalla Signora Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi per salvar l' Onestà: ricavato dal Libro intitolato

LE LACRIME DELLA FAMA

Stampato in Padova.

SCioperata e negletta
Stava mia lira, e tra l' argentee corde
L' audace Aragne il suo lavor tessea;
Affamato rodea
Vil Verme il Plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil Trofeo la tempra eletta,
Avean post' in oblio gli usati accenti
Que' già Canori argenti,
E polverose l' armonie gradite
Dallo squalido seno eran fuggite.
Quando mi svegli al canto
Apollo tu; ch' al tuo bel Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi,
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
Le fontane d' Etruria han tolto il vanto;
Candido Apollo a cui sereni albori
Offre devoti onori,
Al cui merto regale umil s' inchina
La gran maestra, e del parlar regina.
Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il Plettro
All' antico fulgor facil ritorno:
Arda Aragne di scorno,
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave, che pria musica voce.

Chi

Chi di Lauro immortal mi porge un ferto?
O d'Egizio deferto
Le palme io voglio, che di Palme è degna
Colei ch'Apollo inghirlandar m' infegna.
Mai non avefte o illuftri
Palma d'Egitto, e del felvofo Idume.
Cagion più bella d'intrecciar Ghirlande
D'una fama più grande
Faftofe andrete, e fpiegherà le piume
Senza temer del variar de luftri:
Altro fia quefto, che arricchir la deftra
Nella Pitia paleftra,
O là nell' Iftmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinfe in cozzar e'l ferreo fcudo.
Fofte più vaghe all'ora
Che la Romana libertà dal fangue
Dell'eftinta LUCREZIA ebbe il natale;
Più vaghe al funerale
Fiorifte già dell'Eroina efangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora,
E fe il crudo Ezelin ftrupolla; all'alma
Di pudica la Palma
Non tolfe nò, che generofa, e forte
Corfe ben tofto ad incontrar la Morte.
E su l'Urna gelata
Del morto fpofo dal vital fuo ftame,
Che il fier contaminò, l'alma difciolfe:
L'ameno Elifo accolfe
Quel genio invitto, e del tiranno infame
L'impura maledì fiamma fpietata
A voi palme pudiche i lieti fpirti
Non intrecciano i Mirti,
Ma di quei facri, e venerandi abiffi
Il bianco giglio a' voftri ferti uniffi.
Crefcefte all'or di pregio,
Crefcefte è ver; ma d'altra donna in fronte
Più puri avrete, e più fereni i Campi,
Negli Antenorei Campi
Mirate là del bel Catai su'l Monte
D'una nova LUCREZIA un atto egregio,
Mirate pur con qual valor coftante
Di fcelerato amante

Non

Non teme il ferro, e come bella appare
Morta d' onor su 'l ſacroſanto Altare.
Martire dell' onore,
E della fede marital ſaliſti
Caſta LUCREZIA ad eternarti in Cielo,
Con puriſſimo zelo
Quale Armelin di conſervare ambiſti
Anco a prezzo di morte il tuo candore
A cui vil paragone eſſer ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il Marmo, e quanti
Chiude l' Indico ſen duri Adamanti.
Le Conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi all' or che 'l Cielo
Di feconde rugiade i flutti aſperge,
Non così bianca emerge
Schiera di Cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Aſcree;
Son tra gli alti Zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte,
Splende men bella, e ſembra foſca, e bruna
Nel più torbido orror l' argentea Luna.
Di Collatin la ſpoſa
D' onorato roſſore il volto accende,
E ſente al cor di ſaggia invidia i moti;
Ma in que' boſchi remoti
Dell' Eliſia Campagna, ove riſplende
Antenore gentil per fama annoſa,
Quel grand' Eroe co' pronipoti ſuoi
Gode a trionfi tuoi,
E te più bella, e più nel Ciel gradita
Padoana LUCREZIA a Livio addita.
Grido, che il ver ridice,
Racconta, che per te lieta eſultaſſe
Del libero Traſea l' ombra ſevera,
Che dalla fronte altera
La rigida canizie anco infioraſſe
Co' germi eterni dell' elea pendice,
Ch' applaudeſſe alla Patria, e ſeco uniti
Rimbombaſſero i liti
Del voto Averno, e che l' Eliſia gente
Rinovaſſe per te gioja innocente.

MADRIGALE
AL SIGNOR
GAUDENZIO
PAGANINI:

Ricavato dal libro del ſudetto Paganini intitolato CANDOR POLITICUS *ſtampato in Piſa 1646.*

FRa tuoni d'Eloquenza oh come bene
Con amabil fierezza, a noi dimoſtri
Da' Prodigi, e' da' Moſtri,
Ciò che ſperar, ciò che temer conviene
Nè meraviglia prenda,
Chi tè di lor gran dicitore intenda.
Tu diſcorrer ne dei,
Che di ſàper sì nobil Moſtro ſei.

IL FINE.

TAVOLA

DELL'OPERE CONTENUTE

NEL

QUARTO TOMO.